PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE

12

TROTZKI

TERRORISMO E COMUNISMO

ANTI - KAUTSKY

MILANO - SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! - 1921

PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE

VOLUMI PUBBLICATI:

1. LENIN - *Stato e Rivoluzione* . . . . . L. 3.50
2. KAUTSKY - *La Dittatura del Proletariato* . . » 3.—
3. G. H. - *Necessità tecnica ed economica della Rivoluzione comunistica mondiale* . . . . . » 1.—
4. TOGLIATTI, ARSKY, ecc. - *Il Controllo Operaio* » 1,50
5. LENIN - *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky* . . . . . » 2,50
6. LENIN - *L' "Estremismo" malattia d'infanzia del Comunismo* . . . . . » 2,—
7. BERGMANN - SMILGA - TROTZKI - *L'Esercito Rosso della Russia* . . . . . » 2,—
8. KAUTSKY - *La Socializzazione della Terra* . » 2,—
9. VARGA - *I problemi di politica economica della dittatura proletaria* . . . . . » 3,50
10. K. KAUTSKY - *Terrorismo e Comunismo* . » 4,50
11. RADEK - *Dittatura proletaria e Terrorismo* . » 1,50

IN PREPARAZIONE:

BALABANOFF A. - *Dalla schiavitù alla libertà.*

LUXEMBURG R. - *La crisi della Socialdemocrazia.*

RUEHLE - *Il programma scolastico comunista.*

ZINOVIEF - *I problemi attuali del movimento operaio internazionale.*

* *La socializzazione delle miniere di carbone in Germania.*

BAUER - *Bolscevismo o Socialdemocrazia?*

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo, alla SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!, Via S. Damiano, 16, e Via Dogana, 2 - Milano

TERRORISMO E COMUNISMO

Milano - Tip. Società Editrice Avanti! - Via S. Damiano, 16

TROTZKI

TERRORISMO E COMUNISMO
ANTI-KAUTSKY

Traduzione Italiana di
"QUIDAM"

BIBLIOTECA CIVICA

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!
1921

22
SM
2401

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 7
I. *Il «rapporto delle forze»* . . . . . » 15
II. *La Dittatura del proletariato* . . . . . » 23
III. *Democrazia.* — «O democrazia o guerra civile» . . » 31
La degenerazione imperialista della democrazia . » 34
La metafisica della democrazia . . . . . » 39
L'Assemblea costituente . . . . . » 44
IV. *Il terrorismo* . . . . . » 50
La libertà di stampa . . . . . » 60
L'influenza della guerra . . . . . » 66
V. *La Comune di Parigi e la Russia dei Soviet* — La mancanza di preparazione nei partiti socialisti della Comune . . . . . » 69
La Comune di Parigi e il terrore . . . . . » 73
L'auto-creazione del Comitato centrale e la Comune «democratica» . . . . . » 76
La Comune democratica e la dittatura rivoluzionaria . . . . . » 79
Gli operai di Parigi nel 1871. Il proletariato di Pietrogrado nel 1917 . . . . . » 85
VI. *Marx e Kautsky* . . . . . » 90
VII. *La classe operaia e la repubblica dei Soviet* — Il proletariato russo . . . . . » 96
I Soviet, i Sindacati e il Partito . . . . . » 102
La politica rurale . . . . . » 108
Il governo dei Soviet e i tecnici . . . . . » 112
La politica internazionale del governo dei Soviet » 116
VIII. *Il problema dell'organizzazione del lavoro* — Il regime dei Soviet e l'industria . . . . . » 123
Rapporto sull'organizzazione del lavoro . . . . . » 127
L'obbligo del lavoro . . . . . » 128
La militarizzazione del lavoro . . . . . » 131
Gli eserciti del lavoro . . . . . » 143
Un piano economico unitario! . . . . . » 149
Collegialità e amministrazione individuale . . . » 153
Conclusione del rapporto . . . . . » 157
IX. *Carlo Kautsky, la sua scuola e il suo libro* . . . . . » 167
In luogo di epilogo . . . . . » 177

PREFAZIONE

Diede occasione a questo libro il dotto libello di Kautsky portante lo stesso titolo (1). *Il presente scritto fu cominciato all'epoca delle più aspre lotte con Denikin e Judenic e ripetute volte interrotto dagli avvenimenti del fronte. In quei difficili giorni in cui i primi capitoli furono scritti, tutta l'attenzione della Russia dei Soviet era rivolta ai còmpiti puramente militari. Si doveva anzitutto difendere la stessa possibilità della creazione economica socialista. Non potevamo occuparci di lavori industriali molto più di quanto era necessario per accontentare il fronte. Fummo costretti a smascherare la diffamazione economica di Kautsky, principalmente in rapporto alla sua diffamazione politica. Le mostruose affermazioni di Kautsky, che gli operai russi non fossero capaci di un lavoro disciplinato e di assoggettarsi a limitazioni economiche, noi le potemmo ribattere al principio di questo lavoro — circa un anno fa — in primo luogo mostrando l'alta disciplinatezza e l'eroismo dell'operaio russo al fronte della guerra civile. Questa esperienza era più che sufficiente per ribattere le calunnie piccolo-borghesi. Ma ora, alcuni mesi più tardi, possiamo volgerci ai fatti e alle prove che si ricavano direttamente dalla vita economica della Russia dei Soviet.*

Non appena la pressione militare fu rallentata — dopo il crollo di Kolciak e di Judenic e dopo i colpi decisivi inferti

---

(1) *Terrorismo e Comunismo. Contributo alla storia naturale della Rivoluzione*, di CARLO KAUTSKY. Versione italiana. — Società Editrice *Avanti!*, Milano, 1921.

da noi a Denikin, dopo la conclusione della pace con l' Estonia e l'inizio delle trattative con la Lituania e la Polonia, si produsse in tutto il paese un rivolgimento economico. Il rapido e intenso trasferirsi dell'attenzione e dell'energia dai còmpiti di prima ad altri nuovi, affatto diversi da quelli, ma che tuttavia non esigevano minori sacrifizî, è un'incontestabile testimonianza della potente vitalità della Russia dei Soviet. A dispetto di tutti i cimenti politici, delle sofferenze corporali e delle paure, le masse lavoratrici sono infinitamente lontane da rilassamento politico, da corruzione morale o da indifferenza. Precisamente per opera del regime, che da una parte, è vero, ha addossato loro gravi oneri, ma dall'altra ha donato alla loro vita un significato e un alto scopo, essi conservano un'alta idealità morale e una capacità senza esempio nella storia di concentrare l'attenzione e la volontà su còmpiti complessi. Attualmente si conduce in tutti i rami dell'industria un'energica lotta per stabilire una severa disciplina del lavoro ed aumentare la produttività del lavoro stesso. Le organizzazioni del partito, le leghe sindacali, le direzioni delle fabbriche gareggiano in questo campo, appoggiate da tutta l'opinione pubblica. Una fabbrica dopo l'altra prolunga spontaneamente la giornata di lavoro per decisione della sua assemblea generale. Pietrogrado e Mosca vanno innanzi col buon esempio, e la provincia si conforma a Pietrogrado. I « sabati » e le « domeniche », cioè il lavoro volontario e non pagato nelle ore destinate alla ricreazione, si diffondono sempre più e attirano nella loro orbita centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori.

L'intensità e produttività del lavoro nel sabato e nella domenica si distinguono per una stupefacente elevatezza, a detta dei tecnici e secondo la testimonianza dei numeri.

Le mobilitazioni di volontari per i còmpiti del lavoro sono condotte nel Partito e nella Lega giovanile con lo stesso entusiasmo con cui prima si conducevano le mobilitazioni per i còmpiti di guerra. Il lavoro volontario completa e anima l'obbligo del lavoro. I Comitati per il lavoro obbligatorio, creati da poco, abbracciano nella loro rete l'intero paese. L'impiego della popolazione in lavori di masse (ripulitura delle strade dalla neve, riparazione delle rotaie delle ferrovie, taglio degli alberi, preparazione e trasporto della legna, lavori agricoli semplici, estrazione di ardesia e di torba) assume un carattere sempre più ampio e metodico. L'attrazione sempre più larga di riparti di truppe al lavoro sarebbe completamente ineseguibile se mancasse un'alta volontà di lavorare.

E' vero, noi viviamo in circostanze di una dura decadenza economica, di esaurimento, di fatica, di fame. Ma tutto ciò non è una prova contro il regime dei Soviet. Tutte le epoche di transizione furono contraddistinte da simili tragici tratti. Ogni società di classe (la schiavitù, la società feudale, quella capitalista) non soltanto, quando si è esaurita, scompare dalla scena, ma viene spazzata via violentemente da una faticosa lotta interiore. Sovente la lotta impone ai combattenti privazioni e dolori più gravi di quelli contro cui sono insorti.

Il passaggio dall'economia feudale a quella borghese — un salto di potente importanza nel senso del progresso — rappresenta una prodigiosa storia di patimenti. Per quanto i servi della gleba abbiano sofferto sotto il feudalismo, per quanto abbia sofferto e soffra il proletariato sotto il dominio del capitalismo, le sofferenze dei lavoratori non raggiunsero mai tale acutezza quale nel periodo in cui il vecchio sistema feudale venne spezzato con la violenza e cedette il posto a nuovo regime. La rivoluzione francese del XVIII secolo, che deve il suo slancio gigantesco all'impeto delle masse tormentate, approfondì e inasprì per lungo tempo le sofferenze di quelle.

Delle rivoluzioni di palazzo, che conducono soltanto a un mutamento di persone alla testa del regime, si possono compiere in breve tempo, senza quasi riflettersi nella vita economica del paese. Altrimenti avviene delle rivoluzioni che trascinano nel loro cerchio interi milioni di lavoratori. Qalunque forma abbia una società, essa riposa sul lavoro. Per il fatto che la rivoluzione sottrae le masse popolari al lavoro, le getta per un certo tempo nella lotta e quindi ne disturba il rapporto di produzione, essa inferisce fieri colpi alla produzione stessa e la riconduce allo stato economico a cui era giunta nei suoi inizî. Quanto più è profonda la trasformazione sociale, quanto maggiori masse sommuove, quanto più a lungo dura, tanto più disturba l'apparato della produzione, tanto più devasta le provviste. Da ciò deriva la conclusione (che non abbisogna di nessuna prova) che la guerra civile danneggia la economia. Il voler imputare ciò al sistema economico sovietista è lo stesso come il tenere responsabile un neonato delle doglie del parto sofferte dalla madre, che lo mise alla luce. Il còmpito consiste nell'abbreviare la guerra civile; ma ciò si ottiene soltanto con la risolutezza dell'azione. Ora, tutto il libro di Kautsky è diretto proprio contro la risolutezza rivoluzionaria.

* * *

Dopo la comparsa del libro di cui ci occupiamo, si sono prodotti non solo in Russia ma in tutto il mondo e sopratutto in Europa grandissimi avvenimenti, oppure si sono ulteriormente sviluppati importanti processi che seppellirono gli ultimi sostegni del Kautskyanismo.

In Germania la guerra civile ha assunto un carattere sempre più aspro. La potenza esterna d'organizzazione della vecchia democrazia di partito e sindacale della classe operaia non soltanto non ha creato le condizioni per un più pacifico e umano passaggio al socialismo, come insegna l'attuale teoria di Kautsky, ma anzi è diventata una delle principali cause della lunghezza della lotta, la quale va sempre crescendo in asprezza. Quanto più la socialdemocrazia tedesca si è fatta conservatrice, tanto più di forze, di vite e di sangue deve spendere nei successivi attacchi contro le rocche della società borghese il proletariato tedesco, tradito da quella socialdemocrazia, per crearsi nel processo della lotta una nuova organizzazione veramente rivoluzionaria, capace di condurlo alla vittoria definitiva. La congiura dei generali tedeschi, l'effimera presa del potere da parte di essi e i sanguinosi avvenimenti che ne seguirono mostrarono nuovamente quale lamentevole e futile mascherata sia la cosidetta democrazia sotto il rapporto della distruzione dell'imperialismo, e della guerra civile. La democrazia, che è sopravvissuta a se stessa, non risolve nessun problema, non lenisce un contrasto, non sana una ferita, non impedisce le rivolte nè di destra nè di sinistra, — è priva di forze, insignificante, bugiarda, e serve unicamente a confondere gli strati arretrati del popolo, specialmente della piccola borghesia.

La speranza espressa da Kautsky nell'ultima parte del suo libro, che i paesi occidentali, le « vecchie democrazie », Francia e Inghilterra, ora incoronate dalla vittoria, ci mostrino l'immagine del sano, normale, pacifico, veramente Kautskiano sviluppo verso il socialismo, è un'idea affatto insensata. La cosidetta democrazia repubblicana della Francia vittoriosa è attualmente il governo più reazionario, sanguinoso e corrotto di quanti siano mai esistiti sulla terra. La sua politica interna nello stesso modo di quella estera è fondata sulla paura, sulla rapacità e sulla prepotenza. D'altro canto il proletariato, che fu ingannato più che non lo sia mai stato alcun'altra classe, passa

sempre più all'azione diretta. Le meschine persecuzioni di cui il governo della repubblica ha colmato la Conferedazione generale del lavoro, dimostrano che perfino il Kautskyanismo sindacalista, cioè l'ipocrita socialismo intellettuale, non può trovare nessun posto legale nella cornice della democrazia borghese. Il rivoluzionamento delle masse, l'esasperazione dei possidenti e il crollo dei gruppi intermedi — tre processi paralleli che condizionano e annunziano l'avvicinarsi di un'aspra guerra civile — si svolsero sotto i nostri occhi con ritmo rapido in Francia durante gli ultimi mesi.

In Inghilterra gli avvenimenti, che nella forma differiscono da quelli di Francia, seguona la stessa via maestra. In questo paese, la cui classe dominante opprime e spoglie ora più che mai il mondo intiero, le formule democratiche hanno perduto ogni importanza persino come strumento del gioco di prestigio parlamentare. Lo specialista espertissimo in questo campo, Lloyd George, oggi si rivolge non alla democrazia ma alla coalizione dei possidenti liberali e conservatori contro la classe operaia. Nei suoi argomenti non è rimasta neppure una traccia della vaporosità democratica del « marxista » Kautsky. Lloyd George si pone sul terreno delle realtà di classe, e appunto per ciò parla la lingua della guerra civile. La classe operaia inglese con l'empirismo pesante che le è proprio si aprossima al periodo della sua lotta, davanti al quale impallidiranno le pagine più eroiche della lotta del cartismo per la costituzione, così come la Comune di Parigi impallidirà davanti alla prossima vittoriosa insurrezione del proletariato francese.

Appunto perchè durante questi mesi gli avvenimenti storici sviluppano con rozza energia la loro logica rivoluzionaria, l'autore di questo libro si chiede se sia ancora necessario il pubblicarlo. E' egli ancora necessario il confutare teoricamente Kautsky? C'è teoricamente bisogno di giustificare il terrorismo rivoluzionario?

Purtroppo, sì. L'ideologia, conformemente alla sua natura, gioca una parte immensa nel movimento socialista. Persino per l'empirica Inghilterra è giunto il momento, in cui la classe operaia deve richiedere con crescente intensità una generalizzazione teorica della sua esperienza e dei suoi còmpiti. Tuttavia la psicologia, anche quella proletaria, contiene in sè la spaventosa indolenza del conservatorismo, tanto più in quanto che nel caso presente non si tratta d'altro che della tradizionale ideologia dei partiti della Seconda Internazionale,

i quali hanno svegliato il proletariato e ancora recentemente erano così potenti. Dopo lo sfacelo del socialpatriottismo ufficiale (Scheidemann, V. Adler, Renaudel, Vandervelde, Henderson, Plechanow, ecc.), il Kautskyanismo internazionale (lo stato maggiore degli Indipendenti tedeschi, Federico Adler, Longuet, una parte notevole degli italiani, Huysmans, gli « indipengenti » inglesi, il gruppo Martow, ecc.), forma il più importante fattore politico, sul quale poggia l'equilibrio della società capitalista. Si può dire che la volontà delle masse lavoratrici di tutto il mondo civilizzato, la quale viene direttamente stimolata dal corso degli avvenimenti, attualmente è di gran lunga più rivoluzionaria che la loro coscienza, sulla quale pesano ancora i pregiudizî del parlamentarismo e del socialismo intellettuale.

La lotta per la dittatura della classe operaia significa per il momento una dura lotta contro il Kautskyanismo nel seno della classe operaia. Le menzogne e i pregiudizî del socialismo intellettuale, che ancora avvelenano l'atmosfera, devono essere messi da parte. Questo libro deve servire alla lotta implacabile contro il pigro Kautskyanismo di tutti i paesi, che è ipocrita e contrario alla perfezione.

* * *

P. S. Attualmente (maggio 1920) le nubi si sono di nuovo addensate sulla Russia dei Soviet. La Polonia borghese, colla sua aggressione contro l' Ucraina ha inaugurato un nuovo attacco dell'imperialismo mondiale alla Russia sovietista. I gravi pericoli che di nuovo minacciano la rivoluzione, e gli inauditi sacrificî che la guerra impone alle masse lavoratrici, spingono di nuovo i Kautskyani russi sulla via dell'aperta resistenza contro il potere dei Soviet, cioè in realtà sulla via dell'appoggio ai carnefici della Russia socialista. E' destino dei Kautskyani quello di voler aiutare la rivoluzione proletaria quando le cose vanno bene per essa, e di mettere tutti gli ostacoli possibili sulla sua strada quando essa ha particolarmente bisogno di aiuto. Kautsky ha già ripetutamente predetto il nostro tramonto, il quale deve essere la miglior prova del fatto che Kautsky ha teoricamente ragione. Questo « erede di Marx » è caduto così in basso, che il suo unico programma politico è la speculazione sul crollo della dittatura proletaria.

Egli s'ingannerà anche questa volta. La disfatta della Polonia borghese per opera dell'esercito rosso, che è guidato da

operai comunisti, sarà una nuova manifestazione della potenza della dittatura proletaria, e appunto perciò assesterà il colpo decisivo nel movimento operaio allo scetticismo piccolo-borghese (Kautskyanismo). Nonostante la stravagante confusione delle forme esteriori, delle soluzioni e dei colori, la nostra storia contemporanea ha straordinariamente semplificato il contenuto fondamentale del suo processo e lo fa sboccare nella lotta dell'imperialismo contro il comunismo. Pilsudski combatte non soltanto per le terre dei magnati polacchi nell'Ucraina e nella Russia bianca, non soltanto per la proprietà capitalista e la chiesa cattolica, ma anche per la democrazia parlamentare, per il socialismo democratico, per la Seconda Internazionale, per il diritto di Kautsky a rimanere il critico scroccone della borghesia. Noi combattiamo per l'Internazionale comunista e per la rivoluzione internazionale del proletariato. La posta è alta da entrambe le parti. La lotta sarà dura e aspra. Noi speriamo nella vittoria, perchè abbiamo tutti i diritti storici alla vittoria.

Mosca, 29 maggio 1920.

L. Trotzki.

I.

Il "rapporto delle forze„

Un argomento, che la critica del regime soviestista della Russia e specialmente la critica del tentativo rivoluzionario di istituire quel regime in altri paesi ripete invariabilmente, è l'argomento del rapporto delle forze. Dicono che il regime sovietista in Russia è utopistico, perchè « non risponde al rapporto delle forze », e che la Russia arretrata non può proporsi dei còmpiti, di cui è capace invece la Germania progredita. Ma anche per il proletariato tedesco sarebbe follìa l'assumere il potere politico, perchè ciò « attualmente » disturberebbe il rapporto delle forze. La Lega delle Nazioni, dicono, ancora è incompleta, ma risponde però al rapporto delle forze. La lotta per abbattere il dominio imperialista, aggiungono, è utopistica, ma invece la revisione del Trattato di Versailles risponderebbe al rapporto delle forze. Quando Longuet sgambetta dietro Wilson, ciò non avviene in conseguenza della circostanza politica di Longuet, ma in nome della legge del rapporto delle forze. Il presidente austriaco Seitz e il cancelliere Renner devono, secondo l'opinione di Federico Adler, esercitare la loro trivialità piccolo-borghese nei posti centrali della repubblica borghese, perchè altrimenti verrebbe falsato il rapporto delle forze. Due anni prima della guerra mondiale Carlo Renner, allora non ancora cancelliere ma avvocato « marxista » dell'opportunismo, mi spiegò che il regime czarista del 3 giugno, cioè la lega, coronata dalla monarchia, dei grandi proprietarî terrieri e dei capitalisti, durerebbe immancabilmente in Russia per il corso di tutto un'epoca storica, perchè ciò rispondeva al rapporto delle forze.

Quale formola sacramentale è dunque questo rapporto delle forze, che deve determinare, governare e spiegare tutto il corso della storia, in grosso e al dettaglio? Perchè questa formula del rapporto delle forze compare inevitabilmente nell'attuale scuola di Kautsky come giustificazione della irrisolutezza, della stagnazione, della pigrizia, dell'infedeltà e del tradimento?

Per « rapporto di forze » s'intende tutto ciò che si vuole: l'altezza raggiunta dalla produzione, il grado del differenziamento di classe, il numero degli operai organizzati, il contenuto classista delle leghe sindacali, talvolta anche il risultato delle ultime elezioni parlamentari, non di rado il grado di condiscendenza del ministero o quello dell'impudenza dell'oligarchia finanziaria, — il più spesso, finalmente, quella sommaria impressione politica, che riceve il pedante semicieco o il cosidetto uomo politico realista, il quale, sebbene si appropri la fraseologia del marxismo, si lascia in realtà guidare dalle più assurde combinazioni, da pregiudizî campanilistici e da indizî parlamentari. Dopo un colloquio col direttore del dipartimento di polizia, il politicante socialdemocratico asustriaco sapeva in modo preciso nei tempi belli e non tanto lontani se, secondo il rapporto delle forze, sarebbe stata o no permessa una dimostrazione per istrada il primo maggio, in Vienna. Per gli Ebert, Scheidemann e David in epoca non molto remota il rapporto delle forze si misurava dal numero delle dita che Bethmann-Hollweg o Ludendorff personalmente porgevano loro durante il ricevimento nel Reichstag.

Secondo Federico Adler la creazione di un regime sovietista in Austria sarebbe un funesto turbamento del rapporto delle forze: l'Intesa darebbe l'Austria in preda alla fame. Come prova, Adler, nel congresso dei Consigli, luglio 1919, accennò alla Russia e all'Ungheria, dove a quell'epoca i Renner ungheresi non erano ancora riusciti ad abbattere, con l'aiuto dell'Adler ungherese, il governo dei Soviet. A primo aspetto poteva effettivamente sembrare che Federico Adler abbia avuto ragione riguardo all'Ungheria: la dittatura proletaria fu colà abbattuta e il suo posto fu preso dal ministero Friedrich.

E' però lecito domandare se quest'ultimo rispondeva al rapporto delle forze? In ogni caso, Friedrich e il suo Huszar non sarebbero ancora oggi al potere se l'esercito rumeno non si trovasse in Ungheria. Da ciò segue chiaramente che per spiegare il destino del regime sovietista in Ungheria si deve prendere in considerazione il rapporto delle forze in almeno due paesi: nell'Ungheria stessa e nella Rumenia confinante con

quella. Ma non è difficile a capirsi che non ci si può fermare qui: se in Austria fosse stata istituita la dittatura dei consigli prima che si producesse la crisi ungherese, la distruzione del regime sovietista sarebbe apparsa un còmpito incomparabilmente più difficile. In conseguenza anche l'Austria con la politica proditoria di Federico Adler deve venir inclusa nel rapporto delle forze, che cagionò la caduta temporanea del regime dei Soviet in Ungheria.

Federico Adler stesso cerca però la chiave del rapporto delle forze non in Russia e in Ungheria ma in occidente, nei paesi di Clemenceau e di Lloyd George: essi hanno in mano il grano e il carbone, e carbone e grano sono, specialmente al nostro tempo, un fattore altrettanto classico nella meccanica del rapporto delle forze quanto i cannoni nella costituzione di Lassalle. Il sublime pensiero di Adler consiste, se lo esaminiamo più attentamente, quindi in ciò, che il proletariato austriaco non potrà conquistare il potere finchè non glie lo permetta Clemenceau, o Millerand, cioè un Clemenceau di second'ordine.

Tuttavia anche qui si può chiedere: la politica di Clemenceau risponde essa stessa al vero rapporto delle forze? A prima vista può sembrare che i gendarmi di Clemenceau — i quali disperdono le adunanze di operai, imprigionano i comunisti e li fucilano — se non dimostrano sufficientemente il rapporto delle forze tuttavia lo assicurano. Ma qui non si può a meno di pensare che le misure terroristiche del governo sovietista, cioè le medesime perquisizioni, imprigionamenti e l'uso della pena di morte, rivolte soltanto contro gli avversari della rivoluzione, da molti saranno tenuti come una prova di ciò, che il regime dei Soviet non risponde al rapporto delle forze. Ma invano cercheremmo ora in tutto il mondo un regime che per la propria conservazione non impieghi dure rappresaglie in massa. Ciò significa che le forze di classe tra loro nemiche dopo aver rotto l'involucro di ogni diritto, anche del diritto « democratico », si sforzano a determinare i loro nuovi reciproci rapporti per mezzo di una lotta senza riguardi.

Quando in Russia fu creato il sistema dei Soviet, non soltanto i politicanti capitalisti ma anche gli opportunisti politici di tutti i paesi lo definivano come un'audace sfida al rapporto delle forze. Sotto tale aspetto non c'erano diversità d'opinione fra Kautsky, il conte absburghese Czernin e il presidente dei ministri bulgaro Radoslavow. Dopo d'allora la monarchia austro-ungarica e la tedesca sono crollate, e il più potente militarismo del mondo fu ridotto in polvere. Il regime

dei Soviet si è conservato. I vittoriosi paesi dell'Intesa hanno mobilizzato tutto ciò che hanno potuto e l'hanno gettato contro la Russia sovietista. Il regime dei Soviet ha resistito. Se due anni fa si fosse predetto a Kautsky, a Federico Adler o ad Otto Bauer che la dittatura del proletariato in Russia avrebbe resistito dapprima all'urto dell'imperialismo tedesco e poi in continua lotta all'imperialismo dell'Intesa, quei saggi della Seconda Internazionale avrebbero tenuto tale profezia per una concezione ridicolmente falsa del rapporto delle forze.

I reciproci rapporti delle forze politiche si formano in ogni dato momento sotto l'influenza dei fattori di forza di diverso grado fondamentali e derivati, e soltanto nella loro base più profonda vengono determinati dal grado di sviluppo della produzione.

La struttura sociale del popolo resta molto fortemente indietro dallo sviluppo delle forze di produzione. La piccola borghesia e in modo particolare i contadini continuano ad esistere quando già i loro metodi economici sono da lungo tempo tramontati e condannati e superati dallo sviluppo tecnico-produttivo della società. La coscienza delle masse resta, da parte sua, straordinariamente indietro dallo sviluppo dei rapporti sociali; la coscienza dei vecchi partiti socialisti rimane per tutta un'epoca indietro dalla mentalità delle masse; e la coscienza dei vecchi capi parlamentari e trade-unionisti, che è ancor più reazionaria della coscienza dei loro partiti, presenta come una massa rigida, cui la storia, fino al momento attuale, non potè nè digerire nè espellere. Nella pacifica epoca parlamentare, quando i rapporti sociali hanno capacità di resistenza, il fattore psicologico fu collocato alla base di tutti i calcoli correnti, senza stridente errore; fu ammesso che le elezioni al parlamento rispecchiassero con sufficiente perfezione il rapporto delle forze. La guerra imperialistica, dopo aver distrutto l'equilibrio della società borghese, ha rivelato la piena inettitudine dei vecchi criteri, i quali non toccano assolutamente quei profondi fattori storici, che si sono accumulati nell'epoca precedente ed ora si sono tutti in una volta fatto strada e determinano il corso della storia.

I « routiniers » politici, che non sono capaci di abbracciare il processo storico nel suo complesso, nelle sue contraddizioni e nei suoi contrasti intimi, si rappresentano questa questione così come se la storia preparasse il regime socialista contemporaneamente da tutte le parti e secondo un piano prestabilito, in guisa che la concentrazione della produzione, la morale co-

munista del produttore e del consumatore maturasse nello stesso tempo con l'aratro elettrico e con la maggioranza parlamentare. Da ciò seguì un rapporto puramente meccanico col parlamentarismo, il quale agli occhi del maggior numero dei politicanti della Seconda Internazionale mostra il grado di maturità della società per il socialismo così esattamente, come il manometro segna la forza di tensione del vapore. Invece non c'è nulla di più insensato, che una simile figurazione meccanizzata dello sviluppo dei rapporti sociali.

Se poi dalla base di produzione della società si passa a considerare i diversi strati dell'edificio costrutto su quella base, cioè le classi, lo Stato, il diritto, i partiti, ecc., si può stabilire che l'inerzia di ogni ulteriore sopracostruzione non soltanto si addiziona con l' inerzia dello strato precedente, ma in molti casi deve venir moltiplicata per l'inerzia dello strato precedente. Come risultato finale, si palesa la coscienza politica dei gruppi che lungamente si tennero per i più progrediti, ma al momento della rivoluzione si mostrarono come un colossale impedimento allo sviluppo storico. Attualmente è indubitato che i partiti della Seconda Internazionale, che stavano alla testa del proletariato, che non ebbero intenzione, non osarono e non seppero prendere nelle loro mani il potere in momenti critici della storia dell'umanità, che guidarono il proletariato sulla via del reciproco annientamento imperialista, si sono rivelati come forza decisiva della controrivoluzione.

Le potentissime forze produttive, questo fattore impulsivo del movimento storico, soffocavano in quegli arretrati istituti di supercostruzione (proprietà privata e Stato nazionale), in cui furono pigiati dallo sviluppo precedente. Allevate dal capitalismo, le forze di produzione picchiavano a tutte le pareti dello Stato borghese-nazionale, cercando la loro liberazione per mezzo dell'organizzazione socialista dell'economia in scala mondiale. L'inerzia dei gruppi sociali, l'inerzia delle forze politiche, che si mostrarono incapaci di rompere i vecchi aggruppamenti di classe; l'inerzia e il tradimento dei partiti socialisti dirigenti, i quali effettivamente intrapresero a proteggere la società borghese — tutto ciò condusse alla rivolta elementare delle forze produttive nella forma della guerra imperialista. La tecnica umana, questo fattore della storia estremamente rivoluzionario, si sollevò con la sua forza accumulata durante decine di anni contro l'avverso conservatorismo e la vergognosa stupidità degli Scheidemann, Kautsky, Renaudel, Vandervelde, Longuet, e organizzarono per mezzo dei loro obici, mitraglia-

trici, corazzate e aeroplani una furiosa distruzione della civiltà umana.

Per tal modo la causa della miseria, che ora l'umanità attraversa consiste precisamente in ciò, che lo sviluppo della forza tecnica dell'uomo sulla natura era già da lungo tempo matura per la socializzazione dell'economia, e che il proletariato aveva preso nella produzione un posto che assicurava completamente la sua dittatura, mentre le forze incoscienti della storia, cioè i partiti e i loro capi, si trovavano ancora completamente sotto il giogo dei vecchi pregiudizî e coltivavano soltanto la sfiducia delle masse in se stesse. Alcuni anni fa Kautsky comprese questo. « Il proletariato è attualmente così forte » (scrisse Kautsky nell'opuscolo: *La via verso il potere*) « che esso può aspettare con grande tranquillità la vittoria che si avvicina. Non si può più parlare di una rivoluzione precoce in un'epoca in cui il proletariato ha tratte tante forze dalla data base statale, quante se ne potevano attingere, e in cui la ricostruzione di quella base è diventata una condizione del suo slancio ulteriore ». A datare dal momento, in cui lo sviluppo delle forze di produzione che proruppero fuori della cornice dello Stato nazionale-borghese ha trascinato l'umanità nell'epoca della crisi e della grande scossa, la coscienza delle masse fu trasportata con un minaccioso urto fuori del relativo equilibrio dell'epoca precedente. La « routine » e la pigrizia delle usanze di vita, l'ipnosi della pacifica legalità perdettero la loro forza sul proletariato. Ma questo non battè ancora con coscienza e incondizionatamente la via dell'aperta lotta rivoluzionaria. Esso ondeggia, perchè vive le ultime ore dell'equilibrio instabile. In tale momento della trasformazione psicologia è di colossale importanza la funzione del vertice della società, cioè del potere statale, da una parte, e del partito rivoluzionario dall'altra. Un urto decisivo da destra o da sinistra basta per spingere il proletariato, durante un certo periodo, da un lato o dall'altro. Questo abbiamo visto nell'anno 1914, quando la classe operaia dalla spinta congiunta dei governi imperialisti e dei partiti socialpatriottici fu cacciato ad un tempo fuori delle sue rotaie e sul cammino dell'imperialismo. Dopo d'allora vediamo come le prove della guerra, i contrasti dei risultati di quella col suo programma originario scuotono in forma rivoluzionaria le masse e le rendono sempre più idonee all'aperta insurrezione contro il capitale. In queste condizioni è importante l'esistenza di un partito rivoluzionario, che si renda chiaro conto delle forze impulsive dell'e-

poca presente e comprenda qual'è il posto decisivo della sua classe rivoluzionaria nella serie di quelle forze, che conosca le inesauribili forze di questa classe, creda in questa classe, creda in sè stesso, e comprenda la potenza del metodo rivoluzionario nell'epoca dell'instabilità di tutti i rapporti sociali; e che sia pronto a impiegare questo metodo e a svolgerlo sino alla fine; — l'esistenza di un partito simile rappresenta un fatto di inapprezzabile valore storico.

E viceversa: un partito socialista soggetto all'influenza della tradizione, che non si rende conto di quanto avviene intorno a sè, che non comprende la situazione rivoluzionaria e quindi non ne trova la chiave, che non crede nè nel proletariato nè in sè stesso, — un partito simile è alla nostra epoca il più nocivo fattore storico, la fonte della confusione e del caos estenuante.

Tale è oggi la funzione di Kautsky e dei suoi compagni d'idee. Essi insegnano al proletariato a credere non in sè stesso ma alla caricatura del proletariato nello specchio della democrazia, che dallo stivale del militarismo è frantumato in mille pezzi. Secondo l'opinione di costoro dovrebbe essere decisiva per la politica rivoluzionaria del proletariato non già la situazione internazionale, non il crollo reale del capitale, non la decadenza della società provocata da questo crollo, non la necessità oggettiva del dominio della classe operaia, — necessità che grida al cielo dalle fumanti rovine della civiltà capitalista, — non tutto questo dovrebbe determinare la politica del partito rivoluzionario del proletariato, ma il computo dei voti che è fatto dai calcolatori capitalisti del parlamentarismo. Soltanto pochi anni fa, ripetiamo, Kautsky sembrava essere di altro parere. « Se il proletariato costituisce l'unica classe rivoluzionaria della nazione » (scriveva Kautsky nel suo opuscolo: *La via verso il potere*), « ne segue che ogni crollo del presente regime, sia esso di carattere morale, finanziario o militare, significa la bancarotta di tutti i partiti borghesi, che di tutto ciò sono responsabili, e significa ancora che l'unica uscita da questo vicolo cieco è la creazione del potere del proletariato ». Oggi invece il partito dell'impotenza e della pigrizia, il partito di Kautsky, dice alla classe operaia: « Non si tratta di questo, se tu sia ora la sola forza creatrice della storia, se tu sia capace di abbattere quella dominante banda di predoni in cui sono degenerate le classi possidenti, non si tratta di questo, che nessuno può adempiere per te tale còmpito; non di questo, che la storia non ti accorda nessuna proroga, per-

chè lo stato presente del caos sanguinoso minaccia di seppellire te stesso sotto le ultime rovine del capitalismo, — si tratta invece di questo, che le dominanti bande imperialiste ieri od oggi sono riuscite a raccogliere il 51 per cento dei voti contro il 49 raccolto da te, e ad ingannare l'opinione pubblica, a violentarla e a corromperla. Viva la maggioranza parlamentare, anche se il mondo debba perire!

II

La Dittatura del proletariato

« Marx ed Engels hanno coniato l'idea della dittatura del proletariato, che Engels nel 1891, poco prima di morire, propugnò tenacemente, come l'unica forma in cui esso può realizzare il suo dominio statale ».

Così scriveva Kautsky circa dieci anni fa. Egli riteneva come unica forma del potere del proletariato non la maggioranza socialista nel parlamento democratico, ma l'onnipotenza politica del proletariato, la dittatura di esso. E' pienamente chiaro che, se si considera il compito dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la sola via per risolverlo si trova nel concentramento di tutto il potere statale nelle mani del proletariato e nella creazione, per il periodo di transizione, di un regime esclusivo tale che in esso la classe proletaria dominante non si lasci guidare da norme generali, calcolate per un lungo periodo, ma da considerazioni di opportunità rivoluzionaria.

La dittatura è necessaria perchè si tratta non di singoli mutamenti parziali, ma dell'esistenza stessa della borghesia. In questo terreno è impossibile un'intesa: qui soltanto la forza può decidere. Si comprende che l'onnipotenza del proletariato non esclude nè singoli accordi, nè importanti concessioni, specialmente in rapporto alla piccola borghesia e ai contadini. Ma il proletariato può stringere questi accordi soltanto dopo aver preso possesso dell'apparato materiale della forza ed essersi assicurata la possibilità di decidere con piena indipendenza quali accordi siano da concludersi e quali da respingersi nell'interesse della causa socialista.

Adesso Kautsky riprova recisamente la dittatura del proletariato come « violenza della minoranza sulla maggioranza », ossia egli caratterizza il regime rivoluzionario del proletariato con gli stessi tratti, con cui i socialisti onesti di tutti i paesi hanno sempre caratterizzato la dittatura degli sfruttatori, sia pure mascherata dalle forme della democrazia.

Dopo aver rotto con la dittatura del proletariato, Kautsky risolve la questione della conquista del potere da parte del proletariato nella questione della conquista della maggioranza dei voti per mezzo della socialdemocrazia durante una delle prossime campagne elettorali. Secondo la finzione giuridica del parlamentarismo il suffragio universale esprime la volontà dei cittadini di tutte le classi della nazione; e quindi apre la possibilità di attirare la maggioranza dalla parte del socialismo. Fin quando questa possibilità teorica non diventa realtà, dice Kautsky, la minoranza socialista deve adattarsi alla maggioranza borghese. Il feticismo della maggioranza parlamentare è una grossolana rinunzia non soltanto alla dittatura del proletariato, ma anche al Marxismo e alla rivoluzione in generale. Se si vuole subordinar per principio la politica socialista al sacramento parlamentare della maggioranza e della minoranza, non resterà più nessun posto per una lotta rivoluzionaria nei paesi della democrazia formale. Se la maggioranza costituitasi in Svizzera sulla base del suffragio universale emana disposizioni draconiane contro gli scioperanti, o se il potere esecutivo che esiste in America in conformità del volere della maggioranza formale fa fucilare gli operai, hanno, si o no, gli operai svizzeri e americani il « diritto » di protestare con l'impiego dello sciopero generale? Evidentemente no. Lo sciopero politico è una forma di pressione extraparlamentare sulla « volontà nazionale », quale si è espressa per mezzo del voto universale. Certamente Kautsky stesso si fa scrupolo di andare così lontano come esige la logica della sua nuova posizione. Legato da alcuni residui del passato, egli è costretto a riconoscere che è ammissibile l'introduzione di proposte di mutare coi fatti i risultati del suffragio universale. Le elezioni parlamentari, almeno come principio, non furono mai per i socialdemocratici un surrogato della reale lotta di classe, dei conflitti, della difesa, degli attacchi, delle insurrezioni, erano soltanto un elemento sussidiario in quella lotta, in cui le elezioni sostenevano in certe epoche una parte maggiore e in certe altre una parte minore, per contrarsi nel nulla all'epoca della dittatura.

Nell'anno 1891, cioè già poco prima di morire, Engels, come abbiamo udito, ha tenacemente difeso la dittatura del proletariato come l'unica forma del potere statale del proletariato. Kautsky stesso ha ripetuto molte volte questa definizione. Da ciò si può, tra parentesi, vedere quale indegna falsificazione sia il presente tentativo di Kautskky di descrivere

la dittatura del proletariato come un preteso trovato particolare russo.

Chi vuol raggiungere il fine non deve rinunziare ai mezzi. La lotta deve essere condotta con una intensità, che assicuri effettivamente l'onnipotenza del proletariato. Se il còmpito del rivolgimento socialista esige la dittatura, — « l'unica forma per mezzo della quale il proletariato può realizzare il suo dominio statale » — la dittatura deve essere assicurata, costi quel che vuole.

Per scrivere un opuscolo sulla dittatura, occorre un calamaio e alcuni fogli di carta, e forse anche un certo numero di pensieri nella testa. Ma per raggiungere e consolidare la dittatura, si deve impedire alla borghesia di minare il potere statale del proletariato. Kautsky ammette apertamente che ciò si possa ottenere per mezzo di opuscoli piagnucolosi. Ma la sua stessa esperienza dovrebbe mostrargli che non basta perdere l'influenza del proletariato per acquistare influenza sulla borghesia.

L'onnipotenza della classe operaia può essere assicurata soltanto col costringere la borghesia avvezza al comando a comprendere che per lei è pericoloso il levarsi contro la dittatura del proletariato e il minarla col sabotaggio, con congiure, con insurrezioni, per mezzo di truppe straniere. Si deve costringere a ubbidire la borghesia, che ha rubato il potere. In che modo? I preti spaventano il popolo con le pene dell'al di là. Noi non disponiamo di tali mezzi. Del resto l'inferno dei preti non esisteva da solo, ma era alleato col fuoco materiale della santa Inquisizione, come pure con gli scorpioni dello Stato democratico. Inclina forse Kautsky a pensare che si può reprimere la borghesia con l'aiuto dell'imperativo categorico, il quale negli ultimi scritti di lui sostiene la parte dello Spirito Santo? Noi da parte nostra possiamo soltanto promettergli un aiuto pratico per il caso che egli si decidesse a inviare una missione Kantiana-umanitaria nel regno di Denikin e di Koltciak. In ogni caso egli troverebbe colà la possibilità di convincersi che i controrivoluzionari per natura non sono privi di carattere, ma che il loro carattere, in grazia di un soggiorno di sei anni nel fuoco e nel fumo della guerra, si è saldamente temprato. Ogni guardia bianca si è appropriata la semplice verità che è più facile impiccare un comunista a una pianta che farlo rinsavire per mezzo d'un libro di Kautsky. Questi signori non nutrono nessuna paura superstiziosa nè dei principi della democrazia nè del purgatorio, tanto più che i preti

della chiesa e della scienza ufficiale trattano con loro di buon accordo e fanno sibilare i loro fulmini esclusivamente sul capo dei bolscevichi. Le guardie bianche russe sono simili a quelle tedesche e a tutte le altre sotto il rapporto che non si può nè convincerle nè confonderle, ma soltanto piombarle nel terrore o annientarle.

Chi per principio rifiuta il terrorismo, cioè le misure di oppressione e di spavento verso la controrivoluzione inasprita e armata, deve anche rinunziare al dominio politico della classe operaia, alla dittatura rivoluzionaria di questa. E chi rinunzia alla dittatura del proletariato, rinunzia alla rivoluzione sociale e spinge il socialismo alla tomba.

* * *

Attualmente non si può trovare in Kautsky alcuna teoria della rivoluzione sociale. Ogni volta che egli cerca di generalizzare le sue calunnie contro la rivoluzione e la dittatura del proletariato, imbandisce pregiudizî riscaldati del Jauresismo e della scuola di Bernstein.

« La rivoluzione del 1789 », scrive Kautsky, « ha eliminato anche le cause più importanti che le diedero un carattere così crudele e violento, e ha preparato forme più miti di rivoluzioni future » pag. 118). Ammettiamo che sia così, benchè in tal caso si debbano dimenticare le giornate di giugno del 1848 e gli orrori della repressione della Comune. Ammettiamo che la grande rivoluzione del XVIII secolo, che con le misure di un terrore senza riguardo eliminò il dominio dell'assolutismo, della feudalità e del clericalismo, abbia effettivamente preparate le condizioni di una soluzione più mite e più semplice della questione sociale. Ma se anche si ammette questa tesi puramente liberale, tuttavia il nostro accusatore ha completamente torto, perchè la rivoluzione russa, che terminò con la dittatura del proletariato, cominciò appunto col lavoro che in Francia fu compiuto alla fine del XVIII secolo. I nostri antenati non si sforzarono nei secoli passati di preparare col terrore rivoluzionario le condizioni democratiche dell'addolcimento dei costumi della nostra rivoluzione. Il mandarino moralista Kautsky farebbe bene a tener presente questa circostanza e ad accusare non noi ma i nostri predecessori.

Kautsky del resto fa a questo riguardo quasi una piccola concessione. « Nessun uomo perspicace poteva dubitare che monarchie militari, come la tedesca, l'austriaca, la russa si po-

tessero abbattere soltanto con mezzi violenti, ma si pensava sempre (*da chi?*) alla violenza sanguinosa delle armi, e sempre più al mezzo di forza, proprio del proletariato, del rifiuto del lavoro, dello sciopero in massa... Ma che frazioni notevoli, del proletariato, una volta giunto al potere si adattassero come alla fine del XVIII secolo a spargimenti di sangue e rabbie, nessuno poteva aspettarselo. Ciò avrebbe capovolto tutta l'evoluzione sociale » (pag. 124).

Come vediamo, furono necessarie la guerra e una serie di rivoluzioni per permetterci, come si conviene, di guardare nella testa di alcuni fra i dotti più teorici che cosa propriamente vi succeda. Da ciò risulta che Kautsky non credeva che si potesse eliminare un Hohenzollern o un Romanow con delle chiacchiere, ma in pari tempo pretendeva seriamente che si potesse abbattere la monarchia militare con lo sciopero generale, cioè con manifestazioni passive di mani incrociate. Nonostante la esperienza russa del 1903 e della discussione mondiale su questa questione, Kautsky, come si vede, ha conservato le vedute anarchico-riformiste sullo sciopero generale. Noi potremmo rimandarlo alle pagine del suo giornale « Il nuovo tempo », in cui 12 anni fa fu spiegato che lo sciopero generale non è altro che la mobilizzazione del proletariato e l'opposizione di esso alla forza statale a lui ostile, ma che lo sciopero in sè e per sè non può risolvere la questione, perchè esaurisce le forze del proletariato prima di quelle dei suoi nemici, per cui i lavoratori un bel giorno, presto o tardi, sono costretti a tornare alle macchine. Lo sciopero generale può acquistare un valore decisivo soltanto come premessa dello scontro del proletariato con le forze armate della parte avversaria, cioè come premessa dell'aperta insurrezione rivoluzionaria degli operai. Soltanto dopo aver infranto la volontà dell'esercito a lei opposto, la classe rivoluzionaria può risolvere il problema del potere, la questione fondamentale di ogni rivoluzione. Lo sciopero generale conduce alla mobilitazione delle forze di entrambe le parti e mette a seria prova la forza di resistenza della controrivoluzione. Tuttavia, soltanto nell'ulteriore sviluppo delle lotte, dopo aver battuto la via dell'insurrezione armata, può essere fissato il prezzo sanguinosó che una classe rivoluzionaria deve pagare per conquistare il potere. Ma nessun serio rivoluzionario dubita che il pagamento si deve fare in sangue, che nella lotta per la conquista e la conservazione del potere deve non soltanto morire ma anche uccidere. Dichiarare che il fatto della lotta inasprita del proletariato contro la borghesia per la vita

o per la morte « capovolge tutto lo sviluppo storico », significa soltanto che la testa di alcuni venerandi ideologi rappresenta una camera oscura, in cui le cose stanno col capo all'ingiù.

Ma anche in rapporto a paesi di progredita coltura con vecchie tradizioni democratiche non è affatto provata l'esattezza della tesi storica di Kautsky. Del resto, questa tesi non è in sè stessa nuova. I revisionisti le concedono dal canto loro una importanza fondamentale. Essi dimostrano che l'incremento di organizzazioni proletarie in condizioni d'ambiente democratiche garantisce il passaggio graduale e insensibile, riformistico, evoluzionista, al regime socialista, senza scioperi generali e insurrezioni, senza la dittatura del proletariato.

In altri tempi, quando la sua attività era nel punto più alto, Kautsky dimostrò che i contrasti di classe della società capitalista si approfondiscono, a dispetto delle forme della democrazia, e che questo processo deve inevitabilmente condurre alla rivoluzione e alla conquista del potere da parte del proletariato.

Nessuno, s'intende, ha mai tentato di stabilire *a priori* il numero delle vittime che devono essere causate dall'insurrezione rivoluzionaria del proletariato e dal dominio della sua dittatura. Ma fu chiaro a tutti che il numero delle vittime sarà determinato dalla forza di resistenza delle classi possidenti. Se Kautsky col suo libro vuol dire che l'educazione democratica non ha addolcito l'egoismo di classe della borghesia, si può senz'altro consentire in ciò.

Se egli poi vuole aggiungere che la guerra imperialista, la quale scoppiò a dispetto della democrazia e imperversò per quattro anni, ha portato con sè l'imbarbarimento dei costumi, ha avvezzato la gente alle azioni violente e ha tolto alla borghesia ogni esitazione davanti allo sterminio di masse umane, — anche qui avrà ragione. Tutto ciò avviene realmente così. Ma si deve combattere nelle condizioni che realmente esistono: non combatte già l'*homunculus* proletario con quello borghese, uscito dal lambicco di Wagner-Kautsky, ma il proletariato reale contro la reale borghesia, quali sono usciti dall'ultimo bagno di sangue imperialista.

In questo fatto, della guerra civile, che in tutto il mondo si svolge senza riguardo, Kautsky vede il risultato.... della funesta rinunzia alla « sperimentata tattica vittoriosa » della Seconda Internazionale.

« In realtà (egli scrive) da quando il Marxismo domina il movimento socialista, questo fino alla guerra mondiale fu, quasi

in tutte le sue grandi agitazioni coscienti, preservato da grandi sconfitte, e il pensiero di realizzarsi per mezzo di un dominio terroristico era completamente scomparso dalle sue file.

« A ciò molto contribuì la circostanza che nella stessa epoca in cui il Marxismo divenne la dottrina socialista prevalente, la democrazia pose radici nell'Europa occidentale e colà cominciò a diventare, da oggetto di lotta, una salda base della vita politica » (pag. 122).

In questa « formula del progresso » non c'è neppure un atomo di Marxismo; il reale processo della lotta di classe, dei conflitti materiali delle classi è disciolto in una propaganda marxistica, che, in grazia delle condizioni democratiche dell'ambiente, assicura, così si pretende, l'assenza di dolore nel passaggio a nuove « più sagge » forme di società. Questa è la volgarissima spiegazione, un razionalismo in ritardo nello spirito del XVIII secolo, con la differenza che le idee di Condorcet sono sostituite da una volgarizzazione del Manifesto dei comunisti. L'intiera storia diventa una ininterrotta striscia di carta stampata, e come centro di questo processo umano appare il meritorio tavolo da lavoro di Kautsky.

Ci si propone come esempio il movimento operaio dell'epoca della Seconda Internazionale; questo movimento, che si svolse sotto l'insegna del Marxismo, non avrebbe sofferto nessuna grave sconfitta nelle sue azioni coscienti. Ma il movimento operaio, tutto il proletariato mondiale e con esso tutta la civiltà umana soffrirono una incommensurabile sconfitta nell'agosto 1914, quando la storia fece il bilancio di tutte le forze e capacità dei partiti socialisti, fra i quali, così si pretende, la parte direttiva spettava al Marxismo sulla « salda base della democrazia ». Questi partiti fecero bancarotta. Tutte le qualità proprie del loro antecedente lavoro, che ora Kautsky vorrebbe immortalare: capacità di adattamento, rinunzia all'azione illegale, eliminazione della lotta aperta, le speranze riposte sulla democrazia come strada per un rivolgimento senza dolore, — tutto ciò fu ridotto al nulla. Temendo una sconfitta, trattenendo in ogni circostanza le masse dalla lotta aperta, dissolvendo in discussioni lo sciopero generale, i partiti della Seconda Internazionale prepararono la loro spaventosa sconfitta, perchè non poterono muovere neppure un dito per impedire la più grande catastrofe della storia mondiale, il bagno di sangue imperialista durato quattro anni, il quale determinò l'inasprito carattere della guerra civile. Si deve avere veramente un cappuccio ovattato non soltanto sopra gli oc-

chi ma anche sopra il naso e le orecchie per vantarci ora la genialità, la lealtà, il carattere pacifico, e la prudenza della Seconda Internazionale, di cui stiamo liquidando il testamento, — dopo il crollo inglorioso della Seconda Internazionale stessa, dopo la vergognosa bancarotta dei partiti che la componevano, dopo la cruenta stoltezza del bagno di sangue mondiale e la gigantesca mole della guerra civile!

III

Democrazia

"O democrazia o guerra civile „

Kautsky conosce una chiara e unica via di salvezza: la democrazia. Sarebbe soltanto necessario che tutti la riconoscessero e si subordinassero e quella. I socialisti di destra devono rinunziare agli atti di violenza sanguinosi, che essi compiono in conformità del volere della borghesia. La borghesia stessa deve smettere il pensiero di difendere sino alla fine la sua posizione privilegiata con l'aiuto dei suoi Noske e luogotenente Vogel. Finalmente deve il proletariato una volta per tutte abbandonare il pensiero di abbattere la borghesia con altri mezzi da quelli che sono forniti dalla costituzione. Seguendo le condizioni sopra enumerate, la rivoluzione sociale, secondo Kautsky, si risolverebbe senza dolore in democrazia. Per ottenere il successo basta, come si vede, che la nostra tempestosa storia si metta un berretto da notte sulla testa e prenda la saggezza dalla tabacchiera di Kautsky.

Ci sono soltanto due possibilità, ci insegna il saggio: o democrazia o guerra civile (pag. 180). Però in Germania, dove esistono gli elementi formali della democrazia, non cessa neppure per un'ora la guerra civile. « Certamente, concede Kautsky, la Germania non può guarire sotto la attuale Assemblea Nazionale. Il processo di guarigione però non viene accelerato, ma ritardato, se della lotta contro la presente Assemblea si fa una lotta contro la democrazia, e contro il suffragio universale » (pag. 188). Come se effettivamente in Germania si trattasse della forma del suffragio universale e non del reale possesso del potere.

L'attuale Assemblea nazionale, ammette Kautsky, non è capace di condurre alla guarigione il paese. Dunque? Dunque ricominciamo da capo il giuoco. Ma i giocatori consentiranno? E' dubbio. Se la partita è svantaggiosa per noi, è evidentemente vantaggiosa per essi. L'Assemblea nazionale, che non è

capace di condurre il paese alla guarigione, è completamente capace di preparare, per mezzo della dittatura transitoria di Noske, la seria dittatura di Ludendorff. Così accadde con la Assemblea costituente che lavorò per Koltciak. La funzione storica di Kautsky consiste appunto nell'aspettare la rivoluzione e poi scrivere il suo ennesimo opuscolo per spiegare il crollo della rivoluzione per mezzo di tutto il corso della storia antecedente, dalla scimmia fino a Noske e da Noske fino a Ludendorff. Ma il còmpito d'un partito rivoluzionario è un altro: consiste nel prevedere a tempo i pericoli e prevenirli con l'azione. Ma a tale scopo è evidente che non c'è altra via che quella di strappare il potere dalle mani dei veri oppressori, cioè degli agrarî e dei capitalisti, i quali si nascondono dietro i signori Ebert e Noske. In tal guisa il cammino storico si divide nella presente Assemblea nazionale in due direzioni: o la dittatura della cricca imperialista o la dittatura del proletariato. Da nessuna parte il cammino conduce alla « democrazia ». Kautsky non vede ciò. Egli spiega con molte parole che la democrazia è di grande importanza per lo sviluppo politico e l'educazione organizzatoria delle masse, e che il proletariato può giungere per mezzo di essa alla piena liberazione (pag. 89). Si potrebbe ritenere, che dopo l'epoca del programma di Erfurt non sia accaduto nulla nel mondo che sia degno di attenzione!

Invece, nel corso di decine d'anni lottò e si sviluppò il proletariato di Francia, di Germania e degli altri paesi più importanti, utilizzando le istituzioni della democrazia e sulla base di quelle creando potenti organizzazioni politiche. Ma questo cammino dell'educazione del proletariato al socialismo per mezzo della democrazia fu interrotto da un avvenimento non privo d'importanza, — dalla guerra mondiale imperialista. Allo Stato di classe riuscì, nel momento in cui per sua colpa scoppiò la guerra, di ingannare il proletariato con l'aiuto delle organizzazioni dirigenti della democrazia socialista e di attirarlo nella propria strada. Per tal modo i metodi della democrazia in sè e per sè rivelarono, accanto a tutti gli incontestabili vantaggi che presentarono in un certo periodo, una limitata forza d'azione, cosicchè l'educazione di due generazioni del proletariato nelle condizioni della democrazia non assicurò niente affatto la necessaria preparazione politica per una giusta estimazione di un avvenimento tale, quale fu la guerra imperialista L'esperienza non diede affatto luogo ad ammettere che il proletariato sarebbe stato meglio preparato

se la guerra fosse scoppiata dieci o quindici anni più tardi. Lo Stato democratico-borghese non crea soltanto in confronto dell'assolutismo condizioni più favorevoli per lo sviluppo dei lavoratori, ma anche limita questo sviluppo nella cerchia della legalità borghese, mentre negli strati superiori del proletariato accumula e consolida artificialmente abitudini opportunistiche e pregiudizî legalistici. La scuola della dèmocrazia si rivelò come completamente insufficiente ad incitare il proletariato tedesco alla rivoluzione nel momento in cui minacciava la catastrofe della guerra. A ciò fu necessaria la barbara scuola della guerra, delle speranze socialimperialistiche, dei grandi successi militari e di una disfatta senza esempio. Dopo questi avvenimenti, che hanno cambiato qualche cosa in tutto il mondo e persino nel programma di Erfurt, il venir fuori con luoghi comuni sull'importanza del parlamentarismo democratico val quanto ricadere in infanzia politica. E in ciò sta appunto la disgrazia di Kautsky.

« Una profonda diffidenza verso la lotta politica di liberazione del proletariato (scrive Kautsky) e verso la partecipazione di quello alla politica animava il Proudhonismo. Oggi risorgono simili correnti di pensiero (!!!) e ci sono presentate come le ultime conquiste del pensiero socialista, come prodotti di esperienze, che Marx non conobbe e non poteva conoscere. E tuttavia non sono altro che nuove variazioni di pensieri vecchi più di mezzo secolo e che Marx stesso combattè e superò ».

Il bolscevismo così si rivela come.... un Proudhonismo riscaldato! Sotto l'aspetto puramente teorico è questa una delle più svergognate affermazioni dell'opuscolo.

I Proudhonisti respinsero la democrazia per i medesimi motivi, per cui essi respinsero la lotta politica in generale. Essi erano per l'organizzazione economica degli operai senza che se ne immischiasse il potere statale, senza sconvolgimenti rivoluzionarî, — per la cooperazione degli operai sulla base dell'economia mercantile. In quanto furono spinti dal corso degli avvenimenti sulla via della lotta politica, preferirono, come ideologi piccolo-borghesi, la democrazia non soltanto alla plutocrazia ma anche alla dittatura rivoluzionaria. V'ha in ciò alcunchè di comune con noi? Mentre noi ricusiamo la democrazia in nome della forza concentrata del proletariato, i Proudhonisti, al contrario, erano pronti a riconciliarsi con la democrazia diluita per mezzo del principio federativo, per impedire l'onnipotenza rivoluzionaria della classe operaia. Con molta maggior ragione Kautsky potrebbe paragonarci con gli

avversarî dei Proudhonisti, coi Blanquisti, i quali compresero l'importanza del potere rivoluzionario e non fecero dipendere superstiziosamente la conquista di questo potere dai segni formali della democrazia. Ma per dare il giusto senso al paragone dei comunisti coi Blanquisti, si dovrebbe aggiungere che noi nella persona dei consigli degli operai e dei soldati disponemmo di una tale organizzazione della rivoluzione, quale i Blanquisti non potevano nemmeno sognare; nella persona del nostro partito noi avemmo e abbiamo una insostituibile organizzazione di direzione politica con un programma completo di rivoluzione sociale; finalmente le leghe sindacali, che stanno completamente sotto la bandiera del comunismo e appoggiano il regime dei Soviet, furono e restano un potente apparato di trasformazioni economiche. Dire, in tali condizioni, che il bolscevismo ha risuscitato i pregiudizî del Proudhonismo, si può soltanto se si ha perduto l'ultimo resto di coscienziosità teorica e di perspicacia storica.

La degenerazione imperialista della democrazia

Non senza ragione la parola « democrazia » ha un doppio significato nel dizionario politico. Da una parte essa significa il regime statale, che è basato sul suffragio universale e altri attributi della formale « sovranità popolare ». Dall'altra parte si intende per democrazia le stesse masse popolari in quanto esse conducono una vita politica, mentre tanto nel primo quanto nel secondo senso la nozione di democrazia si innalza sopra le differenze di classe.

Queste particolarità della terminologia hanno un profondo fondamento politico. La democrazia come regime politico è tanto più capace di resistenza, più perfetto, più incrollabile, quanto più posto prende nella vita del paese la massa media della popolazione poco differenziata nel senso delle classi, la piccola borghesia della città e della campagna. La democrazia giunse al suo massimo fiore nel secolo XIX negli Stati Uniti d'America e in Isvizzera. Di là dall'oceano la democrazia statale della repubblica federale si appoggiò sulla democrazia agraria dei fermieri. Nella piccola repubblica elvetica la piccola borghesia delle città e la forte massa dei contadini formarono la base della democrazia conservatrice dei Cantoni confederati.

Lo Stato democratico uscito dalla lotta del terzo stato contro le forze del feudalismo diventa molto presto uno strumento di reazione sui contrasti di classe, che si sviluppano nel seno della società borghese. La democrazia borghese ottiene in ciò tanto maggior successo, quanto più è largo sotto di essa lo strato della piccola borghesia, quanto maggiore è l'importanza di questa nella vita economica del paese, e quindi quanto è minore lo sviluppo dei contrasti di classe. Tuttavia, quanto più largamente le classi intermedie rimasero senza speranza inferiori allo sviluppo storico, tanto più esse vennero spogliate della possibilità di parlare in nome della nazione. Certamente, dei dottrinari piccolo-borghesi (Bernstein e Co.) dimostrarono con soddisfazione che la scomparsa delle masse piccolo-borghesi non procede con la rapidità preveduta dalla scuola di Marx. Si può effettivamente consentire in questo, che gli elementi piccolo-borghesi della città e specialmente del villaggio per il loro numero continuano a occupare un posto straordinariamente grande. Ma il contenuto fondamentale dello sviluppo si mostrò in questo, che la piccola borghesia perdette la sua importanza nella produzione: quella quantità di valore che questa classe apporta nel guadagno totale della nazione, si è abbassata incomparabilmente più presto che la quantità della piccola borghesia. Corrispondentemente si abbassò la sua importanza sociale, politica e culturale. Lo sviluppo storico si appoggiò sempre più non su questi strati conservatori ereditati dal passato, ma sulle classi polari della società, cioè sulla borghesia capitalista e sul proletariato.

Quanto più la piccola borghesia perdeva la sua importanza, tanto meno era capace di sostenere la parte dell'arbitro nella lite storica fra capitale e lavoro. Frattanto una notevole parte della borghesia di città e specialmente dei contadini continuava a trovare la sua immediata espressione nella statistica elettorale del parlamentarismo. L'eguaglianza formale di tutti i cittadini come elettori rivelò soltanto in modo aperto l'incapacità del « parlamentarismo democratico » a risolvere i problemi fondamentali dello sviluppo storico. Il voto « eguale » per il proletario, per il contadino e per i capi di Trusts fece del contadino il mediatore formale tra quei due antagonisti. Ma in realtà i contadini, arretrati socialmente e culturalmente, politicamente privi d'aiuto, diedero in tutti i paesi il loro appoggio ai partiti più reazionari, affaristi, assurdi o corrotti, i quali in ultima analisi sostengono sempre il capitale contro il lavoro.

A dispetto di tutte le profezie di Bernstein, Tugan-Baronowsky, Sombart, la persistenza delle classi intermedie non ha addolcito la crisi rivoluzionaria della società borghese, ma l'ha inasprita sino all'estremo. Se la proletarizzazione della piccola borghesia e dei contadini si avverasse in forma chimicamente pura, la pacifica conquista del potere da parte del proletariato per mezzo dell'apparato parlamentare democratico sarebbe molto più verosimile di quanto ci appare ora. Appunto il fatto a cui si aggrapparono i partigiani della piccola borghesia — la forza vitale della piccola borghesia — si mostrò come fatale persino alle forme esteriori della democrazia politica, dopo che il capitalismo ebbe sepolto la vera sostanza di quella. La piccola borghesia, per il fatto di aver preso nella politica parlamentare il posto che aveva perduto nella produzione, compromise definitivamente il parlamentarismo, tramutandolo in una istituzione di confuse chiacchiere e di ostruzione legislativa. E già soltanto da ciò sorse per il proletariato il còmpito di recare in suo potere l'apparato della forza statale, indipendentemente dalla piccola borghesia e anche contro di essa, — non contro gli interessi ma contro la stupidità di essa, contro la politica di essa, inafferrabile nei suoi ondeggiamenti.

« L'imperialismo (scrisse Marx a proposito del regno di Napoleone III) è la forma più prostituita e in pari tempo finale della violenza statale, che la borghesia, giunta al suo pieno sviluppo, ha tramutato in uno strumento per soggiogare il lavoro col mezzo del capitale ». Questa definizione supera il regime dell'impero francese e abbraccia il novissimo imperialismo, generato dalle cupidigie mondiali del capitale nazionale delle grandi Potenze. Sul campo economico l'imperialismo presuppose la caduta definitiva della funzione della piccola borghesia; sul campo politico significò il completo annientamento della democrazia per mezzo dell'intimo rifacimento molecolare della medesima, e della completa subordinazione di tutti i mezzi e istituti della piccola borghesia agli scopi del capitalismo. Dopo che ebbe abbracciato tutti i paesi, indipendentemente dal loro anteriore destino politico, il capitalismo mostrò che qualsiasi pregiudizio politico gli è estraneo, che è egualmente capace e disposto a utilizzare, dopo una previa trasformazione sociale e dopo essersi completamente sottomesso, la monarchia di Nicolò Romanow o quella di Guglielmo Hohenzollern, l'autocrazia del presidente degli Stati Uniti d'America e il bisogno di denari di alcune centinaia di legislatori del parlamento francese. L'ultimo grande assassinio — il

bagno di sangue in cui il mondo borghese tentò di rinnovarsi — ci mostrò l'immagine di una mobilitazione, non mai ancora esistita nella storia, di tutte le forme di Stati, sistemi amministrativi, tendenze politiche, religioni e scuole filosofiche a servizio dell'imperialismo. Persino molti di quei pedanti, che passarono dormendo il periodo preparatorio dello sviluppo imperialistico degli ultimi decennî e continuarono ad attenersi alle nozioni della democrazia, del suffragio universale e simili, in conformità della loro mentalità tradizionale, cominciarono durante la guerra a sentire che le idee usate avevano ricevuto un nuovo contenuto. Assolutismo, monarchia parlamentare, democrazia! Al cospetto dell'imperialismo — e in conseguenza anche al cospetto della rivoluzione in cui l'imperialismo si dissolse — tutte le forme statali del dominio borghese, dallo zarismo russo fino al quasi democratico federalismo nord-americano, ebbero la stessa ragion d'essere e furono costretti a combinazioni tali, che in esse inseparabilmente si integrano a vicenda. L'imperialismo riuscì con tutti i mezzi di cui disponeva, fra cui anche il parlamento, indipendentemente dall'aritmetica elettorale dei voti, a subordinarsi completamente nel momento critico la piccola borghesia delle città e dei villaggi e persino gli strati superiori del proletariato. L'idea nazionale, sotto il cui segno il terzo Stato si era innalzato al potere, trovò nella guerra imperialista la sua rinascita nella soluzione della difesa nazionale. Con inatteso splendore brillò per l'ultima volta la ideologia nazionale a spese dell'ideologia classista. Il crollo delle illusioni imperialiste infranse definitivamente non soltanto presso i vinti, ma con qualche ritardo anche presso i vincitori, tutto ciò che una volta costituiva la democrazia nazionale, e con questa il suo capolavoro, il parlamento democratico. L'appassimento, la miseria e l'incapacità della piccola borghesia e dei suoi partiti vennero dappertutto alla luce con spaventosa chiarezza. In tutti i paesi fu posta con piena asprezza la questione del potere statale come una questione di misura di forze tra la cricca capitalista apertamente ed occultamente dominante, che dispone di centinaia di migliaia di agenti ammaestrati, temprati e non indietreggianti dinnazi a nulla — e il proletariato rivoluzionario insorgente — con terrore, confusione ed impotenza delle classi intermedie. In tali condizioni le chiacchierate sulla pacifica conquista del potere da parte del proletariato per mezzo del parlamentarismo democratico non sono altro che miserabili ciance.

Lo schema della situazione politica in estensione mondiale

è completamente chiaro. La borghesia, dopo di aver spinto i popoli insanguinati ed esausti sull'orlo del sepolcro, rivelò (specialmente la borghesia vittoriosa) la sua piena incapacità di liberare questi popoli dalla tremenda situazione, e la sua incompatibilità con l'ulteriore sviluppo dell'umanità. Tutti i raggruppamenti politici intermedî, in prima linea i partiti socialdemocratici, sono dei corpi vivi che marciscono. Il proletariato da essi ingannato si volge ogni giorno più contro di essi e si consolida nella sua vocazione rivoluzionaria, come l'unica forza che può salvare i popoli dall'imbarbarimento e dalla rovina. Però la storia in questo movimento non aveva ancora affatto assicurato la formale maggioranza parlamentare al partito della rivoluzione sociale. In altre parole, la storia non aveva trasformato la nazione in un club di discussioni, che conformemente alla morale decide a maggioranza di voti di passare alla rivoluzione sociale. Al contrario, la rivoluzione violenta diventò una necessità appunto per questo, che le urgenti necessità della storia si mostrarono impotenti ad aprirsi la via per mezzo dell'apparato della democrazia parlamentare. La borghesia capitalista calcola: « Fin quando sono nelle mie mani i fondi e il suolo, le fabbriche, i laboratorî e le banche, fin quando io domino i giornali, le università e le scuole, fin quando (e questo è l'essenziale) si trova nelle mie mani la direzione dell'esercito, l'apparato della democrazia, comunque vogliate costruirlo, sarà soggetto alla mia volontà. Io mi rendo soggetta spiritualmente, così come essa mi è subordinata materialmente, la sciocca, conservatrice piccola borghesia priva di ogni volontà. Io opprimo la sua immaginazione e la scomunicherò con la potenza dei miei guadagni, dei miei piani e dei miei delitti. Nei momenti del suo malcontento creerò valvole di sicurezza e parafulmini. Creerò al momento necessario partiti d'opposizione, che domani spariranno, ma oggi saranno appropriati al compito dando alla piccola borghesia la possibilità di manifestare la sua indignazione senza danno per il capitalismo. Io terrò le masse popolari al limite dell'ignoranza completa per mezzo del regime dell'istruzione obbligatoria, e non permetterò loro di elevarsi sopra il grado, che i miei periti di schiavitù spirituale considereranno come non pericoloso. Io demoralizzerò, ingannerò e intimidirò gli strati privilegiati o arretrati del proletariato stesso. Col complesso di tutte queste misure non permetterò alla truppa d'assalto della classe operaia di dominare la coscienza della maggioranza del popolo, fin tanto

che rimarranno nelle mie mani gli strumenti di oppressione e di intimidazione.

A ciò risponde il proletariato rivoluzionario: Per conseguenza, come prima condizione di salvezza, gli strumenti del dominio devono essere strappati dalle mani della borghesia. E' insensato il pensiero di giungere per vie pacifiche al potere, fin tanto che tutti gli strumenti del dominio si trovano nelle mani della borghesia. Doppiamente insensato è il pensiero di giungere al potere percorrendo quella via che la borghesia stessa indica e nello stesso tempo sbarra, la via della democrazia parlamentare. C' è una strada sola: strappare alla borghesia il potere, l'apparato materiale del dominio. Indipendentemente dal superficiale rapporto delle forze nel parlamento, io assumerò in amministrazione sociale le più importanti forze e mezzi di produzione. Io libererò dall'ipnosi capitalistica la coscienza delle classi piccolo-borghesi. Mostrerò loro coi fatti che cosa significhi produzione socialista. Allora gli strati arretrati, più ignoranti o più intimiditi del popolo mi appoggeranno e si aggiungeranno volontariamente e coscientemente all'opera della costruzione socialista.

Quando il governo russo dei Soviet sciolse l'Assemblea Costituente, questo fatto parve ai capi socialdemocratici dell'Europa occidentale se non addirittura come il principio della fine del mondo, almeno come una rottura grossolana e arbitraria con tutto l'anteriore sviluppo del socialismo. Fu invece soltanto la inevitabile deduzione dalla nuova situazione che l'imperialismo e la guerra avevano preparata. Se il comunismo russo formò per primo il bilancio teorico e pratico, ciò avvenne per gli stessi motivi storici per cui il proletariato russo fu costretto per il primo a battere la via della lotta per il potere.

Tutto ciò che dopo d'allora successe in Europa dimostra che la deduzione era stata tratta esattamente. La concezione che sia possibile ristabilire la democrazia nella sua purezza, equivale al nutrirsi di pietose utopie.

La metafisica della democrazia

Kautsky, sentendo ondeggiare sotto i suoi piedi il terreno storico nella questione della democrazia, passa al terreno della filosofia teoretica. In luogo di cercare quello che è, egli fa delle considerazioni su quello che dovrebbe essere.

I principî della democrazia — la sovranità del popolo, il

suffragio universale ed eguale, le libertà — si presentano presso di lui nel glorioso splendore del Dovere etico. Essi vengono astratti dal loro contenuto storico e rappresentati come costanti e sacri in sè stessi. Non si può ammettere questo cadere nel peccato metafisico. E' molto istruttivo il fatto che anche il defunto Plechanow, un avversario accanito di Kantismo nel corso del periodo migliore della sua attività, verso la fine della sua vita, quando l'ondata patriottica lo sommerse, tentò di aggrapparsi al fuscello dell'imperativo categorico.

A quella reale democrazia con cui il popolo tedesco fa conoscenza soltanto sul cammino dell'esperienza, Kautsky oppone una certa democrazia ideale, così come al fenomeno comune viene opposta la cosa in sè. Kautsky non indica in modo determinato neppure un solo paese, la cui democrazia sarebbe realmente in grado di assicurare il passaggio senza dolore al socialismo. Però egli sa in modo certo che ci deve essere una simile democrazia. Alla presente Assemblea Nazionale tedesca, a questo organo della miseria politica, della rabbia reazionaria e dell'ossequiosa abbiezione Kautsky oppone un'altra, una vera Assemblea nazionale, che possiede tutti i pregi fuorchè uno solo — la realtà.

Come dottrina della democrazia formale compare non il socialismo scientifico, ma la teoria del cosidetto diritto naturale. La sostanza di quest'ultimo consiste nel riconoscere certe eterne e immutabili norme di diritto, che presso i diversi popoli e nelle diverse epoche si manifestano in modo più o meno limitato e deformato. Il diritto naturale della nuova storia, quale uscì dal medioevo, contiene anzitutto la protesta contro i privilegi di certe categorie sociali, contro gli abusi della legislazione dispotica e altri « artificiosi prodotti » del diritto positivo. Gli ideologi dell'ancor troppo debole terzo stato diedero espressione a un interesse di classe in alcune regole ideali, che in un ulteriore sviluppo si svilupparono fino a diventare la dottrina della democrazia e con ciò acquistarono un carattere individualistico. L'individuo è il fine in se stesso, tutti gli uomini hanno il diritto di esprimere il loro pensiero con parole e con scritti, ciascun uomo deve godere di un eguale diritto di voto. Come bandiera di lotta nella guerra contro il feudalismo, i postulati della democrazia significarono un progresso. Ma quanto più si procedeva, tanto più la metafisica del diritto naturale (cioè della teoria della democrazia formale) mostrava il suo lato reazionario: la creazione del controllo d'una regola

ideale sulle reali richieste delle masse operaie e dei partiti rivoluzionari.

Se si getta uno sguardo sulla successione storica delle concezioni del mondo, la teoria del diritto naturale apparirà come un *cliché* dello spiritualismo cristiano, purificato di ogni mistica grossolana. Il nuovo testamento dichiarò allo schiavo che egli possiede un'anima eguale a quella del suo padrone, e con ciò stabilì l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti al tribunale celeste. Ma in realtà lo schiavo restò schiavo, e l'ubbidienza gli fu imposta come un dovere religioso. Nella dottrina del cristianesimo lo schiavo trovò l'espressione mistica della sua oscura protesta contro la sua condizione di oppresso. Accanto alla protesta trovò anche la consolazione. Il cristianesimo gli disse: « Tu possiedi un'anima immortale, sebbene tu sia simile a una bestia da soma ». E l'accento della indignazione si fece sentire in queste parole. Ma il medesimo cristianesimo disse: « Se anche tu vivi simile a una bestia da soma, una ricompensa eterna attende la tua anima immortale ». E in ciò si ode la voce della consolazione. Questi due toni risonarono insieme nel cristianesimo storico nelle diverse epoche e presso le diverse classi in diverse forme. Ma in generale il cristianesimo come tutte le altre religioni fu uno strumento per tenere schiava la coscienza delle masse asservite.

Il diritto naturale, quando si sviluppò in teoria della democrazia, disse all'operaio: Tutti gli uomini sono eguali davanti alla legge; indipendentemente dalla loro nascita, dal loro stato di fortuna, e dalla funzione che essi sostengono ciascuno gode eguale diritto di voto nel decidere la storia del popolo. Questa regola ideale rivoluzionò le conoscenze delle masse, in quanto conteneva la condanna dell'assolutismo, dei privilegi della proprietà. E procedendo addormentò sempre più l'intelligenza delle masse, in quanto che legalizzò la miseria, la schiavitù e l'umiltà; perchè come mai ci si poteva ribellare alla servitù dal momento che ognuno possiede l'eguale diritto di voto nel determinare la storia del popolo?

Rothschild, che coniò nell'oro dei suoi guadagni il sangue e le lagrime del mondo, possiede un solo voto nelle elezioni al parlamento. L'oscuro lavoratore della terra, che non sa scrivere il proprio nome, che per tutta la vita va a letto senza spogliarsi ed erra fra gli uomini come una talpa che teme la luce, appare tuttavia come portatore della sovranità popolare ed è eguale a Rothschild davanti ai tribunali e nelle elezioni per il parlamento.

Nelle reali condizioni della vita, nel processo economico, nei rapporti sociali, nell'esistenza quotidiana gli uomini diventano sempre più disuguali fra loro: l'accumulamento di uno sfarzo abbagliante in un polo, e nell'altro miseria e disperazione. Ma nel terreno, sul quale fu innalzato l'edificio del diritto statale, scomparvero tutti questi patenti contrasti; colà giunsero ombre puramente giuridiche senza carne e senza sangue. Il Junker, il giornaliero, il capitalista, il proletario, il ministro, il lustrascarpe, sono tutti eguali come cittadini e come legislatori. La mistica eguaglianza del cristianesimo è discesa dal cielo in forma dell'eguaglianza democratica fondata sul diritto naturale. Ma essa non giunse sino alla terra, sino alla base economica della società. Per l'oscuro giornaliero, che è rimasto per tutta la vita una bestia da soma al servizio della borghesia, il diritto ideale di influire sulla storia del popolo per mezzo delle elezioni parlamentari rimase non molto più reale della felicità, che gli era prospettata nel regno dei cieli.

Perseguendo gli interessi pratici della classe operaia, il partito socialista si pose in una certa epoca sulla via del parlamentarismo. Ma questo non significò affatto che esso riconoscesse in linea di principio la teoria metafisica della democrazia, riposante sulla base di un diritto superiore alla storia e superiore alle classi. La dottrina proletaria considerò la democrazia come uno strumento sussidiario della società borghese, perfettamente adattato ai còmpiti e ai bisogni delle classi dominanti. Ma poichè la società borghese viveva del lavoro del proletariato e non potè negare a questo la legalizzazione d'una certa parte della sua lotta di classe senza tagliare la propria carne, si aprirono così al Partito socialista le possibilità di utilizzare, in un certo periodo ed entro certi limiti, il meccanismo della democrazia, senza tuttavia giurare sulla democrazia come su un principio immutabile.

I còmpiti fondamentali del Partito in tutte le epoche della sua lotta consistettero nel creare le condizioni di una reale, economica, costante eguaglianza fra gli uomini, come membri di una solidale comunità umana. Appunto perciò e a tal fine i teorici del proletariato dovettero smascherare la metafisica della democrazia, le mistificazioni politiche velate di filosofia.

Se il partito democratico all'epoca della sua ascensione rivoluzionaria, svelando la menzogna oppressiva e addormentatrice del dogma chiesastico, predicava alle masse: «Vi si culla con la promessa di una felicità eterna nell'altra vita, ma in questo mondo siete privi di diritti e legati con le catene

dell'arbitrio », — alcuni decenni più tardi il Partito socialista spiegò alle stesse masse con non minore fondamento: « Vi si addormenta col fantasma dell'eguaglianza civile e dei diritti civili, ma oggi voi non avete la possibilità di realizzare questi diritti; la condizionata e illusoria eguaglianza giuridica è trasformata in una catena ideale di carcerati, per mezzo della quale ciascuno di voi è avvinto al carro del capitale ».

In nome del suo còmpito fondamentale il Partito socialista mobilitò le masse anche sulla base del parlamentarismo, ma il Partito come tale non si obbligò mai e in nessun luogo a non condurre le masse al socialismo per altra via che attraverso le porte della democrazia. Adattandoci al regime parlamentare, noi ci accontentammo nell'epoca precedente di smascherare teoricamente la democrazia, perchè eravamo ancora troppo deboli per abbatterla praticamente.

Ma l'ideologia socialista, che veniva alla luce attraverso tutte le deviazioni, le umiliazioni e perfino i tradimenti, fissò il seguente programma: eliminare la democrazia e sotituirla con un meccanismo di lavoro del proletariato nel momento, in cui il proletariato si mostrasse abbastanza forte per assumere l'esecuzione di un simile còmpito.

Addurremo quì una testimonianza di molto peso. « Il parlamentarismo (scrisse Paul Lafargue nella rivista russa *Social-democratico* nell'anno 1888) è un sistema di governo così fatto, che in esso il popolo ha l'illusione di amministrare esso medesimo il paese, mentre in realtà il potere effettivo si concentra nelle mani della borghesia, e nemmeno di tutta la borghesia, ma di alcuni strati soltanto di questa classe. Nel primo tempo del suo dominio la borghesia non vede la necessità di creare per il popolo l'illusione che esso si amministri da sè. Quindi tutti i paesi parlamentari d'Europa cominciarono concedendo il voto limitato; dappertutto il diritto di indirizzare la politica del paese per mezzo del voto dei deputati appartenne da principio soltanto ai più o meno grandi proprietarî, e soltanto più tardi si allargò gradualmente ai cittadini che possedevano meno, finchè in alcuni paesi non si trasformò da un privilegio in un diritto universale di ciascun cittadino.

« Nella società borghese, quanto più è grande la quantità della ricchezza sociale, tanto è minore il numero delle persone a cui questa appartiene; la stessa cosa avviene anche del potere; quanto più cresce il numero dei cittadini che posseggono i diritti civili, e aumenta il numero dei padroni eleggibili,

tanto più il vero potere si concentra e diventa monopolio di un gruppo di persone sempre più piccolo ».

Questo è il sacramento della maggioranza.

Per il marxista Lafargue, il parlamentarismo dura finchè il dominio della borghesia rimane intatto. « Il giorno, scrive Lafargue, in cui il proletariato d'Europa e d'America si impadronirà dello Stato, organizzerà il governo rivoluzionario e dovrà regnare in forma dittatoriale sulla società, finchè la borghesia come classe scompaia ».

Kautsky conobbe da parte sua questo apprezzamento marxistico del parlamentarismo e lo ripetè anche egli stesso molte volte, se anche non con eguale francese chiarezza e acutezza. Il rinnegamento teorico di Kautsky consiste appunto in ciò, che egli, riconoscendo come assoluto e immutabile il principio della democrazia, tornò indietro dalla dialettica materialistica al diritto naturale. Quello, che dal Marxismo fu smascherato come meccanismo di movimento della borghesia, e soltanto transitoriamente deve essere politicamente utilizzato allo scopo di preparare la rivoluzione proletaria, fu di nuovo sancito da Kautsky come un'altissima legge fondamentale, superiore alle classi, che dovrebbe subordinare a sè stessa tutti i metodi della lotta proletaria. La degenerazione controrivoluzionaria del parlamento trovò la sua più completa espressione nella deificazione della democrazia per opera dei teorici decadenti della Seconda Internazionale.

L'Assemblea costituente

Parlando in generale, non è un'assoluta impossibilità il raggiungimento della maggioranza in un parlamento democratico da parte del Partito del proletariato. Ma un fatto simile, anche se si verificasse, non apporterebbe nulla di nuovo, come principio, nello sviluppo degli avvenimenti. Gli elementi intermedi dell'intelligenza forse, sotto l'influenza della vittoria parlamentare, farebbero poca resistenza al nuovo regime. Ma la resistenza principale della borghesia sarebbe determinata da fattori come le disposizioni dell'esercito, l'estensione dell'armamento degli operai, la situazione negli Stati vicini; e la guerra civile si svolgerebbe sotto la pressione di queste realissime circostanze e non dell'ondeggiante aritmetica del parlamentarismo.

Il nostro Partito non rifiutò di aprire la strada alla dittatura del proletariato attraverso la porta della democrazia, perchè aveva chiara coscienza dei sicuri vantaggi, nel senso dell'agitazione politica, di un simile passaggio legalizzato al nuovo regime. Di quì seguì il nostro tentativo di convocare l'Assemblea Costituente. Questo tentativo fallì. Il contadino russo, che appena prima della rivoluzione si era destato alla vita politica, stava faccia a faccia contro una mezza dozzina di partiti, ciascuno dei quali si era egualmente proposto come fine di confondere i contadini. L'Assemblea Costituente ostacolava la strada al movimento rivoluzionario e fu spazzata via.

La maggioranza di compromesso della Costituente rappresentava soltanto la ripercussione politica dell'immaturità spirituale e della indecisione degli strati medi delle città e delle campagne e della parte arretrata del proletariato. Se ci si pone dal punto di vista delle astratte possibilità storiche, si può dire che sarebbe costato meno dolore se la Costituente dopo un lavoro di due anni avesse definitivamente screditato i socialrivoluzionarî e i menscevichi in causa dei loro rapporti coi cadetti, e con ciò avesse condotto alla formale prevalenza dei bolscevichi; allora avrebbe mostrato alle masse che ci sono soltanto due forze: il proletariato rivoluzionario guidato dai comunisti e la democrazia controrivoluzionaria coi generali e gli ammiragli alla testa. Ma l'essenziale è che il ritmo dello sviluppo dei rapporti della rivoluzione non marcò affatto il passo con lo sviluppo dei rapporti internazionali. Se il nostro Partito si fosse addossata tutta la responsabilità della pedagogia obbiettiva del « corso degli avvenimenti », lo svolgimento degli avvenimenti militari avrebbe potuto sopraffarci. L'imperialismo tedesco avrebbe potuto impadronirsi di Pietrogrado, la qual cosa il Governo di Kerenski cominciò a sognare fervidamente. La perdita di Pietrogrado avrebbe significato allora per il proletariato il colpo mortale, perchè tutte le migliori forze della rivoluzione erano colà concentrate nella flotta del Baltico e nella capitale rossa.

Quindi non si può accusare il nostro Partito di aver contravvenuto allo sviluppo storico, ma sibbene di aver saltato alcuni gradini politici. Esso saltò sulla testa dei menscevichi e dei socialrivoluzionarî per togliere al militarismo tedesco la possibilità di marciare sulla testa del proletariato russo e di far la pace con l'Intesa sul dosso della rivoluzione, prima che questa avesse steso le sue ali su tutto il mondo.

In quanto si è detto si può facilmente trovare le risposte

a quelle domande, che Kautsky ci pone sempre di nuovo. Anzitutto, perchè abbiamo noi convocato la Costituente se avevamo in vista la dittatura del proletariato? In secondo luogo, se la prima Costituente, che noi trovammo necessario convocare si rivelò come arretrata e non conforme agli interessi della rivoluzione, perchè ricusiamo di convocare una nuova Costituente? Il pensiero nascosto di Kautsky è questo, che noi abbiamo rigettato la democrazia non per ragioni di principio ma perchè essa si era rivolta contro di noi. Per pigliar per le orecchie questa calunnia, vogliamo ristabilire i fatti.

La soluzione « tutto il potere ai Consigli » fu posata dal nostro Partito fin dall'inizio della rivoluzione, cioè non soltanto molto prima della dissoluzione dell'Assemblea Costituente, ma anche molto prima del decreto che ordinò la convocazione di quella. Certamente noi non ponemmo i Soviet di fronte alla futura Costituente, la cui convocazione era sempre differita dal Governo di Kerenski e quindi sempre più problematica; ma in ogni caso non consideramo la Costituente, secondo l'ideale dei democratici piccolo-borghesi, come la futura padrona del paese russo, la quale sarebbe venuta a decidere ogni cosa. Noi spiegammo alle masse che le vere padrone sono e possono essere soltanto le organizzazioni rivoluzionarie delle masse lavoratrici stesse, cioè i Soviet. Se non respingemmo *a priori* la Costituente, fu soltanto perchè essa veniva opposta non al potere dei Consigli ma al potere di Kerenski stesso, il quale da parte sua era unicamente un'insegna della borghesia.

Perciò avevamo già *a priori* deciso che, se nell'Assemblea Costituente la maggioranza si fosse trovata dalla nostra parte, la Costituente avrebbe dovuto sciogliersi da sè e trasmettere il potere ai Soviet, come fece più tardi l'Assemblea dei deputati della città di Pietrogrado, che era stata eletta sulla base del suffragio universale. Nel mio opuscolo « La rivoluzione d'ottobre » io mi sono sforzato di spiegare le cause per cui l'Assemblea Costituente era un riflesso tardivo di un'epoca già superata dalla rivoluzione. Poichè noi vedevamo soltanto nei Consigli l'organizzazione del potere rivoluzionario, e poichè all'epoca della convocazione della Costituente i Soviet rappresentavano già effettivamente il potere, il problema era già per noi inevitabilmente risolto con la dissoluzione violenta della Costituente, la quale non voleva sciogliersi da sè a favore del potere dei Soviet.

Ma perchè, chiede Kautsky, voi non convocate una nuova Costituente?

Perchè non la riteniamo necessaria. Se la prima Costituente poteva ancora, per mezzo di una sanzione del testè fondato regime dei Soviet che avrebbe persuaso gli elementi piccolo-borghsi, rappresentare una transitoria parte nel senso del progresso, adesso invece il regime dei Consigli, dopo una vittoriosa dittatura biennale del proletariato e dopo il crollo completo di tutti i tentativi democratici in Siberia, sulle rive del Mar Bianco, in Ucraina, nel Caucaso, non abbisogna di essere consacrato dall'autorità dell'Assemblea Costituente. « Non abbiamo noi in questo caso il diritto di inferire (domanda Kautsky d'accordo con Lloyd George), che il regime dei Soviet governa in forza della volontà della minoranza, poichè evita il controllo del suo dominio da parte del suffragio universale? ». In verità è questo un colpo che va a ferire di là dal segno.

Poichè il regime parlamentare perfino all'epoca dello sviluppo « pacifico » e capace di resistenza costituiva un barometro alquanto grossolano delle disposizioni d'un paese, e all'epoca della tempesta rivoluzionaria ha completamente perduto la capacità di marcare il passo col cammino della lotta e con lo sviluppo della coscienza politica, il regime dei Soviet, che è incomparabilmente legato in forma più vicina, più organica, più onesta con la maggioranza del popolo lavoratore, cerca il proprio valore non nel rispecchiare secondo statistica la maggioranza, ma nel formarla con mezzi dinamici. La classe operaia, per il fatto di aver battuto la via della dittatura rivoluzionaria, ha palesato chiaramente che essa fonda la sua politica nel periodo di transizione non sull'arte illusoria di gareggiare coi partiti camaleontici nell'accaparrarsi i voti dei contadini, ma nell'attirare effettivamente le masse dei contadini, la mano in mano col proletariato, ad amministrare il paese nel reale interesse delle masse lavoratrici. Questa democrazia è alcunchè di più profondo che il parlamentarismo.

Ritiene Kautsky che ora, mentre il còmpito principale della rivoluzione — un problema di essere o non essere — sta nella difesa militare contro gli assalti furiosi delle bande di guardie bianche, una qualsiasi « maggioranza » parlamentare sia capace di assicurare una organizzazione della difesa rivoluzionaria più energica, più pronta al sacrifizio, più vittoriosa? Le condizioni della lotta in un paese rivoluzionario, strozzato dal funesto capestro del blocco, sono così evidenti, che a tutte le classi e i gruppi intermedi resta soltanto la scelta fra Denikin e il potere dei Soviet. Quale dimostrazione è ancora necessaria, poichè persino partiti che sono per principio in-

termedî, come i menscevichi e i socialrivoluzionarî, si sono scissi nella medesima direzione?

Quando Kautsky ci propone di fare elezioni per un'Assemblea Costituente, intende egli sospendere la guerra civile per il tempo delle elezioni? In forza di quale decisione? Se a tal fine pensa di mettere in moto l'autorità della Seconda Internazionale, ci affrettiamo a richiamare la sua attenzione sulla circostanza, che attualmente questa istituzione gode presso Denikin molto meno autorità che presso di noi. Ma fin quando la guerra fra l'esercito degli operai e dei contadini e le bande imperialiste deve venir continuata, e per necessità le elezioni devono venire limitate al territorio dei Soviet, vuol forse Kautsky domandare che noi permettiamo ai partiti appoggianti Denikin contro di noi di mostrarsi apertamente? Chiacchiere vuote e spregevoli: mai e in nessuna circostanza un Governo può permettere all'avversario combattente contro di lui di mobilitare forze nemiche alle spalle del suo proprio esercito.

In questa questione non occupa l'ultimo posto il fatto che ora si trova nell'esercito attivo il fiore della popolazione rivoluzionaria. I proletarî d'avanguardia e i contadini più illuminati, che stanno al primo posto in tutte le elezioni, come in tutte le azioni politiche di masse, e guidano l'opinione pubblica dei lavoratori, tutti costoro presentemente lottano e muoiono in qualità di comandanti, commissarî, o semplici combattenti dell'esercito rosso. Se perfino i Governi « democratici », degli Stati borghesi, il cui regime si fonda sul parlamentarismo, non ritengono possibile l'indire elezioni parlamentari durante la guerra, tanto più è insensato il pretendere tali elezioni durante la guerra dalla repubblica dei Soviet, la quale in nessun modo si basa sul parlamentarismo. E' completamente sufficiente che il potere rivoluzionario della Russia abbia dato alle sue istituzioni elettive, cioè ai Soviet locali, nei mesi e nei giorni gravi con ogni mezzo la possibilità di rinnovarsi con elezioni periodiche.

Da ultimo, come estrema prova, — *last but not least* — si deve dire a Kautsky che perfino i kautskiani russi, menscevichi come Martow e Dan, non credono possibile presentare ora la richiesta di un'Assemblea Costituente, e la serbano per un miglior avvenire. Sarà essa allora necessaria? Ci permettiamo di dubitarne. Se la guerra civile sarà finita, allora la dittatura del proletariato svilupperà tutta la sua forza creatrice e mostrerà coi fatti alle masse arretrate che cosa essa può loro dare. Per mezzo dell'obbligo del lavoro applicato metodica-

mente e per mezzo dell'organizzazione centralizzata della ripartizione, l'intiera popolazione del paese sarà incorporata nel sistema economico generale dei Soviet e nell'amministrazione autonoma. I Soviet stessi, attualmente organi di potenza, si trasformeranno in organizzazioni puramente economiche. In simili circostanze non verrà in mente quasi a nessuno di sovrapporre alla trama reale della società socialista l'antiquata corona dell'Assemblea « Costituente », la quale dovrebbe soltanto stabilire che tutto quanto è necessario fu già costituito prima di essa e senza di essa (1).

---

(1) Per farci gradire l'Asssemblea Costituente, Kautsky all'argomento di prova dell'imperativo categorico aggiunge l'argomento della valuta. « La Russia ha bisogno urgente (egli scrive) dell'aiuto del capitale estero. Ma questo aiuto non verrà compartito alla repubblica sovietista; non perchè i capitalisti siano degli idealisti democratici: essi hanno prestato senza scrupolo molti miliardi allo czarismo. Ma essi non accordano fiducia in affari a un governo rivoluzionario » (pag. 144).

In questo pasticcio sono contenuti alcuni granelli di verità. Effettivamente la Borsa ha appoggiato il governo di Koltciak, dopo che costui ebbe sciolto l'Assemblea Costituente. Nell'esperienza fatta con Koltciak si confermò la convinzione della Borsa che il meccanismo della democrazia borghese può venir utilizzato a fini capitalistici e poi gettato da parte, come una scarpa frusta. E' del tutto possibile che la Borsa nuovamente voglia dare qualche altro anticipo sull'Assemblea Costituente, nella convinzione salda e fondata sull'esperienza che la Costituente è soltanto un gradino per passare alla dittatura capitalistica. Non abbiamo intenzione di comprare a tal prezzo la « fiducia in affari » della Borsa, e preferiamo decisamente la « fiducia » che le armi del nostro esercito rosso ispireranno alla Borsa realistica.

IV

Il terrorismo

Il terrorismo forma il tema capitale dell'opuscolo di Kautsky. L'opinione che il terrorismo appartenga all'essenza della rivoluzione, è dichiarata da Kautsky un errore sorpassato. Egli dice non essere vero che chi vuole la rivoluzione debba adattarsi anche al terrorismo. Per ciò che riguarda lui, Kautsky, egli è in generale per la rivoluzione, ma decisamente contro il terrorismo. Però più oltre cominciano le difficoltà.

« La rivoluzione (così si lagna Kautsky nel suo libro: « Terrorismo e Comunismo ») ci apporta il più sanguinario terrorismo, che viene esercitato da governi socialisti. I bolscevichi in Russia, furono i primi a instaurarlo, e per ciò furono asprissimamente condannati da tutti i socialisti che non si trovavano nel punto di vista socialista, fra i quali anche i socialisti maggioritari tedeschi. Ma non appena costoro si sentono minacciati nel loro dominio, si aggrappano agli stessi mezzi di un regime di terrore eguale a quello che hanno or ora stigmatizzato in oriente ». Da ciò, sembra, si dovrebbe trarre la conclusione che il terrorismo è collegato con l'essenza della rivoluzione molto più profondamente di quanto alcuni sapienti vogliano ammettere. Ma Kautsky giunge invece a una conclusione direttamente opposta: il gigantesco sviluppo del terrorismo rosso o bianco in tutte le ultime rivoluzioni — la russa, la tedesca, l'austriaca e l'ungherese — attesta per lui che queste rivoluzioni hanno deviato dalla loro giusta strada e non si sono rivelate come quelle rivoluzioni, che rispondono alle teoriche immagini di sogno di Kautsky. Senza approfondirci a discutere la questione se il terrorismo « come tale » sia « fondato » nella rivoluzione « come tale », vogliamo fermarci all'esempio di alcune rivoluzioni, quali ci sono sfilate innanzi nella vivente storia umana.

Richiamiamoci in primo luogo alla memoria la riforma religiosa, questo spartiacque fra la storia medievale e la moderna: quanto più profondi furono gli interessi delle masse

BIBLIOTECA CIVICA

popolari che essa toccò, tanto più grande fu il suo peso, tanto più violenta si svolse la guerra civile sotto la bandiera della religione; e tanto più implacabile si foggiò il terrore da entrambe le parti.

Nel XVII secolo l'Inghilterra compì due rivoluzioni: la prima, che provocò grandi agitazioni sociali e guerre, condusse fra altro al supplizio del re Carlo I, mentre la seconda terminò felicemente con l'assunzione al trono di una nuova dinastia. La borghesia inglese e i suoi storici giudicano queste rivoluzioni in modi affatto diversi: la prima è per essi un eccesso del popolaccio, la « grande sedizione », alla seconda si è appiccicato il soprannome di « gloriosa rivoluzione ». La causa di una simile differenza di apprezzamento fu già spiegata dallo storico francese Agostino Thierry: nella prima rivoluzione, nella grande sedizione, il popolo era la persona operante, nella seconda esso conservò un quasi completo silenzio. Da ciò segue che è difficile insegnare le buone maniere alle masse soggette nelle condizioni della servitù di classe. Queste masse, sconcertate, adoperano il randello, le pietre, il fuoco e la corda. Gli storici aulici degli sfruttatori si sentono offesi. Tuttavia, come grande avvenimento è considerata nella storia della nuova Inghilterra (borghese) non la gloriosa rivoluzione ma la grande rivolta.

Dopo la riforma e la « grande rivolta », la grande rivoluzione francese del secolo XVIII, che di gran lunga supera in importanza le due precedenti, forma il maggior avvenimento della nuova storia, il quale pure supera in importanza i due avvenimenti anteriori. A questa classica rivoluzione corrisponde un classico terrore. Kautsky è disposto a perdonare ai giacobini il terrore, perchè ammette che costoro non potevano con altre misure salvare la repubblica. Ma con questa giustificazione *a posteriori* non si giova a nessuno. I Kautsky della fine del XVIII secolo (i capi dei girondini francesi) vedevano nei giacobini una genìa infernale. Dalla penna di uno degli storici francesi borghesi è uscito questo paragone, abbastanza istruttivo nella sua brutalità, fra i giacobini e i girondini: « Gli uni come gli altri volevano la repubblica; ma i girondini volevano una repubblica libera, legalitaria, benigna; i montagnardi desideravano (!) una repubblica dispotica e terroristica. Gli uni, come gli altri, propugnavano la sovranità del popolo; ma per popolo i girondini intendevano tutti i cittadini, mentre per i montagnardi il popolo era soltanto la classe lavoratrice, quindi secondo il parere dei montagnardi il po-

tere doveva appartenere soltanto ai lavoratori ». Il contrasto fra i magnanimi cavalieri della Costituente e i sanguinarî portatori della dittatura rivoluzionaria è quì accennato con sufficiente perfezione, ma nei termini tecnici della politica di quell'epoca.

La ferrea dittatura dei giacobini fu provocata dalla situazione enormemente grave della Francia rivoluzionaria. A tal proposito uno storico borghese narra quanto segue: « Le truppe straniere avevano invaso da quattro parti il territorio francese: da nord, gli inglesi e gli austriaci; in Alsazia erano entrati i prussiani; nel Delfinato sino a Lione, i piemontesi; nel Rossiglione, gli spagnuoli. E ciò in un'epoca in cui la guerra civile imperversava da quattro punti diversi: in Normandia, in Vandea, a Lione e a Tolone ». A ciò si devono ancora aggiungere i nemici interni, i numerosi partigiani segreti del vecchio regime, che erano pronti ad aiutare il nemico con tutti i mezzi.

La severità della dittatura proletaria in Russia — diciamo noi ora qui — fu causata da circostanze non meno difficili. Un fronte ininterrotto nel nord come nel sud, nell'ovest come nell'est. Oltre gli eserciti di guardie bianche russe di Kolciak, Denikin, ecc., combattevano contemporaneamente o successivamente contro la Russia dei Soviet: i tedeschi e gli austriaci, i czecoslovacchi, serbi, polacchi, ucraini, rumeni, francesi, inglesi, americani, giapponesi, finni, estoni, lituani... Nel paese, strozzato dal blocco e soffocato dalla fame, si svolgono continue congiure, insurrezioni, atti terroristici, distruzioni di depositi, di strade e di ponti.

« Il Governo, che aveva intrapreso la lotta contro innumerevoli nemici esterni ed interni, non possedeva nè denaro nè truppe a sufficienza, non possedeva altro che una illimitata energia, il fervido appoggio da parte degli elementi rivoluzionarî del paese e la prodigiosa audacia di prendere tutte le misure necessarie alla salvezza della patria, per quanto queste fossero arbitrarie, illegali e severe ». Con queste parole Plechanow caratterizzò un giorno il Governo... dei giacobini. (*Il Socialdemocratico*, rivista trimestrale politico-letteraria, febbraio, vol. I, Londra, 1890. Articolo: « Il secolo della grande rivoluzione », pagine 6-7).

Volgiamoci ora alla rivoluzione, che nella seconda metà del secolo XIX si effettuò nel paese della « democrazia », negli Stati Uniti dell'America del nord. Non si trattava affatto di abolire la proprietà privata in genere, ma soltanto di soppri-

mere il diritto di possedere i negri; ciò non ostante le istituzioni della democrazia si trovarono completamente incapaci di comporre il conflitto in via pacifica. Gli Stati del sud colpiti dall'elezione presidenziale del 1860 decisero di riacquistare ad ogni costo l'influenza, di cui avevano fino allora disposto nell'interesse della schiavitù e batterono la strada dell'insurrezione dei proprietarî di schiavi, mentre, come si conviene, avevano in bocca frasi altisonanti sulla libertà e l'indipendenza. Di quì derivarono inevitabilmente tutte le altre conseguenze della guerra civile. Già al principio della lotta le autorità militari avevano rinchiuso, a dispetto dell'*habeas corpus*, in Baltimora nel Forte Mac Henry alcuni cittadini, partigiani dei proprietarî di schiavi del sud. La questione della legalità o illegalità di simili atti fu oggetto di una calda contesa fra le cosidette « autorità superiori ». Il giudice supremo Tenney decise che il presidente non aveva il diritto di sospendere l'azione dell'*habeas corpus*, nè quello di autorizzare a ciò le autorità militari. « Questa è, secondo ogni verosimiglianza, la giusta decisione costituzionale di tale questione », dice uno dei primi storici della guerra americana. « Ma — egli prosegue — la situazione era talmente critica, e la necessità di prendere risolute misure contro la popolazione di Baltimora era talmente urgente, che non soltanto il Governo ma anche il popolo degli Stati Uniti appoggiarono le misure più energiche ». (« Storia della guerra americana », di Fletcher, colonnello dei tiratori della guardia scozzese, 1867, pag. 95).

Alcuni oggetti di cui abbisognava il sud insorto gli furono di nascosto consegnati da mercanti del nord. Naturalmente ai paesi del nord non rimase altro che impadronirsi per rappresaglia del rifugio di costoro. Il 6 agosto 1861 il presidente confermò la decisione del Congresso « sulla confisca della proprietà utilizzata a pro degli insorti ». Il popolo, in persona degli strati più democratici, era per le misure estreme; il Partito repubblicano possedeva nel nord una decisa preponderanza, e certe persone sospette di secessionismo, cioè di appoggiare gli Stati meridionali separatisi dalla Federazione, furono esposti ad atti di violenza. In alcuni Stati del nord e perfino negli Stati, famosi per l'ordine che vi regnava, della Nuova Inghilterra, il popolo non di rado irruppe nelle sedi dei giornali che appoggiavano i proprietarî di schiavi insorti, e frantumò le macchine tipografiche. Accadde, che editori reazionarî furono spalmati di catrame, ornati di penne e trascinati per le vie e poi costretti a prestare giuramento di fedeltà

alla Federazione. Una di queste persone, un padrone di piantagioni unto di catrame, era poco somigliante a un « fine assoluto », cosicchè l'imperativo categorico di Kant soffrì grave danno nella guerra civile degli Stati Uniti. Ma ciò non è tutto. « Il Governo da parte sua, ci racconta lo storico, prese ogni sorta di misure punitive contro gli editori che non erano d'accordo con lui nelle opinioni e in breve tempo la stampa americana, fin allora libera, si trovò in una condizione appena migliore di quella degli Stati autocratici europei ». Una sorte simile incolse anche la libertà di parola. « In tal guisa, continua il colonnello Fletcher, il popolo americano rinunziò in quell'epoca alla maggior parte della sua libertà. Si deve osservare (egli prosegue con parole istruttive) che la maggioranza del popolo fu in tal misura occupata dalla guerra, in tal misura compenetrata della disposizione a sopportare ogni genere di sacrifizî per raggiungere il suo scopo, che non soltanto non si lamentò della perdita ma quasi non se ne accorse ». (« Storia della guerra americana », pag. 162-164).

In modo incomparabilmente più feroce i sanguinarî schiavisti del sud trattavano i loro schiavi ribelli. « Dovunque si trovò una maggioranza per i partigiani della schiavitù (racconta il Conte di Parigi), si comportò in modo dispotico verso l'opinione pubblica della minoranza. Tutti coloro che rimpiangevano la bandiera nazionale furono costretti al silenzio. Ma presto anche ciò non bastò; come avviene in ogni rivoluzione, gli indifferenti vennero costretti a manifestare simpatia per il nuovo ordine. Coloro che non consentirono a far questo, furono sacrificati all'odio e alle violenze delle masse popolari. In tutti i centri dove stava nascendo la civiltà (negli Stati del sud-ovest) si formarono comitati di vigilanza composti di tutti coloro, che si distinguevano per la passione che portavano nelle lotte elettorali. La taverna era il luogo solito delle loro sedute, e orgie chiassose si mescolavano con una spregevole parodia delle forme sovrane della giustizia. Una quantità di folli che sedeva in cerchio attorno a un tavolo da scrivere, sul quale si mescevano gin e whisky, giudicava i suoi concittadini presenti e assenti. L'imputato sapeva già, prima di essere interrogato, che era preparata la corda fatale. Chi non si presentava al giudizio, apprendeva la sua condanna per mezzo della pallottola di un giustiziere nascosto in un bosco ».

Questo quadro ricorda molto le scene che si svolsero ogni giorno nel campo di Denikin, Kolciak, Judenic, e altri eroi della « democrazia » anglo-francese e americana.

Vedremo più sotto come andò il terrorismo in rapporto con la Comune di Parigi del 1871. In ogni caso i tentativi di Kautsky di opporre a noi la Comune sono deboli nella loro radice e conducono il loro autore soltanto a usare locuzioni di infima qualità.

L'istituzione degli ostaggi deve apparentemente considerarsi come « fondato » nel terrorismo della guerra civile. Kautsky è contro il terrorismo e contro l'istituto degli ostaggi, ma per la Comune di Parigi. (NB. La Comune si è avverata cinquant'anni fa). La Comune però ha preso ostaggi. Da ciò sorge un'imbarazzo. Ma a qual fine esiste l'arte dell'esegetica, se non per sciogliere gli imbarazzi?

Il decreto della Comune sugli ostaggi e sulla fucilazione di questi come risposta alle crudeltà dei versagliesi, fu causato, secondo l'acuta interpretazione di Kautsky, « dallo sforzo di salvare vite umane e non di distruggerle ». Una perfetta scoperta! Soltanto, la si deve ampliare. Si può e deve spiegare che noi nella guerra civile aumentiamo le guardie bianche affinchè esse non annientino gli operai. Perciò il nostro còmpito consiste non nell'annientare ma nel salvare vite umane. Ma poichè per salvare vite umane si deve combattere con le armi in pugno, ciò conduce alla distruzione di vite umane, — un enigma questo, il cui segreto dialettico fu già spiegato dal vecchio Hegel, per non citare dei saggi ancor più antichi.

La Comune poteva conservarsi e rafforzarsi soltanto mediante una crudele lotta coi versagliesi. I versagliesi avevano in Parigi un numero notevole di loro agenti. Nella lotta con le bande di Thiers la Comune non poteva fare altrimenti che distruggere i versagliesi alla fronte e nell'interno della città. Se il suo dominio si fosse esteso fuori dei confini di Parigi, essa avrebbe trovato nella provincia, proseguendo la lotta civile contro l'esercito dell'Assemblea nazionale, ancor più numerosi nemici giurati fra la popolazione pacifica. Poichè combatteva coi monarchici, la Comune non poteva garantire la libertà agli agenti dei monarchici nel retrofonte.

Kautsky, nonostante tutti gli attuali avvenimenti del mondo, non comprende che cosa significhi la guerra in generale e la guerra civile in particolare. Egli non capisce che ogni o quasi ogni partigiano di Thiers in Parigi era non soltanto un « avversario » ideale dei comunisti, ma un agente e una spia di Thiers, un crudele nemico, pronto ad aggredire da un'imbo-

scata. Un nemico deve essere reso innocuo, ma durante la guerra ciò si chiama: annientare.

Il còmpito della rivoluzione come della guerra consiste nel rompere la volontà del nemico e nel costringerlo a capitolare e ad accettare i patti del vincitore. La volontà è naturalmente un atto del mondo spirituale, ma, contrariamente a quanto avviene in un'Assemblea, in una disputa pubblica o in un congresso, la rivoluzione persegue il suo scopo con l'impiego di mezzi materiali, sebbene in minor misura che la guerra.

La borghesia stessa ha conquistato il potere per mezzo di insurrezioni e l'ha rinsaldato con la guerra civile. In tempo di pace il potere si mantiene per mezzo di un complicato sistema di misure repressive. Fin quando sussiste la ripartizione di classi riposante sui più profondi antagonismi, le rappresaglie restano il mezzo necessario per soggiogare la volontà della parte avversaria.

Perfino se la dittatura nell'uno o nell'altro paese fosse sorta entro la cornice esteriore della democrazia, non per ciò la guerra civile sarebbe eliminata. La questione, chi debba dominare nel paese, cioè se la borghesia debba vivere o tramontare, sarà sempre decisa da entrambe le parti non con riferimenti ai paragrafi della Costituzione, ma con l'impiego di tutta le forme di violenza. Per quanto Kautsky vada a cercare anche il nutrimento degli antropoidi (vedi pag. 104 e segg. del suo libro) e altre circostanze vicine e lontane per determinare le cause della crudeltà umana, non troverà nella storia nessun altro mezzo per rompere la volontà di classe del nemico che l'opportuno ed energico impiego della violenza.

Il grado d'asprezza della lotta dipende da una serie di circostanze interne ed internazionali. Quanto più è aspra e pericolosa la resistenza del nemico di classe abbattuto, tanto più fatalmente il sistema delle rappresaglie si risolve in un sistema di terrore.

Ma qui Kautsky assume inaspettatamente una nuova posizione nella lotta contro il terrorismo dei Soviet: egli respinge semplicemente le allusioni alla crudeltà della resistenza controrivoluzionaria della borghesia russa. « Di consimile ferocia — egli dice — non si poteva osservar traccia nel novembre 1917 a Pietrogrado e a Mosca e ancor meno recentissimamente a Budapest » (pag .102). Ponendo così felicemente la questione, il terrorismo rivoluzionario si mostra semplicemente come un prodotto della sanguinarietà dei bolscevichi, i quali eludono ad un

tempo le tradizioni dell'antropopiteco erbivoro o gli insegnamenti dei kautskyani.

La primitiva conquista del potere da parte dei Soviet, all'inizio del novembre 1917, si realizzò in sè e per sè con piccolo sacrifizio. La borghesia russa si sentì talmente isolata dalle masse popolari, tanto debole intimamente, così compromessa dal corso e dall'esito della guerra, così demoralizzata dal regime di Kerenski, che non osò quasi nessuna resistenza. In Pietrogrado il Governo di Kerenski fu rovesciato quasi senza lotta. In Mosca la resistenza tirò in lungo essenzialmente in conseguenza della mancanza di risolutezza dei nostri propri atti. Nel maggior numero delle città di provincia i Soviet assunsero il potere in seguito a un telegramma da Pietrogrado o da Mosca. Se la cosa si fosse limitata a ciò, non si sarebbe potuto parlare di un terrore rosso. Ma già il novembre 1917 è testimonio dell'inizio della resistenza dei proprietarî. Certamente fu necessaria l'intromissione dei Governi imperialisti occidentali per fornire alla controrivoluzione russa la fede in sè stessa e una forza crescente alla sua resistenza. Ciò si può vedere giorno per giorno nei grandi e nei piccoli fatti, durante tutta l'epoca della rivoluzione sovietista.

Lo « Stato maggiore » di Kerenski non si sentiva affatto appoggiato dai soldati, ed era disposto a riconoscere senza resistenza il potere dei Soviet, che entrò in trattative coi tedeschi per un armistizio. Ma seguì una protesta delle missioni militari dell'Intesa, accompagnata da aperte minacce.

Lo Stato maggiore ebbe paura; spronato dagli ufficiali « alleati », battè la strada della resistenza. Ciò condusse al conflitto armato e all'uccisione del capo di Stato maggiore, generale Duchonin, per opera d'un gruppo di marinai rivoluzionarî.

Gli agenti ufficiali dell'Intesa, specialmente la missione militare francese, organizzò in Pietrogrado, la mano in mano coi socialrivoluzionarî e coi menscevichi, un'aperta resistenza, in quanto che fin dal giorno dopo la rivoluzione sovietista mobilizzarono, armarono e spinsero contro di noi i junker e in genere la gioventù borghese. La rivolta dei junker, il 10 novembre, richiese cento volte più sacrifizî che la rivoluzione del 7 novembre. L'avventurosa avanzata di Kerenski e di Krassnow, allora provocata dall'Intesa, contro Pietrogrado apportò nella lotta i primi elementi dell'inasprimento. Ciò nonostante il generale Krassnow fu posto in libertà sulla sua parola di onore. L'insurrezione di Saroslaw (nell'estate 1918) che costò

tante vittime, fu organizzata da Savinkow per ordine dell'ambasciata francese e con mezzi forniti da questa. Arcangelo fu occupata secondo il piano degli agenti della marina inglese e con l'aiuto delle navi da guerra e degli aviatori inglesi. La base al potere di Kolciak, il protetto della borsa americana, fu posta per mezzo del corpo straniero degli czecoslovacchi, che era mantenuto dal Governo francese. Kaledin, e quel Krassnow che era stato messo in libertà da noi, i primi capi della controrivoluzione sul Don, poterono conseguire parziali successi soltanto in grazia dell'aperto appoggio militare e finanziario da parte della Germania.

Nell'Ucraina il potere dei Soviet fu abbattuto al principio dell'anno 1918 dal militarismo tedesco. L'esercito volontario di Denikin fu creato con l'aiuto di mezzi finanziari e tecnici forniti dalla Gran Brettagna e dalla Francia. L'esercito di Judenic fu creato unicamente nella speranza dell'intromissione dell'Inghilterra e coi mezzi materiali provveduti da essa. I politici, i diplomatici e i giornalisti degli Stati dell'Intesa discussero con piena franchezza per due anni di seguito la questione, se il finanziamento della guerra civile in Russia fosse un'impresa abbastanza vantaggiosa. In tali condizioni bisogna veramente avere una fronte di bronzo per cercare le cause del carattere sanguinario della guerra civile in Russia nella cattiva volontà dei bolscevichi e non nelle circostanze internazionali.

Il proletariato russo aveva battuto per primo la via della rivoluzione sociale, e la borghesia russa, che politicamente era priva di forza, non osò darsi pace della sua espropriazione politica ed economica soltanto per questo, che essa vedeva al potere in tutti i paesi la sua sorella maggiore, la quale disponeva ancora della forza economica, politica e, in parte, anche della forza militare.

Se la nostra rivoluzione di novembre si fosse verificata alcuni mesi o anche soltanto alcune settimane dopo che il proletariato avesse conquistato il potere in Germania, in Francia e in Inghilterra, la nostra rivoluzione (su ciò non sussiste alcun dubbio) sarebbe stata la più « pacifica », la meno « sanguinosa » di tutte le rivoluzioni possibili sulla terra. Ma questo ordine di successione storica, che a prima vista è la più « naturale » e in ogni caso la più vantaggiosa per la classe operaia russa, fu spezzato non per colpa nostra, ma per volontà degli avvenimenti; invece di essere l'ultimo, il proletariato russo fu il primo. Appunto questa circostanza fornì alla resistenza delle

classi che prima avevano dominato in Russia (dopo il primo periodo di confusione) un carattere di disperazione e costrinse il proletariato russo a prendere le dure misure del terrore statale nei momenti del maggior pericolo, degli attacchi esterni, delle congiure interne e delle insurrezioni. Nessuno dirà oggi che queste misure non siano state efficaci. Ma forse si devono ritenere come... inammissibili?

La classe operaia che conquistò il potere con la lotta, ebbe il còmpito, il dovere di consolidare questo potere così da renderlo incrollabile, di assicurare incontestabilmente il suo dominio, di togliere ai suoi nemici la voglia di sconvolgere lo Stato, e garantirsi così la possibilità di riforme socialiste. Altrimenti, non avrebbe avuto bisogno di conquistare il potere.

La rivoluzione non esige « logicamente » il terrore, come anche non esige « logicamente » l'insurrezione armata. Quale fatua banalità! Ma, viceversa, la rivoluzione esige dalla classe rivoluzionaria che essa raggiunga il suo scopo con tutti i mezzi di cui dispone: se è necessario, con l'insurrezione armata; se è necessario, col terrorismo. La classe rivoluzionaria che ha conquistato il potere con le armi in mano, è obbligata a reprimere tutti i tentativi di strapparle il potere, egualmente con le armi in mano. Colà dove troverà di fronte a sè l'esercito nemico, deve opporre il suo proprio esercito. Colà, dove ha a che fare con un'insurrezione armata, con un'attentato, con una sommossa, una severa giustizia deve colpire la testa dei nemici. Ha forse Kautsky trovato altri mezzi? Forse presso di lui tutto si riduce alla graduazione delle rappresaglie, ed egli propone di impiegare in ogni caso la pena del carcere in luogo della morte mediante fucilazione?

Naturalmente, la questione della forma o della graduazione delle rappresaglie non è una questione di principio. E' una questione di opportunità. All'epoca della rivoluzione il Partito spogliato del potere, che non si adatta alla stabilità del Partito dominante e lo dimostra conducendo contro questo una lotta furibonda, non può essere atterrito con la minaccia del castigo del carcere, perchè non crede alla durata di quel castigo. Con questo fatto semplice, ma decisivo, si può spiegare il largo uso della fucilazione durante la guerra civile.

Oppure Kautsky vuol dire che il fucilare non è in generale conforme al fine proposto, che « non si possono terrorizzare le classi? ». Questo è inesatto. Il terrore è impotente — e ancora soltanto nel risultato finale — quando è usato dalla reazione contro una classe storicamente ascendente. Ma impiegato con-

tro una classe reazionaria che non vuol abbandonare la scena, il terrore può riuscire molto efficace. Lo spaventare è un mezzo pieno di forza della politica, dell'internazionale come della interna. La guerra, così come la rivoluzione, è fondata sulla intimidazione. Secondo la regola generale, la guerra vittoriosa distrugge soltanto una parte insignificante dell'esercito vinto, il resto spaventa e così ne infrange la volontà. Egualmente opera la rivoluzione: essa uccide le unità e intimidisce le migliaia. In tal senso il terrore rosso non si distingue in linea di principio dall' insurrezione armata, di cui è la continuazione diretta. Soltanto il « moralista », che per principio (a parole) respinge ogni atto violento in genere, e per conseguenza anche ogni guerra e ogni insurrezione, può condannare il terrore statale della classe rivoluzionaria. Per ragionare così si deve essere semplicemente un quacchero ipocrita.

« Ma in tal caso in che si distingue la vostra tattica da quella dello czarismo? », ci chiedono i sacerdoti del liberalismo e del kautskyanismo.

Non lo capite, o bigotti? Ve lo vogliamo spiegare. Il terrore dello czarismo era rivolto contro il proletariato. La gendarmeria dello czar accoppava gli operai che lottavano per il regime socialista. Le nostre commissioni straordinarie fucilano i proprietari di fondi, i capitalisti, i generali, che tentano di ristabilire il regime capitalista. Capite voi questa.... sfumatura? Sì? Essa basta perfettamente per noi comunisti!

La libertà di stampa

Un punto inquieta Kautsky, autore di un numero straordinario di libri e articoli: cioè la libertà di stampa. E' ammissibile che si proibiscano dei giornali?

Durante la guerra tutte le istituzioni e gli organi della forza statale diventano organi della condotta della guerra. In prima linea ciò si riferisce alla stampa. Nessun Governo, che conduce una guerra seria può permettere che si pubblichino sul suo territorio scritti appoggianti nascostamente o apertamente il nemico. Tanto meno durante la guerra civile. E' nella natura di quest'ultima che ciascuna delle parti contendenti noveri alle spalle del proprio esercito notevoli strati della popolazione simpatizzanti col nemico. Nella guerra, in cui successi e insuccessi si pagano con la morte, gli agenti del nemico in-

filtratisi nel retrofronte vengono fucilati. Ciò non è umano, ma finora nessuno ha considerato la guerra come una scuola di umanità, tanto meno la guerra civile. Si può forse seriamente pretendere che, durante la guerra con le bande di guardie bianche di Denikin, si lasciassero pubblicare senza ostacoli a Pietrogrado o a Mosca scritti di quei partiti che appoggiavano Denikin? Proporre ciò in nome della « libertà di stampa » è la stessa cosa che il proporre in nome della pubblicità la divulgazione di segreti militari. « Una città assediata, scrive il comunardo Arturo Arnold, non può permettere che nel suo seno venga apertamente auspicata la sua caduta, che i combattenti i quali la difendono vengano eccitati al tradimento, che si comunichino al nemico i movimenti delle sue truppe. Tale fu la situazione di Parigi sotto la Comune ». Tale è la situazione della repubblica dei Soviet nel corso dei due anni della sua esistenza. Udiamo tuttavia quello che Kautsky dice a tale proposito:

« La giustificazione di questo sistema (cioè delle rappresaglie in rapporto alla stampa) si fonda soltanto sulla concezione primitiva che vi sia una verità assoluta (!) e che soltanto i comunisti ne siano in possesso (!). E non meno — continua Kautsky — si fonda sull'altra concezione, che tutti gli scrittori siano mentitori per natura e soltanto i comunisti siano fanatici della verità (!). In realtà naturalmente si possono trovare in tutti i campi dei mentitori e dei fanatici di quella che essi credono la verità », ecc., ecc. (pag. 146).

In tal guisa la rivoluzione, nella sua fase più aspra in cui si tratta per le classi della vita o della morte, resta dopo come prima una discussione letteraria allo scopo di determinare.... la verità. Quale profondità di pensiero! La nostra « verità » non è, naturalmente, assoluta. Ma poichè nel momento presente noi versiamo sangue in nome di quella, non abbiamo nè motivo nè possibilità di svolgere una discussione letteraria sulla relatività della verità con coloro, che ci « criticano » con l'aiuto di armi d'ogni genere. Così pure il nostro còmpito non consiste nel punire i mentitori e nello sprovare i giusti della stampa di tutte le tendenze, ma nel reprimere le bugie della borghesia come classe e nell'assicurare il trionfo della verità di classe del proletariato, indipendentemente dal fatto che in entrambi i campi si trovino dei fanatici e dei mentitori.

Il potere dei Soviet (geme Kautsky più oltre) ha spezzato l'unico mezzo che avrebbe potuto giovare contro la corruzione: soltanto la libertà di stampa « può tener in freno quegli avven-

turieri e banditi, che inevitabilmente s'infiltrano in ogni potere governativo illimitato e non controllato » (pag. 174). E prosegue nel medesimo tono.

La stampa come sicuro mezzo di lotta contro la corruzione! Questa ricetta liberale suona in modo particolarmente pietoso quando si pensa ai due paesi dove è maggiore la libertà di stampa, l'America del nord e la Francia, i quali sono in pari tempo i paesi dove è più altamente sviluppata la corruzione capitalistica.

Poichè egli si nutre del vecchio pettegolezzo del cortile politico della rivoluzione russa, Kautsky ritiene che l'apparato dei Soviet, non concedendosi la pubblicità ai cadetti e ai menscevichi, venga corroso da « banditi e avventurieri ». Questa fu la parola dei menscevichi un anno e un anno e mezzo fa. Ma adesso non osano più ripetere ciò. Con l'aiuto del controllo dei Soviet e delle elezioni di partito il regime dei Soviet, nell'àmbito della più severa lotta contro i banditi e gli avventurieri, che nel momento della rivoluzione vennero a galla, si è liberato di coloro incomparabilmente meglio di quanto un qualsiasi regime se ne sia mai liberato.

Noi combattiamo. Noi lottiamo per la vita e per la morte. La stampa non è lo strumento di una società astratta, ma di due avversarî irreconciliabili, armati e lottanti. Noi distruggiamo la stampa della controrivoluzione così, come distruggiamo i suoi posti fortificati, i suoi depositi, le sue associazioni, le sue ricognizioni. Noi ci priviamo di smascherare, con l'opera dei cadetti e dei menscevichi, la corruzione della classe operaia? Invece annientiamo vittoriosamente le basi stesse della corruzione capitalista.

Ma Kautsky va più oltre nello sviluppo del suo tema: si lamenta di questo, che noi proibiamo i giornali dei socialrivoluzionarî e dei menscevichi e perfino — succede anche questo — arrestiamo i capi di quelli. Non si tratta quì per avventura di « sfumature » nel proletariato o nel movimento socialista? Il pedagogo non vede i fatti dietro le solite parole. I menscevichi e i socialrivoluzionarî sono per lui semplicemente delle correnti nel socialismo, mentre invece essi nel corso della rivoluzione si sono trasformati in una organizzazione, che si trova in legami attivi con la controrivoluzione e conduce una guerra aperta. L'esercito di Kolciak fu creato dai socialrivoluzionarî (quanta ciarlataneria suona ora in questo nome!) e appoggiato dai menscevichi. Gli uni e gli altri durante un anno e mezzo hanno condotto la guerra contro di noi nel fronte

settentrionale e ancora la conducono. I menscevichi che sono al Governo nel Caucaso, prima alleati degli Hohenzollern e adesso di Lloyd George, in comunella con gli ufficiali inglesi e tedeschi hanno arrestato e fucilato i bolscevichi. I menscevichi e i socialrivoluzionari della Rada del Kuban hanno creato lo esercito di Denikin. I menscevichi estoni facenti parte del Governo si associarono direttamente all'ultima avanzata di Judenic su Pietrogrado. Tale è l'aspetto di queste « correnti » del socialismo. Kautsky è del parere che ci si possa trovare in stato di aperta guerra civile contro i menscevichi e i socialrivoluzionari i quali, con l'aiuto dell'esercito di Judenic, di Koltciak e di Denikin creato mercè loro, combattono la loro « sfumatura » del socialismo, e in pari tempo assicurare a queste innocenti « sfumature » libertà di stampa alle spalle dell'esercito. Se la lotta coi menscevichi e coi socialrivoluzionari si potesse comporre con la persuasione e con votazioni, cioè se dietro le spalle di costoro non si trovassero gli imperialisti russi e stranieri, non ci sarebbe guerra civile.

Kautsky è naturalmente pronto a condannare tanto il blocco quanto l'appoggio di Denikin da parte dell'Intesa e il terrore bianco (è questa una goccia d'inchiostro superflua!). Ma nella sua distinta imparzialità, egli non può rifiutare a quest'ultime circostanze attenuanti. Cioè, il terrore bianco non offende le tesi fondamentali di Kautsky, mentre i bolscevichi impiegando il terrore rosso « diventano infedeli al principio della santità della vita umana, che essi stessi hanno proclamato » (pag. 173).

Che cosa significhi nella pratica il principio della santità della vita umana e in che si distingua dal precetto: « tu non devi uccidere », Kautsky non lo spiega. Quando il brigante alza il coltello sopra un fanciullo, si deve ammazzare il brigante per salvare il bambino? Non si trasgredisce con ciò il precetto della « santità della vita umana »? Si può ammazzare un brigante per salvare sè stesso? E' ammissibile una rivolta di schiavi oppressi contro i loro padroni? E' lecito acquistare la propria libertà ammazzando il carceriere? Se la vita umana in generale è sacra ed intangibile, si deve rinunziare non soltanto all'uso del terrore, non soltanto alla guerra, ma anche alla rivoluzione. Kautsky non si rende semplicemente conto del significato controrivoluzionario del « principio » che tenta di imporci. In un altro luogo vedremo che Kautsky ci rimprovera di aver concluso la pace di Brest-Litowsk. Secondo la sua opinione noi avremmo dovuto continuare la guerra. Che cosa ne

facciamo in questo caso della santità della vita umana? Forse la vita cessa di essere sacra se si tratta di uomini che parlano un'altra lingua? Oppure Kautsky assume che uccisioni in massa, organizzate secondo le regole della strategia e della tattica, non siano uccisioni? In verità è difficile il porre all'epoca nostra un « principio » che sia contemporaneamente più ipocrita e più sciocco. Fino a tanto che la forza di lavoro umana, e quindi anche la vita umana, forma oggetto di traffico, di sfruttamente e di saccheggio, il principio della santità della vita umana è la più vergognosa menzogna, la quale ha il fine di tenere in freno gli schiavi oppressi.

Noi abbiamo lottato contro la pena di morte introdotta da Kerenski, perchè questa pena era inflitta dai tribunali marziali del vecchio esercito ai soldati, che rifiutavano di continuare la guerra imperialista. Noi abbiamo strappato questa arma dalle mani dei vecchi tribunali di guerra, abbiamo distrutto questi stessi tribunali e sciolto il vecchio esercito creato da quelli. Annientando i congiurati controrivoluzionarî nello esercito rosso e in generale nel paese, i quali tentavano di restaurare il vecchio regime per mezzo di rivolte, assassinî e disorganizzazione, noi operiamo in conformità con le ferree leggi della guerra, in cui vogliamo assicurarci la vittoria.

Se si vuole cercare una contraddizione formale, la si può trovare dalla parte del terrore bianco, strumento di quelle classi che si chiamano cristiane, che proteggono una filosofia idealistica e sono fermamente convinte che la personalità (la loro personalità) è fine a sè stessa. Per quel che ci riguarda, non ci siamo mai occupati di chiacchiere kautskiane e pretesche e di ciance vegetariane di quaccheri sulla santità della vita umana. Noi eravamo rivoluzionarî quando eravamo alla opposizione e lo siamo anche adesso che siamo al potere. Per rendere sacro l'individuo, si deve abolire il regime sociale che inchioda alla croce questo individuo. Ma questo còmpito può soltanto venir realizzato col ferro e col sangue.

C'è ancora fra il terror bianco e il terror rosso una differenza che il Kautsky d'oggi trascura ma che è di importanza decisiva per i marxisti. Il terror bianco è lo strumento di una classe storicamente reazionaria. Quando noi rivelammo l'impotenza delle rappresaglie dello Stato borghese contro il proletariato, non abbiamo mai negato che le classi dominanti potessero con imprigionamenti ed esecuzioni sospendere in certe circostanze per qualche tempo lo sviluppo della rivoluzione sociale. Ma eravamo convinti che esse non sarebbero mai riuscite

a sopprimerla. Ci appoggiavamo a questa convinzione, che il proletariato fosse una classe storicamente ascendente e che la società borghese non si potesse sviluppare senza ingrandire le forze del proletariato. La borghesia dell'epoca presente è una classe che tramonta! Non solo non gioca più nessuna parte importante nella produzione, ma per mezzo dei suoi metodi di appropriazione imperialistica essa distrugge l'economia mondiale e la civiltà umana. Tuttavia la tenacia storica della borghesia è colossale. Essa si mantiene ferma e non vuol cedere il posto. Perciò minaccia di trascinare con sè tutta la società nell'abisso. Essa deve venire estirpata, stroncata. Il terrore rosso è uno strumento che viene usato contro una classe sacra al tramonto, che non vuol tramontare. Se il terrore bianco può soltanto ritardare l'ascensione storica del proletariato, il terrore rosso può affrettare il tramonto della borghesia. L'acceleramento, cioè il guadagnar tempo, ha in certe epoche un'importanza decisiva. Senza il terrore rosso la borghesia russa in combutta con la borghesia mondiale ci avrebbe strozzati molto tempo prima che la rivoluzione entrasse in Europa. Si deve essere ciechi per non veder questo, si deve esser falsarî per contestare questo.

Chi attribuisce un' importanza storica rivoluzionaria al fatto dell'esistenza del sistema dei Soviet, deve anche ammettere il terrore rosso. E Kautsky, che nei due ultimi anni ha scritto montagne di carta contro il comunismo e il terrorismo, deve verso la fine del suo opuscolo adattarsi al fatto e inaspettatamente riconoscere che il Governo russo dei Soviet rappresenta ora il fattore più importante della rivoluzione mondiale.

Qualunque attitudine si possa prendere di fronte ai metodi bolscevichi, il fatto che in un grande Stato un Governo proletario non solo è venuto al potere, ma si è anche potuto mantenere sinora per quasi due anni tra le circostanze più difficili, rialza enormemente nel proletariato di tutti i paesi il senso della propria forza. Con questo i Bolscevichi hanno reso un gran servizio alla vera rivoluzione mondiale, assai più che con i loro emissarî, i quali hanno più danneggiato la causa proletaria che non influito in senso rivoluzionario » (pag. 190).

Questa dichiarazione è straordinaria come una grande sorpresa, come il riconoscimento della verità storica da una parte da cui meno la si aspettava. Col mantenersi per due anni contro il mondo capitalista riunito, i bolscevichi hanno realizzato un grande fatto storico. Ma i bolscevichi si sono conservati

non soltanto per mezzo dell'idea, ma anche per mezzo della spada. Il riconoscimento di Kautsky è una involontaria ammissione dei metodi del terrore rosso e, in pari tempo, la peggiore condanna del suo proprio pasticcio critico.

L'influenza della guerra

Kautsky vede nella guerra, nella sua influenza che imbarbarì i costumi, una delle cause del carattere estremamente sanguinario della lotta rivoluzionaria. Ciò è incontestabile. Già prima si poteva prevedere questa influenza con tutte le conseguenze che ne derivano, press'a poco all'epoca in cui Kautsky non sapeva se si dovesse votare pro o contro i crediti di guerra.

« L'imperialismo strappò violentemente la società dallo stato di equilibrio instabile (scrivemmo noi cinque anni fa nel libro tedesco: La guerra e l'Internazionale). Esso distrusse le dighe che la socialdemocrazia aveva costrutto dinnanzi al fiume della energia rivoluzionaria del proletariato, e guidò questo fiume nel suo letto. Questo prodigioso esperimento storico, che d'un colpo ha rotto la spina dorsale all'Internazionale socialista, nasconde però in sè un pericolo mortale per la stessa società borghese. Il martello viene strappato dalle mani degli operai e scambiato con l'arma. L'operaio, legato col meccanismo dell'economia capitalista, viene bruscamente gettato fuori della sua cornice e ammaestrato a considerare come felicità domestica e come la stessa sua vita i fini della collettività.

« Con in mano le armi che egli stesso ha fabbricato, l'operaio viene posto in una condizione, in cui la sorte politica dello Stato dipende immediatamente da lui. Coloro che in tempi normali lo opprimevano e lo disprezzavano, lo adulano e striscian davanti a lui. Contemporaneamente egli si avvicina strettamente a quei medesimi cannoni, che secondo Lassalle formano uno dei più importanti ingredienti delle costituzioni. Egli varca i confini, prende parte a requisizioni violente, con la sua cooperazione le città passano da una mano all'altra. Accadono mutamenti quali la generazione vivente non ha mai visto.

« Anche se l'avanguardia delle masse operaie sapeva in modo teorico che la forza è la madre del diritto, tuttavia il suo pensiero politico restava compenetrato dallo spirito della possibilità, dell'adattamento alla legalità borghese. Ora essa impara coi fatti a sprezzare questa legalità e ad abbatterla vio-

lentemente. Ora nella sua psiche i momenti statici cedono il posto a quelli dinamici. I mortai gli ficcano nella testa il pensiero che quando è impossibile girare un ostacolo, rimane la possibilità di annientarlo. Quasi tutta la popolazione maschile adulta viene guidata da questa scuola della guerra, tremenda nel suo realismo, la quale foggia un nuovo tipo umano.

« In tutte le regole della società borghese — col suo diritto, la sua morale e la sua religione — si leva ora il pugno della ferrea necessità. Necessità non conosce legge!, disse il cancelliere tedesco il 4 agosto 1914. I monarchi vanno sulla piazza pubblica per accusarsi l'un l'altro di menzogna nel dialetto delle donne del mercato; i Governi annullano delle obbligazioni da essi solennemente riconosciute e la chiesa nazionale incatena il suo Dio al cànone nazionale come un galeotto. Non è dunque chiaro che questi fatti devono provocare un profondo mutamento nella psiche delle masse operaie, guarendole radicalmente dall'ipnosi della legalità in cui si manifestava un'epoca di stagnazione politica?

« Le classi possidenti si dovranno fra poco, con loro spavento, convincere di ciò. Il proletariato, che è passato per la scuola della guerra, al primo serio ostacolo nell'interno del suo proprio paese sentirà il bisogno di valersi del linguaggio della violenza. La necessità non conosce legge, così esso griderà a chi tenterà di trattenerlo coi precetti della legalità borghese. E la necessità, quella terribile necessità economica che regnerà nel corso di questa guerra e dopo che essa sarà finita, sarà appropriata a costringere le masse a trasgredire molti precetti » (pag. 56-57).

Tutto ciò è incontestabile. Ma a quanto s'è detto si deve aggiungere che la guerra non ha esercitato minore influenza sulla psicologia delle classi dominanti: nello stesso grado in cui le masse sono diventate piene di pretese, la borghesia è diventata intransigente.

In tempo di pace i capitalisti assicuravano i loro interessi con l'aiuto della « pacifica » spogliazione del lavoro salariato. Durante la guerra essi servirono i medesimi interessi annientando inumerevoli vite umane. Ciò diede un nuovo tratto « napoleonico » alla loro coscienza di padroni. I capitalisti durante la guerra si avvezzarono a mandare alla morte milioni di schiavi, della loro stirpe o delle colonie, per amor del guadagno nel carbone, nelle ferrovie e altrove.

Nel corso della guerra uscirono dal seno della borghesia, di quella grande, media e piccola, centinaia di migliaia di

ufficiali, combattenti di professione, gente il cui carattere si è temprato nella lotta, e che si è liberata da ogni scrupolo esteriore —, spadaccini qualificati, pronti e capaci a difendere, con un'asprezza che nel suo genere confina con l'eroismo, la posizione privilegiata della borghesia che li ha istruiti.

La rivoluzione sarebbe forse più umana, se il proletariato avesse la possibilità di « liberarsi da tutta questa banda », come una volta disse Marx. Ma il capitalismo durante la guerra ha addossato ai lavoratori un onere di debiti troppo grave e ha minato troppo profondamente il terreno della produzione, perchè si possa seriamente parlare di una liberazione cosiffatta che la borghesia si adatti silenziosamente alla rivoluzione. Le masse hanno perduto troppo sangue, hanno troppo sofferto, sono troppo inasprite per prendere una decisione tale, che economicamente supererebbe le loro forze.

Si aggiungono anche altre circostanze che operano nello stesso senso. La borghesia dei paesi vinti è irritata dalla sconfitta, di cui vuol rendere responsabili gli strati inferiori della società, gli operai e i contadini, i quali si dimostrarono incapaci di condurre a una fine vittoriosa la « grande guerra nazionale ». Da questo punto di vista sono molto istruttive le dichiarazioni, senza esempio nella loro sfacciataggine, che Ludendorff ha fatto davanti alla Commissione dell'Assemblea nazionale. Le bande di Ludendorff ardono dal desiderio di prendersi una rivincita sul sangue del loro proletariato, delle umiliazioni sofferte all'estero. Quanto a ciò che riguarda la borghesia dei paesi vittoriosi, essa è piena di orgoglio, e più che mai incline a difendere la sua posizione sociale con l'aiuto delle crudeli misure, che le hanno assicurata la vittoria. Abbiamo visto che la borghesia internazionale non fu capace di organizzare senza guerra e rovina la ripartizione del bottino. Può essa rinunziare senza lotta a far bottino in genere? L'esperienza degli ultimi cinque anni non lascia sorgere nessun dubbio a questo proposito: se già prima era una pura utopìa l'aspettarsi che l'espropriazione delle classi possidenti si compisse senza dolore e inavvertitamente in grazia della « democrazia », senza sommosse, senza conflitti armati, senza tentativi di controrivoluzione e senza severa repressione, la situazione lasciata dietro di sè dalla guerra imperialista pone come condizione di quella espropriazione un carattere doppiamente e triplamente intensivo della guerra civile e della dittatura del proletariato.

V

La Comune di Parigi e la Russia dei Soviet

« Il breve episodio della prima rivoluzione che fu fatta dal proletariato per il proletariato finì col trionfo dei suoi avversari. Questo episodio durò 72 giorni, dal 18 marzo al 28 maggio ».

La Comune di Parigi del marzo 1871, P. L. Laurow, Pietrogrado, 1919, pag. 160.

La mancanza di preparazione nei partiti socialisti della Comune

La Comune di Parigi del 1871 fu il primo tentativo storico, ancora debole, del dominio della classe operaia. Noi veneriamo la memoria della Comune, nonostante l'estrema limitazione della sua esperienza, la cattiva partecipazione dei suoi attori, l'oscurità del suo programma, la mancanza di unità fra i capi, l'indecisione dei piani, la disperata confusione nell'esecuzione e il terribile crollo, condizionato fatalmente da tutte queste cose. Noi apprezziamo nella Comune, secondo l'espressione di Laurow, « la prima, sebbene ancora molto pallida aurora della repubblica del proletariato ». Affatto diversamente pensa Kautsky. Dopo aver dedicato una parte notevole del suo libro (« Terrorismo e Comunismo ») alla opposizione, grossolanamente tendenziosa, della Comune al regime dei Soviet, egli vede il pregio massimo della Comune colà appunto dove noi vediamo la sua disgrazia e la sua colpa.

Kautsky dimostra zelantemente che la Comune di Parigi del 1871 non fu preparata « artificialmente », ma sorse inattesa e sorprese i rivoluzionari, al contrario della rivoluzione di novembre, che il nostro Partito preparò diligentemente. Ciò è incontestabile. Kautsky, non potendosi decidere a formulare il suo pensiero profondamente reazionario, non dice direttamente se i rivoluzionari parigini del 1871 meritino ricompensa per non aver preveduto l'insurrezione proletaria e per non es-

Biblioteca

sercisi preparati, e se noi dobbiamo essere biasimati per aver preveduto l'inevitabile ed essergli andati consapevolmente incontro. Tuttavia l'intiera esposizione di Kautsky è costrutta in modo che nel lettore viene provocata precisamente questa idea. Sui comunisti piombò semplicemente una sventura (il filisteo bavarese Vollmar espresse una volta la sua tristezza perchè i comunardi non fossero andati a letto anzichè afferrare il potere), e perciò meritano indulgenza; i bolscevichi invece sono consapevolmente andati incontro alla sventura (cioè al potere), e perciò non sarà loro perdonato nè in questo mondo nè nell'altro. Una simile maniera di impostare la questione può parere quasi incredibile per la sua intima contraddizione. Ciò nondimeno essa deriva fatalmente dalla « posizione » degli « indipendenti » kautskyani, che ritirano la testa fra le spalle per non vedere nulla e non prevedere nulla, e che fanno un passo avanti soltanto allora, quando hanno prima ricevuto un buon colpo nella schiena.

« Abbassare Parigi, toglierle la sua autonomia, rapirle la sua posizione di capitale, e finalmente disarmarla, per poter con piena sicurezza tentare il colpo di Stato monarchico: tale fu la principale preoccupazione dell'Assemblea Nazionale e del Capo del potere esecutivo da essa eletto, il Thiers.

Da questa situazione nacque il conflitto, che condusse allo scoppio dell'insurrezione parigina.

Si vede come essa sia stata di ben altra specie che il colpo di Stato dei Bolscevichi, che traevano la loro forza dal bisogno di pace, avevano con sè i contadini, e nell'Assemblea Nazionale non si vedevano di contro dei monarchici, ma bensì dei Socialrivoluzionarî e dei Socialdemocratici menscevichi. Così diverse come i moventi iniziali della rivoluzione bolscevica e della seconda Comune di Parigi furono anche le occasioni immediate. I Bolscevichi giunsero al potere mediante un colpo di Stato ben preparato, che con un sol colpo consegnò loro tutto il meccanismo statale, da loro immediatamente sfruttato, nella maniera più energica e senza riguardi, per spossessare economicamente e politicamente i loro avversarî — tutti i loro avversarî, anche quelli proletarî.

Infine i primi ad essere sorpresi della sollevazione comunarda furono i rivoluzionarî stessi. E per molti di essi il conflitto scoppiò contro ogni loro desiderio » (pag. 53-54).

Per meglio chiarire il vero significato di ciò che Kautsky dice qui dei comunardi, vogliamo citare le seguenti interessanti testimonianze:

« .... Il 1° marzo 1871 (scrive Laurow nel suo molto istruttivo libro sulla Comune), sei mesi dopo la caduta dell'impero e alcuni giorni prima dello scoppio della Comune, le personalità dirigenti dell'Internazionale di Parigi non avevano ancora un determinato programma politico.... » (1).

« Dopo il primo marzo — scrive il medesimo autore — Parigi fu nelle mani del proletariato, ma i suoi capi, che con la inattesa conquista del potere avevano perduto la presenza di spirito, non presero nemmeno le misure più elementari... » (2).

« Voi non siete pari al vostro còmpito e il vostro unico pensiero è quello di liberarvi dalla responsabilità » disse un membro del Comitato centrale della guardia nazionale. « In questo c'è molto di vero » — scrive Lissagaray —, che fu attore e storico della Comune; « ma nel momento dell'azione la mancanza di preventiva organizzazione e preparazione si rende spesso notevole per ciò, che agli individui tocca una funzione superiore alle loro forze... » (3).

Già da ciò si può vedere (e più tardi diventerà ancor più chiaro) che la mancanza di una lotta diretta per il potere da parte dei socialisti parigini si dovette spiegare con la loro mancanza di formazione teorica e con la loro confusione politica, e niente affatto con alte considerazioni tattiche.

Quindi non si deve dubitare di questo, che la fedeltà di Kautsky stesso verso le tradizioni della Comune consiste essenzialmente nella straordinaria meraviglia, con cui egli considererà la rivoluzione proletaria tedesca come un conflitto in altissimo grado non desiderato. Tuttavia noi dubitiamo che ciò gli sia contato come un merito dai posteri. Ma quanto alla sostanza dell'analogia storica da lui istituita dobbiamo dire che essa rappresenta una miscela di confusione, di reticenze e di inganni.

Le intenzioni che Thiers ebbe verso Parigi, le ebbe Miliukow, apertamente sostenuto da Zeretelli e Cernow, verso Pietrogrado. Tutti costoro, da Kornilow fino a Potressow, ripetevano ogni giorno che Pietrogrado si era staccata dal paese, che non aveva nulla di comune con questo, che era totalmente demoralizzata e inoltre tentava di imporre al paese la propria volontà. Detronizzare e avvilire Pietrogrado, questo era il pri-

---

(1) *La Comune di Parigi del marzo 1871*, P. L. Lawrow, Società Editrice « Kolos », Pietrogrado 1919, pag. 64-65.
(2) *Ibidem*, pag. 71.
(3) *Histoire de la Commune de 1871*, di Lissagaray, Bruxelles, pag. 106.

mo compito di Miliukow e dei suoi complici. E ciò aveva luogo in un periodo in cui Pietrogrado era realmente il punto centrale della rivoluzione, che non aveva ancora potuto consolidarsi nelle altre parti del paese. L'ex presidente della Duma, Rodsjanko, parlava apertamente di consegnare Pietrogrado ai tedeschi perchè la correggessero, come era stata consegnata Riga. Rodsjanko chiamava semplicemente col suo nome quella cosa stessa che Miliukow si proponeva e che Kerenski perseguiva con tutta la sua politica.

Miliukow, come Thiers, voleva disarmare il proletariato. Più ancora, il proletariato di Pietrogrado fu effettivamente, nel luglio 1917, disarmato in gran parte con l'aiuto di Kerenski, Cernow e Zeretelli. Esso si armò poi di nuovo parzialmente durante l'avanzata di Kornilow su Pietrogrado, in agosto. E questo nuovo armamento fu un primo elemento della preparazione alla rivoluzione di novembre. Quindi crollano in grandissima parte precisamente i punti in cui Kautsky oppone alla nostra rivoluzione di novembre l'insurrezione di marzo degli operai parigini.

In che consiste dunque la differenza fra quei due avvenimenti? Anzitutto in ciò, che i funesti piani di Thiers riuscirono, che Parigi fu da lui strozzata, e molte migliaia di operai vennero annientate. Miliukow invece soffrì una vergognosa sconfitta. Petrogrado rimase l'indomabile rocca del proletariato e il capo della borghesia passò in Ucraina onde adoperarsi per l'occupazione della Russia da parte delle truppe del Kaiser. In questa differenza c'è una parte notevole di colpa nostra, e noi siamo pronti a portarne la responsabilità. Una differenza capitale stette anche in questo (e ciò si rivelò nell'ulteriore sviluppo degli avvenimenti) che mentre i Comunardi partivano prevalentemente da considerazioni patriottiche, noi ci si faceva guidare invariabilmente dal punto di vista della rivoluzione internazionale.

Ma Marx consigliò ai Comunardi, poco prima dell'insurrezione, non a ribellarsi, sibbene a creare un'organizzazione! Così dice Kautsky: e si potrebbe ancora comprendere che egli adducesse questa testimonianza per dimostrare che Marx non comprese abbastanza chiaramente come la situazione in Parigi si acutizzasse. Ma Kautsky invece cerca di sfruttare il consiglio di Marx come prova di ciò, che le insurrezioni in genere sono da biasimarsi. Come tutti i Bonzi della socialdemocrazia tedesca, Kautsky vede nell'organizzazione sopratutto un mezzo per ostacolare l'azione rivoluzionaria.

Ma anche se ci si restringe al problema dell'organizzazione come tale, non si deve dimenticare che la rivoluzione di novembre era stata preceduta da nove mesi di Governo di Kerenski, durante i quali il nostro Partito non soltanto coltivò con successo l'agitazione, ma si occupò anche di organizzazione. La rivoluzione di novembre si compì, dopo che noi avemmo conquistato una schiacciante maggioranza nei Consigli di operai e di soldati in Pietrogrado, Mosca, e in genere in tutti i centri industriali del paese, e mutato i Soviet in potenti organismi diretti dal nostro Partito. I Comunardi non poterono mostrare nulla di simile. Da ultimo noi avevamo dietro di noi l'eroica Comune di Parigi, dal crollo della quale tirammo per contro nostro la conclusione, che i rivoluzionarî devono prevedere gli avvenimenti e prepararsi ad essi. Questo è in ogni caso il nostro dovere.

La Comune di Parigi e il terrore

Kautsky si serve del circostanziato paragone fra la Comune e la Russia dei Soviet soltanto allo scopo di calunniare e abbassare la vivente e vittoriosa dittatura del proletariato, a favore del tentativo di una dittatura che appartiene a un passato già abbastanza lontano.

Kautsky cita con straordinaria soddisfazione la dichiarazione del Comitato centrale della guardia nazionale, del 19 marzo, in occasione dell'uccisione di due generali per opera di soldati: « Noi diciamo con sdegno che la macchia sanguinosa con cui si tenta di insudiciare il nostro onore, è una miserabile infamia. Non fu mai decisa da noi un'esecuzione, e la guardia nazionale non ha mai preso parte al compimento di un delitto ».

Naturalmente, il Comitato centrale non poteva avere nessun motivo di assumere la responsabilità di uccisioni a cui non aveva preso parte. Il tono patetico-sentimentale della dichiarazione però caratterizza chiaramente la timidezza politica di quella gente di fronte all'opinione pubblica borghese. E questo non è sorprendente. I rappresentanti della guardia nazionale erano in maggioranza persone di un passato rivoluzionario molto modesto: « Non un nome noto — scrive Lissagary; — erano piccoli borghesi, bottegai, che fino allora erano rimasti lontani dai circoli risolutamente rivoluzionarî e in gran parte anche dalla politica » (pag. 70).

« Il timido, forse pauroso senso della minacciosa responsabilità storica, e il desiderio di liberarsene al più presto possibile — scrive di costoro Lawrow — traspare da tutti i proclami del Comitato centrale, nelle cui mani si trovava il destino di Parigi » (pag. 77).

Kautsky, dopo aver addotto per nostra vergogna la declamazione circa il sangue, critica, servendosi di Marx e di Engels, l'irresolutezza della Comune: « Se i parigini (cioè i Comunardi) avessero inseguito Thiers alle calcagna, forse sarebbero riusciti ad impadronirsi del Governo. Le truppe in ritirata da Parigi non avrebbero offerto la minima resistenza.... Ma Thiers si ritirò indisturbato. Gli si lasciò agio di raccogliere le sue truppe a Versailles, di infonder loro un nuovo spirito e di rafforzarle (pag. 60).

Kautsky non comprende che le stesse persone hanno per eguali motivi emanato la sopra citata dichiarazione del 19 marzo e permesso a Thiers di ritirarsi e radunare truppe. Se i comunardi avessero vinto unicamente coi mezzi dell'azione spirituale, la loro dichiarazione avrebbe avuto grandissimo peso. Ma ciò non è avvenuto. In realtà il loro umanitarismo sentimentale fu soltanto la fodera della loro passività rivoluzionaria. Gente a cui la sorte aveva dato il dominio di Parigi e non ravvisò la necessità di utilizzare questo dominio sùbito sino alla fine, di inseguire Thiers e colpirlo alla testa prima che egli potesse riaversi, di concentrare le truppe nelle loro mani, di procedere all'opportuna epurazione del corpo del comando, di impadronirsi della provincia; gente simile non è naturalmente disposta a prendere misure di severa giustizia verso gli elementi controrivoluzionarî. L'una cosa è strettamente connessa con l'altra. Non si può inseguire Thiers senza arrestare gli agenti di Thiers in Parigi e fucilare i congiurati e le spie. Se si ritiene come un « delitto » inammissibile l'uccisione di generali controrivoluzionarî, non si può sviluppare energia nell'inseguimento delle truppe guidate da generali controrivoluzionarî.

Durante la rivoluzione, la maggior energia è la maggiore umanità. « Precisamente gli uomini (dice Lawrow molto giustamente) che apprezzano la vita umana, il sangue umano, devono sforzarsi di organizzare la possibilità di una rapida e decisiva vittoria e quindi agire possibilmente con celerità ed energia per abbattere i nemici, poichè soltanto per questa via si può ottenere di versare una minima quantità di sangue. (Pag. 225).

Tuttavia la dichiarazione del 19 marzo può essere molto più esattamente apprezzata se la si considera non come una incondizionata professione di fede, ma come manifestazione di mentalità passeggere, che dominano nel giorno successivo ad una inattesa e incruenta vittoria. Kautsky, che non comprende la dinamica della rivoluzione e l'intima condizione della mentalità rivoluzionaria rapidamente sorgente, immagina la prospettiva degli avvenimenti in schemi privi di vita e la deforma con analogie arbitrariamente scelte. Egli non capisce che un'indecisione compassionevole è propria in generale delle masse nella prima epoca della rivoluzione. Gli operai soltanto sotto la pressione della ferrea necessità passano all'attacco, così come giungono al terrore rosso soltanto sotto la minaccia di essere annientati dalle guardie bianche. Così ciò che Kautsky pone come risultato d'una morale particolarmente elevata del proletariato parigino nell'anno 1871, in realtà caratterizza unicamente la tappa iniziale della guerra civile. Tali fenomeni furono osservati anche presso di noi.

In Pietrogrado noi conquistammo il potere nel novembre 1917 quasi senza spargimento di sangue e perfino senza arrestare nessuno. I ministri del governo Kerenski vennero molto presto, dopo la rivoluzione, messi in libertà. Più ancora, il generale dei cosacchi Krassnow, che in accordo con Kerenski, dopo che il potere passò ai Soviet, marciò su Pietrogrado e fu fatto prigioniero da noi in Gatschina, il giorno dopo fu messo in libertà sulla sua parola d'onore. Fu questa una « magnanimità » completamente nello spirito dei primi passi della Comune. Ma fu quello un errore. Dopo non molto tempo il generale Krassnow, che per il corso di un anno combattè contro di noi nel Sud e distrusse molte migliaia di comunisti, marciò nuovamente su Pietrogrado, stavolta nelle file dell'esercito di Judenic. La rivoluzione proletaria assunse un carattere crudele precisamente dopo l'insurrezione dei Junker in Pietrogrado, e particolarmente dopo la sommossa, preparata dai cadetti, dai socialrivoluzionarî e dai menscevichi, degli Czecoslovacchi sul Volga, dopo che costoro annientarono comunisti in massa, dopo l'attentato contro Lenin, dopo l'assassinio di Uritzki, ecc.

Le stesse tendenze, soltanto nello stadio iniziale, troviamo nella storia della Comune.

Costretta dalla logica della lotta, essa battè per principio le vie del terrore. La fondazione del Comitato di salute pubblica fu dettata a molti dei suoi partigiani dall'idea del terrore rosso. Il Comitato aveva per incarico di « decimare i tra-

ditori » (*Journal Officiel*, N. 123) di « domare il tradimento » (ibidem N. 124). Fra i decreti « terroristici » deve venir annoverata la disposizione (del 3 aprile) per il sequestro dei beni di Thiers e dei suoi ministri, per la demolizione della casa di Thiers, per l'abbattimento della Colonna Vendôme, ma specialmente il decreto sugli ostaggi. Per ogni prigioniero o partigiano della Comune fu fucilato dai Versagliesi doveva venir fucilato un numero triplo di ostaggi. Le misure della prefettura di polizia diretta da Raoul Rigault portarono un carattere puramente terroristico, sebbene non sempre opportuno.

L'efficacia di tutte queste misure terroristiche fu paralizzata dai compromessi informi degli elementi direttivi della Comune, dal loro sforzo di conciliare la borghesia col fatto compiuto, per mezzo di lagrimose frasi, dal loro ondeggiare fra la finzione della democrazia e la realtà della dittatura. Questo ultimo pensiero fu perfettamente formulato dal defunto Lawrow nel suo libro sulla Comune.

« La Parigi dei ricchi borghesi e dei miserabili proletari, come comune politico e composto di diverse classi desiderava, in nome dei principî liberali, la libertà di parola, di riunione, di critica del governo, ecc. Parigi, che aveva compiuto la rivoluzione in favore del proletariato e si era assunto il còmpito di realizzare questa rivoluzione nelle istituzioni, Parigi come comune del proletariato operaio emancipato, esigeva misure rivoluzionarie, cioè dittatoriali contro i nemici del nuovo regime » (pag. 143-'44).

Se la Comune di Parigi non fosse caduta, ma si fosse conservata ulteriormente in una lotta ininterrotta, sarebbe stata senza alcun dubbio costretta a procedere a misure più gravi allo scopo di reprimere la controrivoluzione. Certamente Kautski in tal caso non avrebbe avuto la possibilità di contrapporre agli umani comunardi gli inumani bolscevichi. Invece anche Thiers verosimilmente non avrebbe avuto la possibilità di fare il suo colossale salasso al proletariato di Parigi. La storia non avrebbe certamente trovato il suo conto.

L'auto-creazione del Comitato centrale e la Comune "democratica,,

« Il 19 marzo, narra Kautsky, nel Comitato centrale gli uni chiesero che si marciasse su Versailles, altri che ci si appellasse subito alle elezioni, altri ancora, che si prendessero subito misure rivoluzionarie. Come se (nota acutamente l'autore)

ciascuno di questi passi non fosse egualmente necessario e l'uno avesse escluso l'altro ». (Pag. 54). Nelle sue linee successive Kautsky a proposito di queste disunioni nella Comune ci imbandisce banalità rifritte sui rapporti reciproci fra riforma e rivoluzione. In realtà il problema stava così: se si voleva marciare su Versailles, e si voleva farlo subito, senza perdere una ora sola, si doveva tosto riorganizzare la guardia nazionale, mettere alla sua testa gli elementi più idonei alla lotta del proletariato parigino, e quindi indebolire temporaneamente Parigi dal punto di vista rivoluzionario. Ma l'indire elezioni in Parigi e contemporaneamente condurre fuori delle sue mura il fiore della classe operaia, ciò sarebbe stato stupido dal punto di vista del partito rivoluzionario. In teoria la marcia su Versailles e le elezioni nella Comune, non sono affatto in contraddizione fra loro, ma nella pratica si escludono a vicenda: per assicurare un buon successo alle elezioni, si doveva sospendere la marcia, e per assicurare il successo della marcia, si dovevano differire le elezioni. Da ultimo, se il proletariato doveva essere condotto in campo e Parigi temporaneamente indebolita, bisognava garantirsi contro la possibilità di attacchi controrivoluzionari sulla capitale, perchè Thiers non avrebbe esitato dinanzi a misure di nessun genere per accendere un vivo fuoco alle spalle dell'esercito rivoluzionario. Bisognava stabilire nella capitale un regime militare, cioè severo. « Si doveva, scrive Lawrow, combattere contro numerosi nemici interni, che riempivano Parigi e ancor ieri si erano rivoltati davanti alla Borsa nella piazza Vendôme, che avevano i loro rappresentanti nella amministrazione e nella guardia nazionale, che possedevano una loro stampa, tenevano loro assemblee, che quasi apertamente erano in rapporti coi Versagliesi e ad ogni imprudenza, ad ogni insuccesso della Comune diventavano più risoluti e più sfacciati ». (Pag. 87). Era inoltre necessario prendere misure rivoluzionarie d'ordine finanziario e in generale d'ordine economico, anzitutto per assicurare l'esistenza dell'esercito rivoluzionario Tutte queste necessarissime misure della dittatura rivoluzionaria a malapena si potevano accordare con una estesa campagna elettorale. Ma Kautsky non ha nessun'idea di quello che sia una rivoluzione realmente svolgentesi. Egli crede che il mettere d'accordo le cose in teoria sia la stessa cosa che il realizzarle nella pratica.

Il Comitato centrale aveva fissate le elezioni al 22 marzo, ma, malsicuro di se stesso, per paura della propria illegalità, costretto a trattare d'accordo con le istituzioni « legali », entrò

in trattative insensate ed infinite con l'Assemblea, completamente impotente, dei Sindaci e dei Deputati di Parigi, pronto a dividere con essi il potere pur di creare un'intesa. Intanto passò un tempo prezioso.

Marx, sul quale Kautsky per antica affezione cercò di appoggiarsi, non ha mai proposto di indire le elezioni per la Comune e in pari tempo condurre gli operai in campo. Marx stesso, in una lettera a Kugelmann scrive il 12 aprile 1871 che il Comitato centrale della guardia nazionale ha ceduto troppo presto il potere per fare posto alla Comune. Kautsky, secondo le sue stesse parole, non « capisce » questa opinione di Marx. Ciò è molto semplice. Marx in ogni caso ha capito che il còmpito consisteva non già nella caccia alla legalità, ma nell'inferire al nemico il colpo mortale. « Se il Comitato centrale fosse stato composto di veri rivoluzionarî (dice giustamente Lawrow) avrebbe dovuto agire diversamente. Allora sarebbe stato imperdonabile il concedere ai nemici dieci giorni, prima delle elezioni e della convocazione della Comune, per riposarsi, mentre i capi del proletariato rinunziavano al dovere e al diritto di guidare immediatamente il proletariato. La fatale mancanza di preparazione del partito popolare creò il Comitato, il quale si sentì obbligato a quei dieci giorni di inattività » (pag. 78).

Lo sforzo del Comitato centrale di trasmettere al più presto possibile il potere a un governo « legale », fu dettato non tanto dalla superstizione di un democratismo formale, che del resto non mancava, quanto dalla paura della responsabilità. Col pretesto di essere un istituto provvisorio, il Comitato centrale evitò di prendere le più necessarie misure, benchè avesse nelle mani tutto l'apparato materiale del potere. Ma anche la Comune non ricevette completamente il potere politico dalle mani del Comitato centrale, il quale continuò a intromettersi senza complimenti in tutti gli affari. Ciò generò un doppio governo, pericoloso specialmente dal punto di vista militare.

Il 3 maggio il Comitato centrale mandò una deputazione alla Comune e chiese per sè l'amministrazione del ministero della guerra. Come Lissagaray dice, fu nuovamente proposta la questione, « se il Comitato centrale dovesse venire sciolto o arrestato o se gli si dovesse trasmettere l'amministrazione del ministero della guerra ».

Qui non si trattava affatto dei principî della democrazia, ma della mancanza d'un chiaro programma d'azione nelle due parti, e della preparazione così dell'organizzazione autocratica

rivoluzionaria del Comitato centrale come dell'organizzazione « democratica » del Comitato stesso a imporsi reciprocamente una responsabilità, senza in pari tempo rinunziare del tutto al potere. Questi sono rapporti politici che, a quanto sembra, non si possono punto chiamare degni di imitazione.

« Ma, si consola Kautsky, il Comitato centrale non cercò mai di attentare al principio che il supremo potere appartenesse agli eletti del suffragio universale. Su questo punto, la Comune di Parigi fa proprio l'opposto della repubblica russa dei Soviet » (pag. 55). Il governo non possedeva nè unità di volontà nè decisione rivoluzionaria, esisteva un doppio governo, che nel suo risultato condusse ad un rapido e terribile crollo. Ma però — non è ciò forse confortante? — il « principio » della democrazia non fu violato.

La Comune democratica e la dittatura rivoluzionaria

Il compagno Lenin ha già dimostrato a Kautsky che i tentativi di porre la Comune come espressione della democrazia formale sono una diretta ciarlanateria teorica.

La Comune, secondo le tradizioni e il piano del partito politico che la diresse, cioè dei Blanquisti, era l'espressione della dittatura di una città rivoluzionaria su tutto il paese. Così fu nella grande rivoluzione francese, così sarebbe stato anche nella rivoluzione del 1871 se la Comune non fosse caduta proprio al suo inizio. Il fatto che in Parigi stessa il potere era eletto sulla base del suffragio universale, non elimina un altro fatto che è di molto maggior portata: le azioni militari della Comune, di una sola città, contro la Francia rurale, cioè contro tutto il paese. Per contentare il grande democratico Kautsky, i rivoluzionari della Comune avrebbero dovuto anzitutto interrogare con suffragio universale l'intiera popolazione francese, se permetteva loro di lottare contro le bande di Thiers.

Finalmente si intrapresero le elezioni in Parigi dopo la fuga della borghesia partigiana di Thiers, per lo meno degli elementi più attivi di quella, e dopo che furono allontanate le truppe di Thiers. Tuttavia la borghesia rimasta in Parigi, in causa della sua impudenza temeva i battaglioni rivoluzionari, e le elezioni si svolsero sotto il segno di questa paura, che era un presentimento del terrore rosso ormai inevitabile.

Il volersi consolare con questa considerazione, che il Comitato centrale della guardia nazionale, sotto la cui dittatura purtroppo debolissima e informe si svolsero le elezioni nella Comune, non violò il principio del suffragio universale, significa veramente ripulire con l'ombra della spazzola l'ombra del carro.

Per le sue infruttuose contrapposizioni Kautsky utilizza la circostanza che il lettore non conosce bene i fatti. Anche in Pietrogrado noi abbiamo eletto nel dicembre 1917 una Comune (la Duma di città) sulla base del suffragio « democratico », senza alcuna limitazione per la borghesia. Queste elezioni diedero a noi, avendole boicottate i partiti borghesi, una schiacciante maggioranza (1). La Duma di città eletta « democraticamente » si sottomise volontariamente al Soviet di Pietrogrado, cioè pose il fatto della dittatura del proletariato sopra il « principio » del suffragio universale, e dopo qualche tempo si sciolse per suo proprio decreto in favore d'uno dei riparti del Soviet di Pietrogrado. Per conseguenza, al Soviet di Pietrogrado, vero padre del regime dei Soviet, è toccata in sorte la benedizione della formale consacrazione « democratica » altrettanto quanto alla Comune di Parigi.

« Nelle elezioni del 26 marzo furono nominati 90 membri della Comune. Fra questi, 15 uomini di governo e 6 radicali-borghesi che stavano all'opposizione contro il governo, ma condannavano l'insurrezione (degli operai parigini) ».

« Una repubblica sovietista (insegna Kautsky) non avrebbe permesso che simili elementi della controrivoluzione si presentassero come candidati, tanto meno poi che potessero essere eletti. La Comune, conforme al suo rispetto per la democrazia, non oppose il minimo ostacolo all'elezione dei suo avversari borghesi » (pag. 68) Noi abbiamo veduto già sopra, che Kautsky qui sotto ogni rapporto colpisce nel vuoto. Anzitutto, in un analogo stadio di sviluppo della rivoluzione russa si svolsero elezioni democratiche nella Comune di Pietrogrado, in cui il potere dei Soviet non frappose nessun ostacolo ai partiti bor-

---

(1) E' interessante constatare che alle elezioni amministrative del 1871 a Parigi parteciparono 230.000 elettori. Alle elezioni amministrative del dicembre 1917 a Pietroburgo parteciparono 400.000 elettori: e ciò, nonostante il boicottaggio delle elezioni per opera di tutti i partiti, a eccezione del nostro e dei socialrivoluzionari di sinistra, che nella capitale non hanno quasi nessuna influenza. Nel 1871 Parigi aveva 2.000.000 abitanti; Pietroburgo, nel 1917, ne aveva 2.000.000. Si deve tener conto del fatto che il nostro sistema elettorale era incomparabilmente più democratico. Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale fece le elezioni sulla base della legge elettorale dell'impero.

ghesi, e se i cadetti, socialrivoluzionari e menscevichi, che per mezzo della loro stampa eccitavano apertamente ad abbattere il potere dei Soviet, boicottarono le elezioni, ciò fu soltanto perchè essi a quell'epoca speravano ancora di finirla presto con noi mediante la forza militare. In secondo luogo, nemmeno nella Comune di Parigi ci fu una democrazia abbracciante tutte le classi. Per i deputati borghesi — conservatori, liberali, gambettisti — non ci fu posto nella Comune.

« Quasi tutte queste persone (dice Lawrow) uscirono subito o molto presto dal Consiglio della Comune; esse avrebbero potuto essere rappresentanti di Parigi, della città libera sotto la amministrazione della borghesia, ma non erano a loro posto nel Consiglio di un comune che, con o senza la loro volontà, consciamente o inconsciamente, completamente o incompletamente rappresentava la rivoluzione del proletariato e un tentativo sia pure debole di creare forme di società corrispondenti a questa rivoluzione » (pag. 111-112). Se la borghesia di Pietrogrado non avesse boicottato le elezioni comunali, i suoi rappresentanti avrebbero appartenuto alla Duma cittadina di Pietrogrado. Vi sarebbero rimasti sino alla prima insurrezione dei socialrivoluzionari e dei cadetti, dopo la quale essi — con o senza il permesso di Kerenski — verosimilmente sarebbero stati arrestati se non avessero preferito lasciare a tempo la Duma, come a un certo punto fecero i membri borghesi della Comune di Parigi. Il corso degli avvenimenti sarebbe stato il medesimo, — ma alla superficie certi episodi avrebbero assunto un aspetto diverso.

Kautsky, che apprezza la democrazia della Comune e in pari tempo accusa la Comune di insufficiente decisione verso Versailles, non capisce che le elezioni comunali, che si compirono con l'equivoca partecipazione dei deputati e sindaci « legittimi », rispecchiavano la speranza di un componimento pacifico con Versailles. In ciò sta la sostanza della cosa. I capi volevano un accordo e non la lotta. L'illusione delle elezioni non era ancora superata nelle masse. Le false autorità rivoluzionarie non si erano ancora smascherate. Tutto ciò insieme fu chiamato democrazia.

« Noi dobbiamo vincere i nostri nemici con la forza morale » predicava Vermorel, « Non si deve toccare la libertà e la vita delle persone ». Nel tentativo di impedire la « guerra civile » Vermorel invitò la borghesia liberale, da lui prima stigmatizzata senza riguardi, a creare « un giusto potere, riconosciuto e stimato da tutta la popolazione di Parigi ». Il

« Giornale officiale » che comparve sotto la direzione dell'internazionalista Longuet, scriveva: « Il tragico malinteso che nelle giornate di giugno (1848) armò l'una contro l'altra due classi della società, non si può più ripetere.... L'antagonismo di classe ha cessato di esistere... ». E più oltre: « Ora cesserà ogni discordia, perchè tutti sono solidali, perchè l'odio sociale, l'antagonismo sociale non furono mai così piccoli. Nella seduta della Comune del 25 aprile Sourde potè non senza ragione gloriarsi che la Comune « non avesse ancora violato il diritto di proprietà ». Con ciò si sperava di conquistare l'opinione pubblica borghese e di trovare la via d'un'intesa ».

« Una predica di questo genere, dice Lawrow molto giustamente, non disarmava affatto i nemici del proletariato, i quali comprendono assai bene in che li minacciava il trionfo del proletariato, ma spogliava il proletariato della sua energia e lo accecava appositamente al cospetto dei suoi irreconciliabili nemici... » (pag. 137). Ma questa predica paralizzante era inseparabilmente connessa con la finzione della democrazia. La forma dell'apparente legalità permetteva di ammettere che la questione si sarebbe risolta senza lotta. Per ciò che riguarda le masse della popolazione, scrive il membro della Comune Arthur Arnould, esse credevano con qualche ragione all'esistenza d'un trattato, almeno segreto, col governo. I « compromessisti » illudevano, come sempre, il proletariato di rendere impotente la borghesia.

Che il parlamentarismo democratico nelle circostanze della guerra civile inevitabile e già cominciata rivelasse soltanto la miseria dei gruppi dirigenti propria dei « compromessisti », è chiaramente testimoniato dall'insensata procedura delle elezioni integrative del 16 aprile per la Comune. A quel tempo « non c'era senso a fare le elezioni, scrive Arthur Arnould; la situazione era così tragica che si mancava del tempo e del sangue freddo necessario onde le elezioni potessero raggiungere il loro scopo. Tutti coloro che erano devoti alla Comune si trovavano sulle fortificazioni, nei forti, nelle file avanzate delle truppe.... Il popolo non attribuiva nessuna importanza alle elezioni complementari. Le elezioni erano propriamente soltanto del parlamentarismo. Non si sarebbero dovuti contare gli elettori, ma procurare dei soldati, non si sarebbe dovuto accertare se noi nell'opinione di Parigi eravamo cresciuti o caduti, ma difendere Parigi dai Versagliesi ». Da queste parole Kautsky avrebbe potuto ravvisare per quali ragioni nella pratica non sia così

semplice il collegare la lotta di classe con la democrazia abbracciante tutte le classi.

« La Comune non è un'Assemblea costituente, — scriveva nel suo giornale Millières, una delle migliori teste della Comune, — essa è un consiglio di guerra. Essa deve avere uno scopo: la vittoria, un'arma: la forza, una legge: la legge della salvezza della società ».

« Essi non potevano capire — così Lissagaray scrive per difendere i capi — che la Comune era una barricata e non una amministrazione... ». Cominciarono a capirlo proprio verso la fine, quando era già troppo tardi. Kautsky invece fino ad oggi non l'ha capito, e non c'è ragione di ammettere che sia per capirlo mai.

* * *

La Comune era la negazione vivente della democrazia formale, perchè essa nel suo sviluppo significò la dittatura della Parigi lavoratrice sulla campagna rurale. Questo fatto domina tutti gli altri. Per quanto i « routiniers » politici dal seno stesso della Comune si aggrappassero all'ombra della legalità democratica, ogni atto della Comune, pur non bastando alla vittoria, bastava a rivelare la natura illegale della Comune stessa.

La Comune, cioè l'amministrazione comunale di Parigi, abolì la legge imperiale per la coscrizione. Essa intitolò il suo giornale ufficiale: « Giornale ufficiale della repubblica francese ». Mise le mani, sebbene timidamente, nella banca di Francia. Proclamò la separazione della chiesa dallo Stato e cancellò il bilancio dei culti. Entrò in rapporti con le ambasciate straniere, e così via. Tutto ciò fece col diritto della dittatura rivoluzionaria. Ma Clemenceau, che allora era un democratico ancora giovane, non volle riconoscere questo diritto.

In una conferenza col Comitato centrale Clemenceau disse: « L'insurrezione ebbe un motivo illegale... Fra poco il Comitato sarà diventato ridicolo e i suoi decreti saranno spregiati. Inoltre, Parigi non ha il diritto di levarsi contro la Francia e deve riconoscere incondizionatamente l'autorità dell'Assemblea nazionale ».

Era còmpito della Comune il disciogliere l'Assemblea Nazionale. Disgraziatamente ciò non le riuscì; e oggi Kautsky cerca circostanze attenuanti per quella « delittuosa » intenzione della Comune. Egli dimostra a tal fine che i Comunardi nell'Assemblea Nazionale avevano per avversari dei monarchici,

mentre noi nell'Assemblea costituente avevamo contro di noi dei socialisti, nelle persone dei socialrivoluzionarî e dei menscevichi. Completa confusione mentale! Kautsky parla dei menscevichi e dei socialrivoluzionarî, ma dimentica l'unico serio nemico, — i cadetti. Proprio costoro erano in Russia il nostro partito di Thiers, cioè il blocco dei possidenti in nome della proprietà, e il professor Miliukow si sforzava con ogni energia a imitare il piccolo grand'uomo Thiers. Già molto presto, assai prima della rivoluzione di novembre, Miliukow cominciò a cercare il suo generale Gallifet, successivamente nelle persone dei generali Kornilow, Alexejew, poi di Kaledin e Krassnow; e dopo che Kolciak ebbe disciolto l'Assemblea costituente e cacciati da parte tutti i partiti politici, il partito dei cadetti, l'unico serio partito borghese e per la sua essenza completamente monarchico, non negò a Kolciak il suo appoggio, ma anzi lo circondò di grandi simpatie.

I menscevichi e i socialrivoluzionarî non rappresentavano in Russia una parte autonoma, così come non la rappresentò il partito di Kautsky negli avvenimenti rivoluzionarî di Germania. Essi appoggiavano pienamente la loro politica sulla coalizione coi cadetti e cedevano a costoro la posizione decisiva, indipendentemente dal rapporto politico delle forze. Il partito dei socialrivoluzionarî e menscevichi era soltanto l'apparato della coalizione, che serviva a raccogliere nelle assemblee e per le elezioni la fiducia politica delle masse svegliate dalla rivoluzione e quindi metterle a disposizione del partito controrivoluzionario e imperialista dei cadetti, indipendentemente dal risultato delle elezioni. Il reale vassallaggio della maggioranza socialrivoluzionaria-menscevica verso la minoranza dei cadetti era in sè e per sè uno scherno mal velato dell'idea di « democrazia ». Ma ciò non bastava. In tutti i territorî del paese in cui il regime della « democrazia » durò troppo a lungo, le cose finirono inevitabilmente con un aperto colpo di Stato della controrivoluzione. Così accadde in Ucraina, dove la Rada democratica che aveva consegnato il governo sovietista all'imperialismo tedesco, fu essa stessa rovesciata dal monarchico Skorporadski. Così accadde nel Kuban, dove la Rada democratica si trovò sotto lo stivale di Denikin. E così anche accadde — e questo è il più importante esperimento della nostra « democrazia » — in Siberia dove l'Assemblea costituente, col dominio formale dei socialrivoluzionarî e dei menscevichi e in assenza dei bolscevichi, condusse, con la guida effettiva dei cadetti, alla dittatura dell'ammiraglio dello czar, Kolciak. E final-

mente fu così nel nostro nord, dove i « costituenti » nella persona del governo del socialrivoluzionario Ciakocoski si trasformarono in una trascurabile decorazione del dominio dei generali controrivoluzionari russi e inglesi. Così avvenne o avviene in tutti i piccoli Stati confinanti: in Finlandia, in Estonia, in Lettonia, in Lituania, in Polonia, in Georgia, in Armenia, dove sotto la bandiera formale della democrazia si compie il consolidamento del dominio dei proprietari del suolo, dei capitalisti, e del militarismo straniero.

Gli operai di Parigi nel 1871
Il proletariato di Pietrogrado nel 1917

Una delle contrapposizioni più grossolane e infondate e politicamente vergognose che Kautsky fa tra la Comune e la Russia dei Soviet, riguarda il carattere dell'operaio parigino del 1871 e quello del proletario russo del 1917-1919. Kautsky descrive il primo come un entusiasta rivoluzionario capace della più elevata abnegazione, il secondo come un egoista, un pigro, un anarchico elementare.

L'operaio parigino ha un passato troppo noto per aver bisogno della lode rivoluzionaria o della difesa contro la lode di Kautsky d'oggi. Tuttavia il proletario di Pietrogrado non ha nè può avere nessun motivo di sottrarsi a un paragone col suo eroico fratello maggiore. La ininterrotta battaglia triennale degli operai di Pietrogrado, dapprima per la conquista del potere, poi per conservarlo e consolidarlo, tra inaudite sofferenze causate dalla fame, dal freddo e da perpetui pericoli, forma una cronaca singolare di eroismo collettivo e di abnegazione. Kautsky, come spieghiamo in altra occasione, prende gli elementi più oscuri del proletariato russo per paragonarli col fiore dei comunardi. Anche per questo riguardo egli non si distingue dai sicofanti borghesi, ai quali i comunardi morti sembrano molto più simpatici che quelli vivi.

Il proletariato di Pietrogrado ha preso possesso del potere 45 anni più tardi che il proletariato di Parigi. Questo intervallo ci ha dato nelle mani prodigiosi vantaggi. Il carattere piccolo-borghese di una popolazione d'artigiani, proprio della vecchia Parigi e in parte anche della nuova, è completamente estraneo a Pietrogrado, punto centrale della più concentrata industria del mondo. Quest'ultima circostanza ci ha straordina-

riamente facilitati i còmpiti dell'agitazione e dell'organizzazione, come pure la fondazione del sistema dei Soviet.

Inoltre il nostro proletariato non dispone in larga misura delle ricche tradizioni rivoluzionarie del proletariato francese. Ma per contro, all'inizio della presente rivoluzione era ancora fresco nella memoria dei nostri operai più anziani il ricordo del grande tentativo del 1905, del suo insuccesso e del dovere della vendetta da esso lasciata in eredità.

Gli operai russi non potevano come quelli francesi guardare indietro verso una scuola di democrazia e di parlamentarismo durante molti anni, la quale ad una certa epoca fu un fattore importante della cultura politica del proletariato. Ma d'altra parte fra la classe operaia russa non si erano ancora diffuse l'amarezza della delusione e il veleno dello scetticismo, che paralizzano, fino a un certo momento, che sperabilmente non durerà più a lungo, la volontà rivoluzionaria del proletariato francese.

La Comune di Parigi subì un crollo militare prima che le questioni economiche le si presentassero in tutta la loro gravità. Nonostante le perfette qualità combattive degli operai parigini, la sorte militare della Comune era preconizzata *a priori* come disperata: l'indecisione e la tendenza ai compromessi fra i capi produssero la rovina negli strati inferiori.

Alla guardia nazionale fu versata la paga per 162.000 soldati e 6500 ufficiali; ma il numero di coloro che effettivamente andarono alla battaglia ondeggiò, specialmente dopo la sfortunata uscita del 3 aprile, fra 20 e 30 mila.

Questi dati non compromettono affatto gli operai parigini e non dànno diritto a considerarli come poltroni e disertori, benchè naturalmente non siano mancati anche i disertori. Un esercito combattivo abbisogna anzitutto di un apparato amministrativo centralizzato e adatto. Di ciò non v'era traccia nella Comune.

La molla militare della Comune somigliava, secondo l'immagine di uno scrittore, a una camera oscura in cui tutti si urtano l'un l'altro. La cancelleria del ministero era riempita da ufficiali e da semplici guardie, che chiedevano munizioni e vettovaglie e si lagnavano di non ricevere il cambio. Li si mandava alla sede del Comando....

« Alcuni battaglioni rimasero da 20 a 30 giorni nelle trincee, mentre altri furono costantemente tenuti nella riserva. Questa noncuranza uccise ogni disciplina. In breve, i coraggiosi vollero dipendere soltanto da sè stessi, altri si sottrassero al

servizio. Così agirono anche gli ufficiali; gli uni abbandonarono i loro posti per correre in aiuto del vicino esposto al fuoco; altri se ne andarono dentro la città... ». (La Comune di Parigi del 1871, P. L. Lawrow, 1919, pag. 100).

Un tal regime non poteva restare impunito: la Comune fu soffocata nel sangue. Ma a questo riguardo Kautsky trova un'incomparabile consolazione:

« La condotta della guerra (egli dice scotendo il capo) non è il lato forte del proletariato » (pag. 93).

Questo aforismo, degno di un Pangloss, sta completamente al livello di un altra grande tendenza di Kautsky, — cioè, che durante la guerra l'Internazionale non è utilizzabile, perchè essa è per sua natura uno « strumento di pace ».

In questi due aforismi si rivela esattamente il Kautsky di oggi in tutta la sua pienezza, cioè come una quasi nullità. La condotta della guerra, vedete bene, non è generalmente il lato forte del proletariato, tanto più che anche l'Internazionale non fu creata per il tempo di guerra. La nave di Kautsky è costrutta per gli stagni e per le baie tranquille e non per il mare aperto e per tempi di bufera. Se questa barca si è spaccata e affonda felicemente, la colpa è della tempesta, della grande massa delle onde, delle onde smisurate e di una serie di altre imprevedibili circostanze, per le quali Kautsky non aveva preordinato il suo splendido ordigno.

Il proletariato internazionale ha eletto come suo còmpito la conquista del potere. Indipendentemente dal fatto, se la guerra civile « in generale » appartenga agli attributi necessarî della rivoluzione « in generale », rimane il fatto indubitabile che il movimento in avanti del proletariato, almeno in Russia, in Germania, negli Stati usciti dalla vecchia Austria-Ungheria, ha assunto la forma di una intensa guerra civile, e ciò non soltanto sui fronti interni ma anche sui fronti verso lo straniero. Se la condotta della guerra non è il lato forte del proletariato e se l'Internazionale operaia serve soltanto per le epoche di pace, allora si deve seppellire la rivoluzione e il socialismo, perchè la condotta della guerra forma un lato abbastanza forte dello Stato capitalista, il quale senza guerra non ammetterà gli operai al potere. E allora non resta che dichiarare la cosidetta « democrazia socialista » semplicemente una scroccona della società capitalista e del parlamentarismo borghese, cioè sanzionare apertamente quello che fanno in politica gli Ebert, i Scheidemann e i Renaudel e contro cui Kautsky sembra protestare ancora a parole.

La condotta della guerra non fu il lato forte della Comune. Appunto per questo la Comune fu effettuata. E come senza riguardi abbattuta!

« Si deve (scrive da parte sua Fiaux, un liberale alquanto moderato) tornare indietro fino alle proscrizioni di Silla, di Antonio e di Ottavio, per trovare massacri simili nella storia delle nazioni civilizzate; le guerre di religione sotto gli ultimi Valois, la notte di S. Bartolomeo, l'epoca del terrore furono giuochi da ragazzi in confronto con quelli. Nell'ultima settimana di maggio furono trovati in Parigi 17.000 cadaveri di insorti federati... Ancora il 15 giugno si massacra ».

« La condotta della guerra non è precisamente il lato forte del proletariato ». Ciò non è vero! Gli operai russi hanno mostrato di esser capaci d'impadronirsi dello « strumento della guerra ». Qui noi vediamo un gigantesco progresso in paragone della Comune; questo non è un rinnegare la Comune, — perchè le tradizioni della Comune non consistono nella sua debolezza — ma un continuarne l'opera. La Comune era debole. Noi siamo divenuti forti per condurne a termine l'opera. La Comune fu battuta. Noi rendiamo ai carnefici della Comune colpo su colpo. Noi vendichiamo la Comune e condurremo sino al fondo la nostra vendetta.

* * *

Delle 162.000 guardie nazionali che riscotevano stipendio, scesero in campo da 20 a 30 mila. Queste cifre offrono un materiale interessante per concludere quale sia la funzione della democrazia formale nell'epoca rivoluzionaria. Il destino della Comune di Parigi non fu deciso dalle votazioni, ma nelle battaglie con le truppe di Thiers. 162.000 guardie nazionali formavano la massa principale degli elettori. Ma effettivamente, nelle battaglie, il destino della Comune fu decisa da 20 a 30 mila uomini, la minoranza combattiva capace di sacrificarsi. Questa minoranza non esisteva essa sola, ma manifestò con maggior coraggio ed abnegazione la volontà della maggioranza. Ma era tuttavia soltanto la minoranza. Gli altri, che nei momenti critici si nascosero, non avevano disposizioni ostili alla Comune; al contrario, l'appoggiavano in modo attivo e passivo; ma avevano minor coscienza di classe, erano meno risoluti. Sull'arena della democrazia politica la loro poca capacità di comprendere rese possibile che essi venissero ingannati da avventurieri, impostori, ciarlatani piccolo-borghesi e onesti imbecilli

che ingannavano sè stessi. Nel momento dell'aperta lotta di classe però essi seguirono più o meno la minoranza che si sacrificava.

Questo si manifestò anche nella organizzazione della guardia nazionale. Se l'esistenza della Comune fosse durata più a lungo, si sarebbe sempre più consolidato questo rapporto di reciprocità fra l'avanguardia e la massa del proletariato. L'organizzazione, che nel processo della lotta aperta si era formata come organizzazione delle masse lavoratrici, sarebbe diventata l'organizzazione della dittatura di quelle, il consiglio dei deputati del proletariato armato.

VI

Marx e Kautsky

Kautsky disapprova con maniere imperiose le vedute di Marx sul terrore, da Marx manifestate nella « Neue Rheinische Zeitung », perchè a quell'epoca Marx era ancora molto « giovane », cioè perchè le sue vedute non avevano ancora potuto assumere il carattere di debolezza generale, che presso alcuni teorici si presenta così evidente nel settantesimo anno della loro vita. Al giovane Marx del 1848-1849, autore del Manifesto dei Comunisti, Kautsky oppone il Marx maturo dell'epoca della Comune di Parigi, — e quest'ultimo sotto la penna di Kautsky perde la sua grigia giubba leonina e ci viene incontro come un molto onorevole ragionatore, che fa le sue riverenze ai santuari della democrazia, declama sulla santità della vita umana e nutre un'alta stima ben adegnata per i mezzi politici di Scheidemann, di Vandervelde e sopratutto del suo diletto nipote Sean Longuet. In una parola, il Marx, diventato saggio con l'esperienza della vita, appare come un venerando Kautskyano.

Dal libro immortale: « La guerra civile », il cui contenuto riceve al nostro tempo una nuova vita pulsante, Kautsky toglie per i suoi scopi soltanto le linee, in cui il potente teorico del socialismo contrappone la generosità dei comunardi alla borghese bestialità dei versagliesi.

Kautsky ha spogliato queste linee del loro contenuto e ha generalizzato Marx come predicatore dell'umanità astratta, come apostolo dell'universale amore umano. Come se si parlasse del Buddha o di Leone Tolstoi.... Contro la muta internazionale che rappresentò i comunardi come leoni e le donne della Comune come prostitute, contro la bassa calunnia che attribuiva ai vinti lottatori delle qualità bestiali, le quali scaturivano soltanto dalla viziosa fantasia della borghesia vittoriosa, — contro tutto ciò Marx accentuò le caratteristiche di mitezza e di nobiltà, che non di rado erano soltanto la fodera dell'indecisione; ma ciò è molto comprensibile. Marx era Marx. Egli

non era nè un piatto pedante nè un avvocato statale della rivoluzione, egli univa l'analisi scientifica della Comune con l'apologia della rivoluzione. Egli non soltanto spiegava e criticava, ma anche difendeva e combatteva. Ma Marx, mentre metteva in rilievo la mitezza della Comune, che era caduta, non lasciava alcun dubbio sulle misure che la Comune avrebbe dovuto prendere per prevenire la propria caduta.

L'autore della « Guerra civile » muove al Comitato centrale, cioè al Soviet d'allora delle guardie nazionali, il rimprovero di aver ceduto troppo precipitosamente il proprio posto alla Comune eletta. Kautsky trova « incomprensibili » i motivi di questo rimprovero. Questa scrupolosa mancanza di comprensione è un sintomo della debolezza di Kautsky di fronte ai problemi della rivoluzione in generale. Secondo Marx un puro organo di guerra, il punto centrale dell'insurrezione e delle azioni guerresche contro i Versagliesi, avrebbe dovuto tenere il primo posto; e non già un'organizzazione della sovranità della democrazia operaia. Quest'ultima avrebbe dovuto entrare in linea soltanto più tardi.

Marx fa rimprovero alla Comune di non essere passata subito all'attacco contro i Versagliesi, ma di aver battuto la via della difesa, la quale, per vero, appare più « umana » e assicura maggiori possibilità di appellarsi al diritto morale e alla santità della vita umana, ma all'epoca della guerra civile non conduce mai alla vittoria. Marx però voleva anzitutto la vittoria della rivoluzione. Mai e neppure con una sola parola egli esalta il principio della democrazia come un principio superiore alla lotta di classe. Al contrario, Marx, non il giovane redattore della « Rheinische Zeitung », ma il maturo autore del « Capitale », il nostro vero Marx con la possente giubba leonina, non ancora ben acconciata dai parrucchieri della scuola di Kautsky, con quale concentrato disprezzo di rivoluzionario e di comunista egli, Marx, parla della « artificiale atmosfera del parlamentarismo », in cui i nani di corpo e di spirito come Thiers sembrano giganti! Il libro sulla guerra civile opera, dopo l'opuscolo, infruttuosamente arido e subdolamente pedantesco, di Kautsky, come un temporale rinfrescante.

All'incontro di tutte le calunnie di Kautsky, Marx non ha nulla di comune con l'opinione che la democrazia sia l'ultima, assoluta, più alta parola della storia. Già lo sviluppo della stessa società borghese da cui è uscita la moderna democrazia non appare in alcun modo come l'avvento di quella graduale democratizzazione di cui sognò prima della guerra il maggiore

fra tutti gli illusionisti socialisti della democrazia, Jean Jaurès, e di cui oggi sogna ancora il più dotto di tutti i pedanti, Kautsky. Nell'impero di Napoleone III Marx vede « l'unica possibile forma di governo in un tempo in cui la borghesia ha già perduto la capacità di dominare la nazione e in cui la classe operaia non ha ancora acquistato tale capacità ». Così per Marx non la democrazia ma il bonapartismo è la forma finale del dominio della borghesia. Degli scolastici possono pretendere che Marx si sia ingannato, poichè all'impero bonapartistico seguì per mezzo secolo la « repubblica democratica ». Ma Marx non si è ingannato: nella sostanza egli aveva ragione. La terza repubblica diventò l'epoca della completa decadenza della democrazia. Il bonapartismo trovò nella repubblica borsistica di Poincaré e di Clemenceau una perfetta espressione, come nel secondo impero. D'altra parte, la terza repubblica non si è posta sul capo la corona imperiale; ma però vegliava su di lei l'ombra dello czar russo.

Nel giudicare la Comune Marx evita accuratamente la vecchia consumata moneta della terminologia democratica. « La Comune, egli scrive, doveva essere non una corporazione parlamentare, ma una corporazione di lavoratori, in pari tempo esercitante il potere esecutivo e quello legislativo ». Marx mette nel primo piano non la forma decisamente democratica della Comune, ma il suo contenuto di classe. E' noto che la Comune abolì l'esercito permanente e la polizia e decretò l'espropriazione dei beni ecclesiastici. Essa fece ciò secondo il diritto della dittatura rivoluzionaria di Parigi, senza il benestare della democrazia dell'intiero Stato, che intorno a quel tempo trovò un'espressione formalmente assai « più legittima » nell'Assemblea nazionale di Thiers. Ma la rivoluzione non deve decidere per mezzo di votazioni. « L'Assembea nazionale, dice Marx, fu soltanto un singolo incidente in quella rivoluzione, che realmente s'impersonava tuttora nella Parigi armata ». Quanto ciò è lontano dalla democrazia formale!

« Non appena, dice Marx, l'ordinamento della Comune fu introdotto in Parigi e nei punti centrali di secondo ordine, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere anche nelle provincie il posto ai governi autonomi dei produttori ». Così Marx ravvisa il còmpito della Parigi rivoluzionaria non nell'appellarsi dalla sua vittoria all'ondeggiante volontà della Costituente, ma nell'estendere su tutta la Francia una organizzazione centralizzata di Comuni, fondata non sui principî

esteriori della democrazia, ma sull'effettivo governo autonomo dei produttori.

Kautsky ha fatto carico alla costituzione sovietista della diversa graduazione delle elezioni, che contraddice ai precetti della democrazia borghese. Marx definisce così la struttura, considerata nel suo nascere, della Francia dei lavoratori: « I comuni di campagna d'ogni distretto dovrebbero amministrare i loro affari comuni in un'assemblea di deputati, sedente nella capitale del distretto; e queste assemblee distrettuali dovrebbero a loro volta mandare deputati all' Assemblea nazionale di Parigi ».

Come si vede, Marx non aveva nessuna prevenzione contro la diversità di gradi delle elezioni, quando si trattava dell'organizzazione statale del proletariato stesso. Nella cornice della democrazia borghese la gradualità delle elezioni accentua le linee di separazione fra partiti e classi. Per contro, nel governo autonomo dei produttori, cioè nello stato di classe proletario, la gradualità delle elezioni non è un problema di politica, ma della tecnica dell'amministrazione autonoma e può entro certi limiti avere gli stessi pregi che ha nell'organizzazione sindacale.

I filistei della democrazia si indignano per la diseguaglianza della rappresentanza degli operai e dei contadini, che nella costituzione dei Soviet rispecchia la differenza della città e della campagna nella funzione rivoluzionaria. Marx scrive: « La costituzione amministrativa della Comune voleva mettere i produttori rurali sotto la guida spirituale delle città capitali di distretti, e assicurar loro colà negli operai delle città i naturali rappresentanti dei loro interessi ». Il còmpito non consiste nell'eguagliare sulla carta il contadino all'operaio, ma nell'elevare il contadino alla condizione intellettuale dell'operaio. Marx prende tutti i problemi dello Stato proletario nella dinamica rivoluzionaria delle forze vive, non nella lanterna magica al teatro della fiera parlamentare.

Per raggiungere l'ultimo limite della profondità spirituale, Kautsky respinge l'autorità statale dei Consigli di operai con l'argomento che non c'è nessuna separazione giuridica fra proletariato e borghesia. Nella insufficiente determinazione dei confini sociali Kautsky ravvisa la fonte dell'arbitrarietà della dittatura sovietista. Marx dice precisamente l'opposto. « La Comune fu una forma politica completamente capace di estensione, mentre tutti i governi anteriori erano stati per essenza oppressori. Il suo vero segreto fu questo: essa era propriamente un

governo della classe operaia, il risultato della lotta fra la classe producente e quella accaparrante, la forma politica finalmente scoperta, in cui potrebbe compiersi la liberazione economica del lavoro ». Il segreto della Comune consistette in questo, che essa per sua natura era un governo della classe operaia. Questo segreto posto in chiaro da Marx è rimasto fino ad oggi per Kautsky un libro chiuso con sette sigilli.

I farisei della democrazia parlano con sdegno delle rappresaglie del governo dei Soviet, della soppressione dei giornali, degli arresti e delle fucilazioni. Marx risponde così a proposito delle « grossolane ingiurie dei lacchè della stampa » e dei biasimi dei « dottrinari borghesi ben pensanti » alle rappresaglie della Comune: « Mentre duravano all'esterno la sanguinosa condotta della guerra da parte dei Versaglieri, e all'interno di Parigi i loro tentativi di corruzione e di congiura, non avrebbe la Comune vergognosamente tradito la propria situazione se avesse osservato, come in tempo di piena pace, tutte le belle forme del liberalismo? Se il governo della Comune fosse stato affine a quello del signor Thiers, ci sarebbe stato tanto poco motivo di sopprimere in Parigi giornali dei partiti dell'ordine come c'è di sopprimere in Versailles giornali comunardi ». Così quello che Kautsky richiede in nome dei sacri principî della democrazia, è stigmatizzato da Marx come ignominioso tradimento.

Le distruzioni, di cui fu fatto carico alla Comune così come oggi al regime dei Soviet, Marx le definisce come « un momento inevitabile e relativamente insignificante nella lotta di giganti fra una nuova società ascendente e una vecchia società crollante ». Distruzioni e crudeltà sono inevitabili in ogni guerra. Soltanto dei sicofanti possono considerarle come delitti « nella guerra degli asserviti contro i loro oppressori, l'unica guerra giusta nella storia » (Marx). A questo proposito il nostro terribile accusatore Kautsky non parla in tutto il suo opuscolo neppure una volta di questo, che noi ci troviamo in uno stato di ininterrotta difesa rivoluzionaria, che noi conduciamo una gravosa guerra contro gli oppressori del mondo, una guerra che è « la sola giusta nella storia ».

Kautsky va ancora tronfio di questo, che il governo dei Soviet impiega nella guerra civile il duro mezzo di arrestare degli ostaggi. Egli adduce nuovamente paragoni sconnessi e disonesti fra il crudele regime dei Soviet e l'umana Comune. Chiaro e deciso suona a questo riguardo il giudizio di Marx: « Poichè Thiers già dal principio della lotta pose in opera l'u-

mano costume di fucilare i prigionieri comunisti, non rimase altro alla Comune, per proteggere la vita di questi prigionieri, che ricorrere all'umana usanza di prendere ostaggi. Ma la morte degli ostaggi fu meritata, in causa delle continuate fucilazioni di prigionieri da parte dei Versagliesi. Come si poteva risparmiarli ancor oltre, dopo il bagno di sangue con cui i pretoriani di Mac Mahon festeggiarono il loro ingresso in Parigi? ». E come, chiediamo noi d'accordo con Marx, si può in occasione di guerra civile agire diversamente, quando la controrivoluzione, che occupa una parte notevole del territorio nazionale arresta operai inermi, le loro mogli, le loro madri, dove può pigliarle, le fucila e le impicca, — come si può agire diversamente, che prendere come ostaggi i favoriti o i fiduciarî della borghesia e mettere così l'intiera classe borghese sotto la spada di Damocle della reciproca cattura? Non sarebbe difficile con la storia della guerra civile alla mano mostrare giorno per giorno che tutte le crudeltà del governo dei Soviet furono necessarie misure della autodifesa rivoluzionaria. Non vogliamo qui entrare in dettagli. Ma per dare almeno un parziale criterio onde apprezzare le condizioni della lotta, ricordiamo che, mentre le guardie bianche in unione coi loro alleati anglo-francesi fucilavano ogni comunista, senza eccezione, che cadesse nelle loro mani, l'esercito rosso garantiva a tutti i prigionieri, senza eccezione, il perdono, compresi anche gli ufficiali di grado più elevato.

« Con piena coscienza della loro missione storica e con l'eroica decisione di agire in modo degno di quella (scrive Marx) la classe operaia può contentarsi di sorridere delle grossolane ingiurie dei lacchè della stampa, come pure della protezione dei ben pensanti dottrinari borghesi, i quali predicano in tono oracoloso di infallibilità scientifica le loro ignoranti trivialità e stranezze settarie ».

Se talvolta i ben pensanti dottrinarî della borghesia compaiono in forma di emeriti teorici della Seconda Internazionale, ciò non toglie alla loro scempiaggine di casta il diritto di restare scempiaggine.

VII

La classe operaia e la repubblica dei Soviet

Il proletariato russo

L'iniziativa della rivoluzione socialista spettò per forza di cose non al vecchio proletariato dell'Europa occidentale con le sue potenti organizzazioni politiche e sindacali, con le sue pesanti tradizioni di parlamentarismo e di Tradeunionismo, ma alla giovane classe operaia di un paese arretrato. Lo storia seguì, come sempre, la direzione della minima resistenza. L'epoca rivoluzionaria irruppe attraverso la porta meno sbarrata. Le straordinarie, veramente sovrumane difficoltà che a tal riguardo si accumularono dinnanzi al proletariato russo, prepararono e affrettarono e facilitarono sostanzialmente il lavoro rivoluzionario del proletariato dell'Europa occidentale, lavoro che giace ancora in seno all'avvenire.

Invece di giudicare la rivoluzione russa dal punto di vista delle prospettive dell'epoca rivoluzionaria cominciata in tutto il mondo, Kautsky si estende a esaminare se il proletariato russo non abbia preso troppo presto il potere nelle sue mani.

« Un'alta morale delle masse (egli spiega) è la premessa del socialismo, una morale che non si manifesta soltanto in forti istinti sociali, sentimenti di solidarietà, ecc. Una simile morale (ci insegna Kautsky) trovammo già fortemente sviluppata nei proletarî della Comune di Parigi, Essa manca alla massa che oggi dà il tono nel proletariato bolscevico » (pag. 147).

Per gli scopi di Kautsky non basta diffamare agli occhi dei suoi lettori i bolscevichi come partito politico. Poichè egli sa che il bolscevismo si è fuso col proletariato russo, Kautsky fa il tentativo di diffamare il proletariato russo come un tutto, di rappresentarlo come una massa non illuminata, priva d'idee, avida, che si lascia guidare dagli istinti e dalle suggestioni del momento. Kautsky ritorna spesso nel suo opuscolo sulla questione del livello spirituale e morale degli operai russi, e ogni volta soltanto per colorirli quanto più in nero gli è possibile

rivelandone l'ignoranza, la stupidità e la barbarie. Per istituire un contrasto quanto più forte gli è possibile, Kautsky adduce questo esempio, che i rappresentanti di una sola delle imprese industriali di guerra all'epoca della Comune introdussero nella loro azienda la veglia notturna obbligatoria di un operaio, affinchè anche di notte si potesse seguitare a riparare le armi. « Poichè in certe circostanze è urgentemente necessario risparmiare anche i centesimi della Comune (si leggeva nel regolamento) queste notti di lavoro non saranno compensate... ». « Realmente, conclude Kautsky, questi operai non consideravano il tempo della loro dittatura come una favorevole congiuntura per un movimento di salarî. La grande causa generale stava loro a cuore più del loro interesse personale » (pagina 80). Affatto diversamente si comporta la classe operaia russa. Le mancano « coscienza, forza di idee, abnegazione, costanza ecc. ». Tanto meno questa classe operaia è in grado di scegliersi da sè dei capi suoi procuratori (sogghigna Kautsky) come Münchhausen era in grado di trarsi fuori dal pantano tirandosi per il proprio codino. Questo paragone del proletariato russo col fanfarone Münchhausen che si tira fuori dal pantano, è un chiaro esempio del tono vergognoso in cui Kautsky parla della classe operaia russa.

Egli adduce citazioni tratte unicamente da quei nostri discorsi e articoli in cui sono bollate le qualità negative dei nostri operai, e cerca di rappresentare la cosa come se soltanto passività, ignoranza ed egoismo riempissero completamente la vita del proletariato russo negli anni 1917-1920, cioè nella più grande fra tutte le epoche rivoluzionarie.

Kautsky quasi non sa, non ha udito, non presume, non congettura che il proletariato russo durante la guerra civile ebbe più d'una volta occasione di fornire disinteressatamente il suo lavoro e perfino di istituire delle veglie « non pagate » — e per vero non di un solo operaio, per il corso d'una lunga serie di notti piene di preoccupazioni. Nei giorni e nelle settimane dell'avanzata di Judenic su Pietrogrado bastò una telefonata del Soviet perchè molte migliaia di operai vegliassero ai loro posti in tutte le officine e in tutti i quartieri della città. E ciò avvenne non nei primi giorni della Comune di Pietrogrado, ma dopo lotte di due anni nel freddo e nella fame.

Il nostro Partito mobilita due o tre volte nell'anno un'alta percentuale dei suoi membri per il fronte. Essi muoiono e insegnano agli altri a morire su una linea lunga 8000 chilometri. E quando nella Mosca affamata e fredda, che ha dato per il

fronte il fiore dei suoi operai, viene ordinata una « settimana di partito », nel corso di sette giorni affluiscono dalla massa proletaria 15.000 uomini nelle nostre file. E in quale momento? Quando il pericolo del crollo del potere dei Soviet si era fatto gravissimo, in un momento in cui Orel era stata presa dai nemici e Denikin si appressava a Tula e a Mosca, Judenic minacciava Pietrogrado; in un'epoca così grave il proletariato di Mosca diede nel corso di una settimana 15.000 uomini per il nostro partito, i quali dovevano aspettarsi di venir mobilitati al fronte. E si può dire con piena certezza che il proletariato di Mosca non mai come in quei difficilissimi giorni di pieno pericolo e di sacrifizio fu così unanime nel suo entusiasmo rivoluzionario e nella sua preparazione a una lotta spinta sino alla completa rinunzia di se stesso, salvo forse le settimane della rivoluzione di novembre del 1917.

Quando il nostro partito lanciò la parola d'ordine dei sabati e delle domeniche comuniste, l'idealismo rivoluzionario del proletariato trovò eloquente espressione nella forma del lavoro volontario. In principio dozzine e centinaia, poi migliaia, ora decine di migliaia e centinaia di migliaia di operai diedero e dànno ogni settimana alcune ore del loro lavoro gratuitamente per la restaurazione economica del paese. E questo fanno uomini a metà affamati, che portano stivali rotti, biancheria sudicia, perchè il paese non possiede nè scarpe nè sapone. Questo è l'aspetto reale del proletariato bolscevico, al quale Kautsky prescrive un corso di abnegazione. I fatti e i loro reciproci rapporti ci si presentano in forma ancor più marcata; se qui ci ricordiamo che tutti gli elementi egoistici, scadenti, grossolanamente interessati del proletariato, tutti coloro che se la svignano dal fronte e dai sabati comunisti, si occupano di contrabbando e nelle settimane di fame eccitano gli operai a ribellarsi — tutti costoro nelle elezioni per i Soviet votano in favore dei menscevichi, cioè dei Kautskyani russi.

Kautsky cita quelle nostre parole, con cui noi ancor prima della rivoluzione di novembre davamo pieno conto della mancanza d'educazione del proletariato russo; ma di fronte alla inevitabilità del passaggio del potere alla classe operaia ci tenevamo autorizzati a sperare che avremmo potuto eliminare le difficoltà per mezzo della lotta stessa, delle esperienze di questa, e con l'appoggio continuamente crescente del proletariato degli altri paesi, e assicurare il passaggio della Russia al regime socialista. A tal proposito chiede Kautsky: « Oserebbe Trotzki salire sopra una locomotiva e metterla in moto, nella

persuasione che durante la sua corsa egli imparerebbe e disporrebbe ogni cosa?... Bisogna possedere le attitudini per guidare una locomotiva, prima di metterla in moto. Similmente il proletariato deve avere acquistato in precedenza attitudini, che lo rendano capace di dirigere la produzione se vuole assumerne la direzione » (pag. 144).

Questo istruttivo paragone farebbe onore a ogni pretucolo. Tuttavia è stupido. Con diritto incomparabilmente maggiore si potrebbe chiedere: Oserebbe Kautsky mettersi a cavalcioni di un cavallo prima d'aver imparato a sedere saldo in sella e a guidare il quadrupede per ogni sentiero? Abbiamo ragione di ritenere che Kautsky non si deciderebbe a un esperimento così pericoloso e così schiettamente bolscevico.

Ma d'altra parte temiamo che Kautsky, se non osasse salire sopra un cavallo, si troverebbe in cattiva condizione quanto all'indagare i segreti del cavalcare. Perchè il pregiudizio fondamentale dei bolscevichi consiste appunto nel credere, che si possa imparare a cavalcare soltanto col sedere saldamente sopra un cavallo.

Circa il guidare una locomotiva la cosa a prima vista è meno chiara, ma non meno esatta. Nessuno ha mai imparato a guidare una locomotiva, restando nel proprio gabinetto. Si deve salire sopra una locomotiva, entrare nella cabina del macchinista, prendere e girare il regolatore. D'altra parte, si possono in una locomotiva fare manovre di esercitazione sotto la guida di un vecchio macchinista. Se si tratta d'un cavallo, si possono fare esercizî nella cavallerizza sotto la guida di esperti cavalieri. Ma nel campo dell'amministrazione dello Stato non si possono creare condizioni così favorevoli. La borghesia non fonda accademie per insegnare al proletariato il governo dello Stato e non gli concede il timone dello Stato perchè si eserciti temporaneamente a maneggiarlo. Inoltre, operai e contadini non imparano l'arte d'andar a cavallo nelle cavallerizze o con l'aiuto di maestri.

Qui si deve ancora aggiungere un'altra considerazione, che è forse la più importante: nessuno lascia al proletariato la scelta di salire o no sul cavallo, di assumere o rifiutare il potere. In certe circostanze la classe operaia è costretta ad assumere il potere, se non vuole poi rimproverarsi la sua astensione per tutto un periodo storico. Quando poi si è assunto il potere, non si può arbitrariamente accettare alcune conseguenze e rifiutarne alcune altre. Allorchè la borghesia trasforma coscientemente e con cattive intenzioni la disorganizzazione della

produzione in un mezzo della lotta politica, per riconquistare il potere statale, il proletariato si trova nella necessità di passare alla socializzazione, prescindendo dall'indagine se in un determinato momento ciò sia di vantaggio o di danno. Ma se il proletariato ha intrapresa la produzione, sotto la pressione della ferrea necessità, è costretto a imparare con l'esperienza il difficile lavoro dell'organizzazione stessa — a organizzare l'economia socialista. Una volta che il cavalcatore s'è messo in sella, è obbligato a guidare il cavallo — se non vuole rompersi la testa.

* * *

Per offrire ai suoi pii partigiani e partigiane la giusta immagine del livello morale del proletariato russo, Kautsky cita a pagina 143 del suo opuscolo la seguente ordinanza, che, a quanto egli pretende, sarebbe stato emanato dal Consiglio degli operai di Murzilowka: « Il Soviet col presente decreto dà pieni poteri al compagno Gregorio Sarejeff di requisire, a sua scelta e secondo i suoi ordini 60 donne e ragazze della classe dei borghesi speculatori, e condurle nella caserma per l'uso della Divisione d'artiglieria di guarnigione a Murzilowka, distretto di Brjansk. 16 settembre 1918 ». (Pubblicato dal dott. Nath. Wintch-Malejeff, « Che cosa fanno i bolscevichi », Losanna, 1919, pagina 10).

Benchè io non avessi il minimo dubbio su questo, che tale documento è falsificato e tutto il comunicato è inventato, tuttavia istituii una completa indagine per scoprire quali fatti o episodî potessero trovarsi alla base di questa invenzione. L'inchiesta accuratamente condotta diede i seguenti risultati:

1.° Nel distretto di Brjansk non esiste affatto una località del nome di Murzilowka. Neppure nei diseretti vicini esiste una simile località. Il nome che più si avvicina è quello del villaggio di Murrawjewka nel distretto di Brjansk. Ma colà non ebbe mai sede una divisione di artiglieria e in genere non è mai accaduto nulla che possa avere un nesso qualsiasi col « documento » sopra citato.

2.° L'inchiesta fu condotta anche riguardo alle formazioni di artiglieria. Non si è assolutamente riusciti in nessun luogo di scoprire un accenno anche indiretto a un fatto, che somigliasse a quello comunicato da Kautsky sulla fede del suo ispiratore.

BIBLIOTECA CIVICA

3.° Infine l'inchiesta toccò anche la questione, se in quel luogo siano state messe in circolazione voci di quel genere. Anche a questo riguardo non si scoprì assolutamente nulla. E ciò non è strano. L'intiero contenuto della falsificazione sta in troppo grossolano contrasto coi costumi e con le opinioni degli operai e contadini dirigenti, che guidano i Soviet, anche nei distretti più arretrati.

Quindi il documento venne qualificato come una falsificazione di basso genere, che solo può essere diffusa da malevoli sicofanti di giornali gialli.

All'epoca in cui era in corso la sopra ricordata inchiesta, il compagno Zinòvief mi mandò un numero di un giornale svedese (« Svenska Dagbladet ») del 9 novembre 1919, in cui era riprodotto il facsimile di un mandato del seguente tenore:

ORDINANZA.

« Al presentatore di questo mandato, compagno Karassejew, è concesso il diritto di socializzare nella città di Jekaterinod... (cancellato) fanciulle d'età dai 15 fino ai 36 anni, designate dal compagno Karassejew.

Il comandante in capo:

Iwaschtschew ».

Questo documento è ancora più stupido e più sfacciato di quello citato da Kautsky. La città di Jekaterinodar (centro del territorio del Kuban) si trovò, come è noto, soltanto per brevissimo tempo nelle mani del governo dei Soviet. L'autore della falsificazione, evidentemente non ben ferrato nella cronologia rivoluzionaria, cancellò la data nel suo documento, affinchè non succedesse inaspettatamente che il « comandante in capo Iwatschew » socializzasse le donne di Jekaterinodar in un'epoca in cui colà comandava la soldatesca di Denikin. Del resto non è meraviglioso che il documento potesse ingannare uno stupido borghese svedese. Ma al lettore russo è del tutto chiaro che il documento non soltanto è falsificato, ma fu falsificato da uno straniero col vocabolario alla mano. E' estremamente interessante il fatto che i nomi di entrambi i socializzatori di donne — Grigori Sarejew e generale Karassejew — non suonino assolutamente in forma russa. La terminazione « ejew » si trova di rado nei nomi di famiglia russi e soltanto in combinazioni determinate.

Ma il nome dello stesso smascheratore dei bolscevichi, dell'autore dell'opuscolo inglese a cui si richiama Kautsky, termina appunto in « ejew » (Wintch-Malejew). E' chiaro che questo soggetto di polizia anglo-bulgaro residente in Losanna crea i socializzatori di donne, nel senso letterale della parola, prendendo a modello se stesso.

In ogni caso Kautsky ha ispiratori e coadiutori molto singolari!

I Soviet, i Sindacati e il Partito

I Soviet come forma d'organizzazione della classe operaia rappresentano, secondo Kautsky, « di fronte all'organizzazione politica e sindacale dei paesi più evoluti non una forma più elevata di organizzazione proletaria, ma più che altro un espediente originato dalla mancanza di consimili organizzazioni » (pag. 63). Ammettiamo che ciò sia giusto in rapporto alla Russia. Ma perchè si sono formati dei Consigli in Germania? Non si deve rinunziare completamente a quelli nella repubblica di Ebert? Sappiamo tuttavia che Hilferding, il più vicino compagno d'idee di Kautsky, ha proposto di fissare i Consigli nella Costituzione. Kautsky tace.

L'apprezzare i Soviet come una organizzazione « primitiva » è giusto nel senso in cui l'aperta lotta rivoluzionaria è più « primitiva » che il parlamentarismo. Ma l'artificiosa complessità di quest'ultima abbraccia soltanto le piccole cime che, numericamente, non hanno importanza. Invece la rivoluzione è soltanto possibile colà, dove le masse sono afferrate al nervo vitale. La rivoluzione di novembre innalzò enormi strati di masse, di cui la socialdemocrazia prerivoluzionaria non poteva nemmeno sognare. Per quanto fossero estese in Germania le organizzazioni del partito e dei sindacati, la rivoluzione si rivelò subito come incomparabilmente più vasta. Le masse rivoluzionarie trovarono la loro immediata rappresentanza nell'organizzazione di delegati più semplice e più generalmente accessibile, nel Soviet. Si può concedere che il Soviet dei deputati rimane indietro così del Partito come del Sindacato in chiarezza del programma e rigidità dell'organizzazione. Ma esso supera tanto il Partito quanto i Sindacati di gran lunga per il numero delle masse da esso introdotte nella lotta d'organizzazione, e questa prevalenza numerica fornisce al Soviet una incontestabile preponderanza rivoluzionaria. Il Soviet abbraccia operai di

tutte le imprese, di tutti i mestieri, di tutti i gradi di sviluppo culturale, di tutti gli stadi di conoscenza politica, e appunto perciò si trova obbiettivamente nella necessità di formulare gli interessi collettivi del proletariato.

Il « Manifesto del Partito comunista » ravvisò il compito dei comunisti precisamente nel formulare gli interessi storici generali della classe operaia considerata come un tutto.

« I comunisti, dice il Manifesto, si distinguono dagli altri partiti proletarî soltanto in questo, che da un lato essi promuovono e valorizzano nelle diverse lotte nazionali dei proletarî i complessivi interessi dell'intiero proletariato indipendenti dalla nazionalità, e dall'altro lato rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo nei diversi gradi di sviluppo, che percorre la lotta fra proletariato e borghesia ». Il movimento prende se stesso come « un tutto » nella forma dell'organizzazione di classe dei Soviet che abbraccia tutti. Da ciò risulta chiaro per qual ragione i comunisti abbiano potuto e dovuto diventare il partito dirigente dei Soviet. Ma da ciò si può anche riconoscere quanto sia ingiusto il considerare i Soviet come l'« ultima risorsa » per il partito (Kautsky), nonchè quanto sia completamente stupido il tentativo di introdurre (come voleva Hilferding) i Soviet in forma di una leva sussidiaria nel meccanismo della democrazia borghese ». I Soviet sono organizzazioni della rivoluzione proletaria e hanno la loro giustificazione come organo della lotta per il potere o come apparato del potere della classe operaia.

Poichè Kautsky non ha capito la funzione rivoluzionaria dei Soviet, egli vede il difetto capitale di quelli là, dove si trovano i loro pregi sostanziali. « La delimitazione tra borghese e lavoratore non può mai essere tracciata esattamente, ed è sempre affetta da qualcosa di arbitrario, ciò che rende il pensiero soviettista assai adatto come fondamento di un dominio dittatoriale di arbitrio, ma assai disadatto a una costituzione statale chiara e costruita sistematicamente » (pag. 142).

Secondo Kautsky, la dittatura di classe non può crearsi delle istituzioni rispondenti alla sua natura, perchè non esistono fra le classi linee di demarcazione così certe da non potersi loro muovere delle obbiezioni. Ma se è così, che cosa avverrà della lotta di classe in generale? Appunto nel grande numero dei gradi intermedî fra borghesia e proletariato gli ideologi piccolo-borghesi hanno sempre veduto l'argomento principale contro il « principio » della lotta di classe in se stesso. Ma per Kautsky, i dubbî di principio cominciano appunto colà dove il

proletariato, dopo aver superato la informità e l'incertezza delle classi intermedie, ha trascinato con sè una parte di quelle, e cacciato le altre nel campo della borghesia, e organizzato effettivamente la propria dittatura nell'ordinamento statale dei Soviet. Appunto per questo i Soviet sono appunto un insostituibile apparato del dominio proletario, perchè la loro cornice è elastica e flessibile, cosicchè nell'apparato dei Soviet possono trovare tosto espressione i cambiamenti non solo sociali ma anche politici nell'attuale posizione delle classi e degli strati sociali. Cominciando dalle grandi aziende, i Soviet attirano nella loro organizzazione gli operai delle officine e gli impiegati del commercio, fanno presa sul selvaggio, organizzano i contadini contro i proprietarî della terra e poi gli strati medî e inferiori dei contadini contro i Kulako (usurai di villaggio). Lo Stato operaio si sceglie numerosi gruppi di impiegati, in forte misura dai circoli della borghesia e degli intellettuali borghesi. Dopo essere stati disciplinati per mezzo del regime dei Soviet, costoro trovano la loro rappresentanza nel sistema dei Soviet. Il sistema dei Soviet, mentre si estende — o talora si restringe — secondo che si estendono o si restringono le posizioni sociali conquistate dal proletariato, rimane l'apparato statale della rivoluzione sociale, nella intima dinamica di questa, nel suo flusso e riflusso, nei suoi errori e nelle sue conquiste. Contemporaneamente alla vittoria finale della rivoluzione sociale il sistema dei Soviet si estenderà su tutta la popolazione, per perdere così l'aspetto di una specie di Stato e assurgere alla condizione di una possente cooperativa di produzione e di consumo.

Se il partito e i sindacati erano organizzazioni per preparare la rivoluzione, i Soviet sono lo strumento della rivoluzione stessa. Dopo la vittoria di questa, i Soviet diventano organi del potere. La funzione del partito e dei Sindacati non viene ristretta, ma si muta sostanzialmente.

La Direzione generale viene concentrata nelle mani del partito. Esso non governa direttamente perchè il suo apparato non è predisposto a ciò. Ma ad esso spetta la parola decisiva Anche più — la nostra pratica ha condotto a questo, che in generale in tutte le controversie, nei conflitti fra autorità o nei conflitti personali in seno ad un'autorità, l'ultima parola spetta al Comitato centrale del partito. Ciò permette uno straordinario risparmio di tempo e di forza e assicura nelle circostanze più gravi e complicate, la necessaria unità d'azione. Un regime simile è possibile soltanto se l'autorità del partito

è incontestata e la sua disciplina irreprensibile. Per fortuna della rivoluzione il nostro partito le possiede entrambe in egual misura. E' difficile presagire se anche in altri paesi, che non hanno ereditato dal passato nessuna salda organizzazione rivoluzionaria avente grande esperienza della lotta, nel momento della rivoluzione proletaria sorgerà un partito comunista che disponga precisamente di una simile autorità. Ma è perfettamente chiaro che da questo problema dipende in alta misura il corso della rivoluzione socialista in ogni paese.

La straordinaria funzione del partito comunista nella vittoriosa rivoluzione proletaria è completamente comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nel complesso della classe ci sono diversi strati, mentalità diverse, differenti gradi di sviluppo. Ma per contro la dittatura presume unità di voleri, di tendenze, d'azione. Per qual altra via la dittatura può dunque venir realizzata? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha per premessa nel proletariato stesso il dominio politico di un partito avente un chiaro programma d'azione e un'inviolabile disciplina interna.

La politica del blocco contraddice intimamente al regime della dittatura rivoluzionaria. Non intendiamo alludere a un blocco coi partiti borghesi, del quale non si può parlare, ma a un blocco dei comunisti con altre organizzazioni « socialiste », che rappresentano diversi gradi di una condizione arretrata e di pregiudizî delle masse lavoratrici.

La rivoluzione seppellisce rapidamente tutto ciò che è incerto, logora rapidamente tutto ciò che è artificioso; i contrasti mascherati nel blocco vengono rapidamente smascherati sotto l'impeto degli avvenimenti rivoluzionarî. Abbiamo visto ciò nell'esempio dell'Ungheria, dove la dittatura del proletariato assunse la forma politica di una coalizione dei comunisti coi « compromessisti » bardati in rosso. La coalizione crollò presto. Il partito comunista espiò gravemente l'incapacità rivoluzionaria e il tradimento politico dei suoi compagni di strada. E' evidentissimo che sarebbe stato vantaggioso per i comunisti ungheresi il giungere più tardi al potere e dare prima ai compromessisti di sinistra la possibilità di compromettersi definitivamente. Fin dove ciò era possibile, è un'altra questione. In ogni caso però il blocco coi « compromessisti » velò soltanto temporaneamente la relativa debolezza dei comunisti ungheresi, e in pari tempo impedì loro di rafforzarsi a spese dei « compromessisti » e li condusse alla catastrofe.

Lo stesso pensiero viene abbastanza illuminato dall'esempio

della rivoluzione russa. Il blocco dei bolscevichi coi socialrivoluzionari di sinistra, che durò alcuni mesi, finì con una rottura sanguinosa. Certamente, noi comunisti dovemmo pagare i conti del blocco meno che i nostri infedeli compagni di strada. E' chiaro che un blocco tale, in cui noi eravamo il partito più forte e quindi non rischiavamo troppo nel tentativo di utilizzare lungo un tratto di cammino storico l'estrema ala sinistra della democrazia piccolo-borghese, deve venire pienamente giustificato dal punto di vista tattico. Tuttavia, l'episodio del blocco coi socialrivoluzionari di sinistra mostra in modo chiarissimo che un regime di compromesso, di accordo, di reciproche concessioni — e tale è appunto il regime del blocco — non può mantenersi a lungo in un'epoca, in cui le situazioni mutano con straordinaria rapidità e in cui si esige la più alta unità di punto di vista per rendere possibile la libertà d'azione.

Ci si è molte volte rimproverato di avere soltanto simulato la dittatura dei Soviet, ma in realtà attuata una dittatura del nostro partito. Ma a questo riguardo si può dire con piena ragione che la dittatura dei Soviet è diventata possibile soltanto per mezzo della dittatura del partito; in graza della chiarezza delle sue nozioni teoriche e della sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito assicurò ai Soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in un apparato del dominio del lavoro. In questa « sostituzione » del potere del partito al posto del potere della classe operaia non giace nulla di fortuito, e in sostanza anzi non esiste nessuna sostituzione. I comunisti dànno espressione ai fondamentali interessi della classe operaia. E' affatto naturale che nel periodo in cui la storia pone all'ordine del giorno questi interessi nella loro piena estensione, i comunisti diventino i rappresentanti riconosciuti della classe operaia considerata come un tutto.

Ma alcuni saggi ci chiedono: « dove avete voi la garanzia che appunto il vostro partito porti alla loro espressione gli interessi dello sviluppo storico? Dal momento che avete annientati gli altri partiti o posti in situazione illegale, avete con ciò deformato la vostra gara politica con quelli e tolto a voi medesimi la possibilità di sperimentare la bontà della vostra tendenza ».

Questo argomento è dettato da una rappresentazione puramente liberale del corso della rivoluzione. In un tempo in cui tutti i contrasti assumono un carattere aperto, e la lotta politica si trasforma rapidamente in guerra civile, il partito dominante dispone, per sperimentare la sua tendenza, d'un numero suffi-

ciente di criteri materiali, anche prescindendo dalla eventuale pubblicazione di giornali menscevichi. Noske colpisce i comunisti, ma questi crescono. Noi abbiamo oppresso i menscevichi e i socialrivoluzionari, ed essi sono diventati privi di consistenza. Questo criterio ci basta. In ogni caso il nostro còmpito non consiste nel determinare statisticamente ad ogni momento il raggruppamento delle tendenze, ma nell'assicurare la vittoria alla nostra tendenza, che è la tendenza della dittatura rivoluzionaria. E nello spiegamento di questa dittatura, nei suoi attriti interni, si devono trovare i criteri sufficienti per lo sperimento della dittatura stessa.

Una durevole «indipendenza» del movimento sindacale all'epoca della rivoluzione del proletariato è altrettanto impossibile quanto la politica del blocco. Le leghe sindacali diventano i più importanti organi economici del proletariato che si trova al potere. Perciò cadono sotto la direzione del partito comunista. Non soltanto le questioni di principio del movimento sindacale, ma anche i più seri conflitti di organizzazione in quello vengono decisi dal Comitato centrale del nostro partito.

I Kautskyani accusano il regime dei Soviet di essere la dittatura di «una parte» della classe operaia. Se la dittatura, essi dicono, venisse almeno esercitata da tutta la classe! Non è facile capire che cosa precisamente vogliano dire con ciò. La dittatura del proletariato significa secondo la sua intima essenza l'immediato dominio dell'avanguardia rivoluzionaria, la quale si appoggia sulle pesanti masse e all'occorrenza costringe quelli rimasti indietro a uniformarsi a quelli che stanno alla testa. Ciò vale anche per i sindacati. Essi, dopo che il proletariato ha conquistato il potere, assumono un carattere coercitivo; essi devono abbracciare tutti gli operai industriali. Il partito, prima come dopo, prende nelle proprie file i più coscienti e disinteressati fra essi. Esso allarga le proprie file soltanto dopo severi esperimenti. Da ciò deriva la funzione direttiva della minoranza comunista nei sindacati, che corrisponde al dominio del partito comunista nei Soviet ed è l'espressione politica della dittatura del proletariato.

I sindacati diventano i rappresentanti immediati della produzione sociale. Essi esprimono gli interessi non soltanto degli operai industriali ma anche quelli dell'industria stessa. Nel primo periodo le tendenze trade-unionistiche nei sindacati levano ancora spesso la testa, inducono i sindacati a mercanteggiare col governo dei Soviet, a mettergli delle condizioni e ad esigere da esso garanzie. Però col tempo i sindacati riconoscono

sempre più la loro proprietà di organi di produzione dello Stato sovietista e prendono la responsabilità del destino di quello, non in contrasto con lo Stato ma identificandosi con esso. I Sindacati diventano gli esecutori della disciplina del lavoro. Essi esigono dagli operai un lavoro faticoso nelle più difficili circostanze, in quanto lo Stato operaio non è in grado di mutare tali circostanze. I sindacati compiono le rappresaglie rivoluzionarie contro gli elementi indisciplinati, sfrenati e parassitari della classe operaia.

Dalla politica trade-unionistica, che fino a un certo grado è inseparabile dal movimento sindacale nel quadro della società capitalista, i sindacati passano su tutta la linea alla politica del comunismo rivoluzionario.

La politica rurale

I bolscevichi, così rivela Kautsky, volevano paralizzare nei villaggi i contadini possidenti riservando i diritti politici esclusivamente ai contadini poveri. Poi hanno di nuovo concesso una rappresentanza ai contadini possidenti (pag. 177).

Kautsky enumera le contraddizioni « esteriori » della nostra politica verso i contadini, senza occuparsi della tendenza generale e delle contraddizioni interne di quella politica, le quali sono basate sulla situazione politica ed economica del paese.

Fra i contadini russi, quando entrarono a far parte del regime dei Soviet, c'erano due strati: i poveri, che essenzialmente vivevano vendendo la loro forza di lavoro e dovevano inoltre comperarsi il cibo di cui abbisognavano; lo strato intermedio, che suppliva ai proprî bisogni coi prodotti della sua azienda privata e vendeva la quantità limitata che gli sopravanzava; lo strato superiore, cioè i contadini ricchi, gli usurai, che ristematicamente compravano forza di lavoro e vendevano su larga scala prodotti agrarî. Non c'è bisogno di dire che questi gruppi non si distinguono fra loro con caratteri precisi nè per omogeneità in tutte le parti del paese. Tuttavia i contadini poveri furono nel loro insieme gli alleati naturali e incontestabili del proletariato cittadino, i *kulaks* (usurai) invece furono i nemici di quello, altrettanto incontestabili e inconciliabili; il larghissimo strato intermedio dei contadini ondeggiò ampiamente.

Se il paese non fosse così esausto e il proletariato avesse la possibilità di mettere le quantità necessarie di merci e beni culturali a disposizione delle masse rurali, l'adesione della maggioranza lavoratrice dei contadini si sarebbe compiuta in modo assai meno doloroso. La rovina economica del paese, che non fu un risultato della nostra politica agraria e annonaria, ma fu provocata da cause che precedettero quella politica, tolse alla città per lungo tempo la possibilità di fornire al villaggio prodotti dell'industria tessile e metallurgica, merci coloniali, ecc. In pari tempo l'industria non potè rinunziare a provvedersi dal villaggio di una almeno minore quantità di vettovaglie. Il proletariato pretese dai contadini anticipazioni di vettovaglie, un investimento economico in quei valori che esso si propone di creare. Come simbolo di questi futuri valori appare il definitivo deprezzamento dei biglietti di credito. Ma i contadini sono poco disposti ad astrazioni storiche. Legati al potere dei Soviet per mezzo della liquidazione della grande proprietà terriera privata, e vedendo in quello la garanzia contro la restaurazione dello czarismo, tuttavia i contadini agiscono molte volte contro la requisizione dei cereali, perchè ravvisano in essa un affare svantaggioso fin quando essi medesimi non ricevono in cambio cotone, ferro e petrolio.

Naturalmente il governo dei Soviet tentò di addossare il maggior onere dell'imposta di vettovaglie agli strati superiori del villaggio. Ma nelle non ancora saldamente formate condizioni sociali del villaggio, gli influenti usurai, che erano avvezzi a trascinare con sè i contadini medî, trovarono dozzine di mezzi per deviare dalle loro spalle a quelle delle larghe masse di contadini l'imposta delle vettovaglie e contemporaneamente rendere ostili queste masse al governo dei Soviet. Divenne necessario provocare negli strati inferiori dei contadini diffidenza e ostilità contro gli strati superiori di usurai. A tale còmpito servirono i Comitati di poveri. Essi furono composti con gli strati inferiori, con elementi che nell'epoca anteriore erano oppressi, assassinati, privi di diritti. S'intende che anche nelle file di costoro si manifestò un certo numero di elementi per metà parassitari. Ciò servì come motivo principale alla demagogia dei socialisti « Narodniki », le cui parole trovarono una eco gradita nel cuore degli usurai. Ma il fatto del passaggio del potere ai poveri del villaggio fu per sè stesso di incommensurabile importanza rivoluzionaria. Per dirigere i piccoli proprietarî del villaggio il partito mandò dalle città operai molto progrediti, i quali fornirono nei villaggi un'apprezzabile la-

voro. I Comitati di poveri diventarono organi per colpire gli usurai. Poichè essi vennero appoggiati dalla forza statale, costrinsero lo strato intermedio dei contadini non soltanto a scegliere fra il regime dei Soviet e il dominio dei proprietari del suolo, ma anche a scegliere fra la dittatura del proletariato e l'elemento semiproletario del villaggio da una parte, e la onnipotenza degli usurai dall'altra. In forza d'una serie di insegnamenti, alcuni dei quali furono molto duri, i contadini medî furono costretti a riconoscere che il regime dei Soviet, il quale ha cacciato via i proprietarî di terre e i comandanti di distretto, impone dal canto suo nuovi doveri ai contadini e chiede loro dei sacrifizî. La pedagogia politica non si lasciò svolgere così facilmente e in modo così liscio in rapporto a dozzine di milioni di contadini medî come in un'aula scolastica, e non ha prodotto subito risultati incontestabili. Ci furono rivolte di contadini medî, che si unirono con gli usurai e in ogni caso marciarono sicuramente sotto la guida delle guardie bianche proprietarie di terreni; ci furono abusi degli agenti locali del governo sovietista, e sopratutto dei Comitati di poveri. Ma l'essenziale scopo politico fu raggiunto. I possenti usurai furono, se non definitivamente distrutti, almeno colpiti profondamente, la loro arroganza fu abbattuta. I contadini medî, che politicamente rimasero senza forma, come economicamente sono senza forma, impararono gradatamente a ravvisare i loro rappresentanti negli operai progrediti, come prima li ravvisarono negli strillanti usurai. Quando fu raggiunto questo risultato fondamentale, i Comitati di poveri, come corporazioni temporanee, come cunei acuti conficcati nelle masse del villaggio, dovettero cedere il posto ai Soviet in cui i contadini poveri sono rappresentati insieme con quelli medî.

I Comitati di poveri esistettero per circa 6 mesi, dal giugno al dicembre 1918. Nella loro fondazione come pure nella loro dissoluzione Kautsky non vede altro che « ondeggiamenti » della repubblica dei Soviet. Ma in lui non si trova mai alcun accenno a indicazioni pratiche. E donde potrebbero queste venire? I tentativi che noi facciamo a questo proposito non hanno dei casi precedenti, e per i problemi che il governo dei Soviet risolve praticamente non ci sono ricette di carta. Ciò che Kautsky definisce come contraddizioni politiche, non è altro in realtà che un attivo manovrare del proletariato fra la massa mobile e inarticolata dei contadini. Un veliero deve manovrare secondo il vento, ma nessuno vede contraddizioni in manovre che conducono la nave alla mèta.

Nei problemi dei comuni agricoli e dell'economia sovietistica si potrebbero egualmente enumerare non poche « contraddizioni » in cui, accanto a errori isolati, si manifestano le diverse tappe della rivoluzione. Quale area lo Stato sovietista ha tenuto per sè in Ucraina e quanta ne deve dare ai contadini; quale direzione si deve imprimere ai comuni rurali; in qual forma si deve prestar loro appoggio, ma per non fare di essi delle fonti di scrocconeria; in quale aspetto si deve assicurare il controllo su di essi; — tutto ciò costituisce dei còmpiti affatto nuovi della creazione economica socialista, che non sono predeterminati nè in teoria nè in pratica, e nella soluzione dei quali il programma di principî deve trovare il suo impiego effettivo e la sua prova sperimentale, precisamente per mezzo di inevitabili temporanee deviazioni a destra e a sinistra.

Ma perfino il semplice fatto che il proletariato russo ha trovato nei contadini un appoggio viene rappresentato da Kautsky contro di noi: « Ciò ha in trodotto nel regime sovietista un elemento economicamente reazionario, da cui la Comune di Parigi fu risparmiata (!), perchè la dittatura di questa non si appoggiò su Consigli di contadini ».

Quasi che noi in fatto avessimo potuto assumere l'eredità dell'ordinamento feudale-borghese, mentre allontanammo spontaneamente da esso l' « elemento economico reazionario! ». Ma non basta ancora. Dopo che i contadini ebbero avvelenato il regime dei Soviet col loro « elemento reazionario », ci tolsero il loro appoggio. Oggi essi « odiano » i bolscevichi. Tutto ciò Kautsky sa in modo completamente sicuro dai radiotelegrammi di Clemenceau e dalle lettere dei menscevichi.

In realtà è soltanto esatto questo, che larghi strati di contadini soffrono per la mancanza dei necessarî prodotti industriali. E' pure esatto che ogni altro regime — e ce ne furono non pochi in diverse parti della Russia negli ultimi tre anni — si dimostrò molto più gravoso per le spalle dei contadini. Nè i governi monarchici nè quelli democratici poterono aumentare la quantità delle merci. Così gli uni come gli altri ebbero bisogno dei cereali dei contadini e dei cavalli dei contadini. I governi borghesi, fra cui anche quelli menscevichi-kautskyani, ebbero bisogno per svolgere la loro politica di un apparato puramente burocratico, il quale tiene conto dei bisogni dell'economia rurale in misura infinitamente minore di quella, in cui la tiene l'apparato sovietista, composto di operai e contadini. Alla fin dei conti il medio contadino, nonostante tutti gli ondeggiamenti, malcontenti e irritazioni, giunge infallibilmente

alla conclusione che, per quanto la vada male adesso sotto i bolscevichi, andrebbe ancora incomparabilmente peggio sotto qualsiasi altro regime. E' affatto esatto, che la Comune fece a meno dell'appoggio dei contadini. Ma per ciò appunto la Comune non evitò di essere strozzata dall'esercito rurale di Thiers! Ma il nostro esercito, che per quattro quinti è composto di contadini, combatte con entusiasmo e successo per la repubblica dei Soviet. E questa sola circostanza, che confuta Kautsky e i suoi ispiratori, forma il miglior elogio della politica rurale del governo dei Soviet.

Il governo dei Soviet e i tecnici

« I bolscevichi (spiega Kautsky, pag. 158) pensarono dapprima di fare a meno degli intellettuali, dei « tecnici ». Ma in seguito, quando si furono convinti che gli intellettuali sono necessarî, essi, secondo Kautsky, sarebbero passati da dure rappresaglie alla decisione di attirare con ogni maniera gli intellettuali al lavoro, anche per mezzo di alte paghe. Così dunque, ironizza Kautsky, la giusta via per attirare i tecnici è quella di cominciare con dar loro addosso senza pietà (pagina 159). Proprio così. Col permesso di tutti i filistei, la dittatura del proletariato consiste precisamente nel dare addosso alle classi finora dominanti e costringerle a riconoscere il nuovo ordine e assoggettarsi ad esso. La borghesia educata nel pregiudizio della propria onnipotenza, gli intellettuali di professione non hanno per lungo tempo creduto, non vollero e non potevano credere, che la classe operaia sia effettivamente in grado di governare il paese, che essa non ha assunto il potere per un caso, che la dittatura del proletariato è un fatto inconfutabile. Quindi gli intellettuali borghesi presero molto alla leggera i loro doveri verso lo Stato operaio, anche quando entravano a servizio di esso, e credettero che sotto il regime del proletariato fosse cosa del tutto naturale e semplice il ricevere denaro da Wilson, Clemenceau o Mirbach per promuovere agitazioni contro i Soviet, o consegnare segreti di guerra ed espedienti tecnici alle guardie bianche e agli imperialisti stranieri. Si dovette mostrar loro coi fatti, e meritamente, che il proletariato non aveva assunto il potere per tollerare simili scherzi.

Il nostro meschino idealista vede nelle dure pene da noi

applicate agli intellettuali la « conseguenza di una politica che cercava di conquistare gli intellettuali non con la persuasione, ma prendendoli a calci avanti e indietro » (pag. 160). Kautsky opina dunque con tutta serietà che si possa attirare gl'intellettuali borghesi all'edificazione del socialismo con la semplice persuasione, e ciò in una situazione in cui la borghesia domina ancora in tutti gli altri paesi e non rifugge da nessun mezzo per intimidire gli intellettuali russi, per sedurli o corromperli e fare di essi uno strumento per assoggettare la Russia e ridurla allo stato di colonia.

In luogo di analizzare il decorso della lotta, Kautsky dà delle ricette da scuola anche in rapporto agli intellettuali. E' del tutto falso che il nostro partito abbia ritenuto di far a meno degli intellettuali, che non si sia reso conto dell'importanza di quelli per il lavoro economico e culturale che ci stava dinnanzi. Al contrario. Quando la lotta per la conquista e il consolidamento del potere arse nel modo più acuto, e la maggioranza degli intellettuali sostenne la parte di una truppa di assalto della borghesia, lottò apertamente contro di noi o sabotò le nostre istituzioni, allora il governo dei Soviet lottò senza riguardi contro i tecnici appunto per questo, che ne conosceva la potente importanza d'organizzazione, in quanto essi non tentino di svolgere una autonoma politica « democratica » ma adempiano i còmpiti loro fissati da una delle classi principali. Soltanto dopo che la resistenza degli intellettuali fu spezzata in una dura lotta, si aprì la possibilità di attrarre al lavoro i tecnici. Noi abbiamo battuto senza indugio questa strada. Essa si rivelò come non del tutto semplice. I rapporti che in regime capitalista esistevano fra operai e direttore, scrivani e capo, soldati e ufficiali avevano lasciato dietro di sè una diffidenza molto profonda contro gli specialisti, la quale si aggravò ancora nel primo periodo della guerra civile, quando gli intellettuali si sforzarono di spezzare ad ogni costo la rivoluzione con la fame e col freddo. Non fu facile il vincere questo stato d'animo e passare da una furiosa animosità a una pacifica collaborazione. Le masse operaie dovettero gradatamente abituarsi a vedere nell' ingegnere, nell'agronomo, nell'ufficiale non l'oppressore di ieri, ma l'utile lavoratore di oggi, il tecnico indispensabile che stava a disposizione del regime degli operai e contadini. Abbiamo già detto che Kautsky ha torto quando attribuisce al governo dei Soviet il tentativo sistematico di sostituire i tecnici con dei proletari. Ma è incontestabile che una tendenza simile si facesse notare in larghi circoli del proleta-

riato. La giovane classe che aveva dato la prova di essere in grado di superare i maggiori ostacoli sul suo cammino, che aveva fatto in pezzi il velo del misticismo che circondava i potenti, e si era persuasa che non sono gli Dei a cuocere i vasi d'argilla, questa classe rivoluzionaria, in persona dei suoi elementi meno maturi, era naturalmente incline a sopravalutare nei primi tempi la propria capacità di poter assolvere tutti i còmpiti, qualunque essi fossero, senza ricorrere all'aiuto dei tecnici istruiti dalla borghesia.

Non da ieri noi abbiamo cominciato la lotta contro simili tendenze, in quanto esse prendevano forme determinate.

« Attualmente, in un periodo in cui è assicurato il potere dei Soviet (dicemmo nel Congresso della città di Mosca il 28 marzo 1918) la lotta contro il sabotaggio deve manifestarsi nel trasformare i sabotatori di ieri in servitori, in esecutori, in direttori tecnici in genere colà, dove il nuovo regime ha necessità di ciò. Se non compiamo ciò, se non possiamo attirare tutte le forze che ci sono indispensabili e metterle al servizio dei Soviet, si dovrà condannare come completamente inutile e infruttuosa tutta la nostra lotta rivoluzionaria di ieri col sabotaggio ».

« Come nelle morte macchine, così anche in questi tecnici, ingegneri, medici, maestri, antichi ufficiali, è incorporato un determinato capitale nazionale del nostro popolo, che noi dobbiamo sfruttare, utilizzare, se vogliamo risolvere i problemi fondamentali davanti ai quali ci troviamo ».

« La democratizzazione non consiste (è questo l'A B C per ogni marxista) nell'abolire l'importanza delle forze qualificate, l'importanza delle persone che posseggono cognizioni tecniche, e sostituirle sempre e dappertutto con collegi elettivi ».

« I collegi elettivi, che sono composti dei migliori elementi della classe operaia ma non dispongono delle indispensabili cognizioni tecniche, non possono sostituire un tecnico che ha compiuto una scuola tecnica e sa come si deve fornire il lavoro tecnico richiesto. Il largo sviluppo della collegiabilità che presso di noi si può osservare in tutti i campi, appare come una reazione naturalissima della giovane classe rivoluzionaria, ieri ancora asservita, la quale getta da parte il principio impersonale del padrone, del proprietario, del comandante di ieri e colloca dappertutto i suoi rappresentanti da lei eletti. E' questa, io dico, una reazione del tutto naturale e, per la sua origine, completamente sana. Ma non è questa l'ultima parola della costruzione statale economica della classe proletaria ».

« Il prossimo passo deve consistere nell'autolimitazione del principio della collegiabilità, in una sana e salutare limitazione dei poteri della classe operaia, la quale sa dove il rappresentante eletto degli operai stessi può dire la parola decisiva e dove si deve cedere il posto al tecnico, allo specialista fornito di determinare cognizioni, che è carico di una grave responsablità e che deve essere posto sotto un controllo politico sempre maggiore. Ma naturalmente si deve concedere al tecnico la possibilità di muoversi liberamente, perchè nessun tecnico particolarmente dotato e capace può lavorare nel suo campo se sottostà nel suo lavoro speciale a un collegio di persone che non conoscono quel campo. Il controllo politico collegiale da parte dei Soviet deve venir esercitato continuamente e dappertutto, ma per le funzioni esecutive è conveniente nominare dei tecnici, metterli in posti di responsabilità e addossare loro la responsabilità ».

« Chi ha paura a questo proposito, si contiene inconsciamente con una profonda intima diffidenza verso il regime dei Soviet. Chi crede che l'attrarre i sabotatori di ieri alla direzione di speciali uffici tecnici minacci le stesse basi del regime sovietista, non si rende conto da parte sua di questo, che il regime dei Soviet non può inciampare in un ingegnere o in un qualsiasi generale di ieri, (sotto l'aspetto politico, rivoluzionario, militare, il regime dei Soviet è invincibile), ma soltanto nella sua propria incapacità di venir a capo dei còmpiti creatori dell'organizzazione ».

« Quindi si deve ricavare dalle vecchie istituzioni tutto ciò che in esse esisteva di vitale e di prezioso, e inserirlo nel nuovo lavoro ».

« Se non facciamo questo, o compagni, non verremo a capo dei nostri còmpiti essenziali, perchè sarebbe del tutto impossibile il produrre dal nostro seno, dalla nostra compagine, in brevissimo tempo tutti i tecnici che ci occorrono, rigettando tutto quello che fu accumulato in passato ».

« Preso nella sua sostanza, ciò sarebbe lo stesso che dire che noi rifiutiamo tutte le macchine, le quali finora servirono a sfruttare gli operai. Ciò sarebbe follia. L'attrarre i tecnici è per noi tanto necessario quanto il registrare tutti i mezzi di produzione e di trasporto, nonchè tutte in genere le ricchezze del paese. Noi dobbiamo, senza indugio, registrare i tecnici che possediamo e introdurre per essi il vero obbligo del lavoro,

aprire loro nello stesso tempo un largo campo di attività e metterli sotto il controllo politico » (1).

Fin dal principio il probema dei tecnici fu acuto nel campo militare. Qui fu primamente deciso, sotto la pressione della ferrea necessità.

Nel campo dell'amministrazione dell'industria e dei trasporti le forme necessarie di organizzazione fino ad oggi non sono, di gran lunga, completamente raggiunte. La causa di ciò va cercata nella circostanza, che noi nel corso dei primi due anni fummo costretti a subordinare gli interessi dell'industria e dei trasporti ai bisogni della difesa militare. Il decorso estremamente mutevole della guerra civile ha da parte sua ostacolato la creazione di reciproci normali rapporti coi tecnici. I tecnici specialisti dell'industria e del trasporto, i medici, insegnanti, professori, o si unirono alle nobili truppe di Kolciak e di Denikin o furono da costoro violentemente trascinati con sè. Appena ora, che la guerra civile si avvicina al suo termine, gli intellettuali nel loro complesso si conciliano col regime dei Soviet, o si piegano ad esso. I còmpiti economici entrano in prima linea: ai più importanti di essi appartiene l'organizzazione scientifica della produzione. Ai tecnici si apre uno smisurato campo di lavoro. Ad essi viene assicurata l'indipendenza indispensabile per un lavoro creatore. La complessiva direzione statale dell'industria si concentra nelle mani del partito del proletariato.

La politica internazionale del governo dei Soviet

« I Bolscevichi acquistarono la forza necessaria ad afferrare il potere, perchè tra i partiti politici della Russia erano quello che più energicamente domandava la pace, la pace ad ogni costo, la pace separata, senza curarsi di ciò che ne sarebbe risultato nella situazione internazionale, nè se così promovessero la vittoria e la signorìa mondiale della monarchia militare tedesca, sulla cui protezione essi contarono per molto tempo, allo stesso modo dei ribelli irlandesi o indiani e degli anarchici italiani » (pagina 51).

---

(1) *Lavoro, disciplina, ordine salveranno la repubblica dei Soviet.* Mosca, 1918. (Documenti della Rivoluzione N. 4 - Società Editrice « Avanti! », Milano. — Kautsky conosce questo opuscolo perchè ripetutamente lo cita. Ma ciò non gli impedisce di passar sopra ai periodi qui adotti, il quale spiega il contegno del governo sovlettista verso gli intellettuali.

Kautsky sa dei motivi della nostra vittoria una cosa sola, cioè che noi lanciammo la parola d'ordine della pace. Non spiega affatto come il regime dei Soviet abbia potuto, mantenersi quando mobilizzò di nuovo la parte maggiore dei soldati dell'esercito imperialista per respingere vittoriosamente durante due anni i suoi nemici politici.

La parola d'ordine della pace ha incontestabilmente rappresentato una parte formidabile nella nostra lotta; ma questo avvenne appunto perchè essa era rivolta contro la guerra imperialista. La parola d'ordine della pace fu appoggiata nel modo più deciso non dai soldati esausti ma dagli operai progrediti, per i quali essa significava non una ricreazione ma una lotta inconciliabile contro gli sfruttatori. In seguito questi medesimi operai esposero la loro vita al fronte sovietista per la parola d'ordine della pace.

L'asserzione che noi avremmo preteso la pace senza curarci dell'influenza che essa avrebbe potuto esercitare sulla situazione internazionale, è una tardiva ripetizione di calunnie dei cadetti e dei menscevichi. Il tentativo di agguagliarci ai nazionalisti germanofili dell'India e dell'Irlanda, si basa sul fatto che l'imperialismo tedesco ha realmente tentato di utilizzare noi nello stesso modo degli indiani e degli irlandesi. Ma gli sciovinisti francesi non si sono dati poca pena per utilizzare per i loro interessi Liebknecht e Rosa Luxemburg, e perfino Kautsky e Bernstein! Tutta la questione sta nel vedere se noi abbiamo permesso che ci si utilizzasse. Abbiamo noi col nostro contegno dato agli operai europei anche solo l'apparenza d'una ragione per mettere nello stesso vaso noi e gli imperialisti tedeschi? Basta rammentare il corso delle trattative di Brest, la loro rottura e l'avanzata tedesca nel febbraio 1918, per smascherare completamente il cinismo dell'accusa di Kautsky. In realtà fra noi e l'imperialismo tedesco non ci fu pace neppure per un giorno solo. Al fronte ucraino noi continuammo la guerra nella misura delle nostre forze, allora estremamente deboli, senza chiamarla apertamente col nome di guerra. Eravamo troppo deboli per sollevarci su tutto il fronte russo-tedesco, nutrimmo temporaneamente la finzione della pace utilizzando la circostanza che le principali forze tedesche erano stornate verso occidente. Se nel 1917-1918 l'imperialismo tedesco fu abbastanza forte per costringerci alla pace di Brest, a malgrado di tutti i nostri sforzi per sottrarci a quel laccio, la causa principale di ciò consistette nel vergognoso contegno della socialdemocrazia tedesca, di cui Kautsky rimase parte costitutiva integrante e

necessaria. La pace di Brest-Litowsk fu predestinata sin dal 4 agosto 1914. A quell'epoca Kautsky non solo non dichiarò guerra al militarismo tedesco, la qual cosa egli esigeva più tardi dal governo sovietista, ancora militarmente impotente nell'anno 1918, ma anzi propose « sotto determinate condizioni » di votare i crediti di guerra e tenere sopratutto un contegno tale, che durante molti mesi si dovette indagare se egli fosse pro o contro la guerra. E questo poltrone politico, che nel momento decisivo disertò le posizioni essenziali del socialismo, osa accusarci perchè in un determinato momento fummo costretti a cedere — non spiritualmente, ma materialmente — e perchè? perchè la socialdemocrazia tedesca traviata dal Kautskyanesimo, cioè dall'impotenza politica mascherata di teoria, ci aveva traditi.

Noi non ci siamo curati della situazione internazionale! In realtà noi possedevamo, rispetto alla situazione internazionale, un criterio notevolmente profondo, — e questo criterio non ci ha ingannati. Già prima della rivoluzione di febbraio l'esercito russo aveva cessato di esistere come forza combattente. Era inevitabile il suo crollo definitivo. Se non fosse scoppiata la rivoluzione di febbraio, lo czarismo si sarebbe inteso con la monarchia tedesca. Ma la rivoluzione di febbraio, che impedì questo negozio, appunto perchè fu una rivoluzione seppellì definitivamente l'esercito basato sul principio monarchico. Un mese prima o un mese dopo, l'esercito doveva cadere in pezzi. La politica di guerra di Kerenski fu una politica da minchione. Egli non volle vedere la rovina dell'esercito, tuonò sonanti frasi e minacciò a parole l'imperialismo tedesco.

In tali circostanze c'era per noi una sola via d'uscita: metterci sul terreno della pace come inevitabile conseguenza dell'impotenza militare della rivoluzione, e trasformare questa soluzione in un mezzo per agire in senso rivoluzionario su tutti i popoli d'Europa; cioè, invece di aspettare passivamente con Kerenski la finale catastrofe militare, la quale avrebbe potuto seppellire la rivoluzione sotto le sue rovine, ci si doveva impadronire dell'epoca della pace e guadagnare per essa il proletariato europeo, anzitutto gli operai di Germania e d'Austria. Ponendoci in questo punto di vista noi abbiamo condotto le nostre trattative di pace con le potenze centrali; in questo spirito abbiamo redatto le nostre note ai governi dell'Intesa. Abbiamo tirato in lungo i negoziati, quanto più in lungo potemmo, per dare alle masse operaie d'Europa la possibilità di comprendere il senso del regime dei Soviet e della sua politica. Lo scio-

pero del gennaio 1918 in Germania e in Austria mostrò che i nostri sforzi non furono invano. Questo sciopero fu il primo serio prodromo della rivoluzione tedesca. Gli imperialisti tedeschi compresero che proprio noi formavamo per essi un pericolo mortale. Nel libro di Ludendorff è resa una eloquentissima testimonianza a tal proposito. Essi d'altra parte non osavano già più intraprendere contro di noi un'aperta crociata. Ma dovunque essi potevano combattere nascostamente contro di noi, ingannando gli operai tedeschi con l'aiuto della socialdemocrazia tedesca, lo fecero: in Ucraina, sul Don, nel Caucaso. Nella Russia centrale, in Mosca, il conte Mirbach dal primo giorno del suo arrivo si trovò nel punto centrale delle congiure controrivoluzionarie a danno del regime dei Soviet, come il compagno Joffe si trovò in stretti rapporti con la rivoluzione a Berlino. L'estrema sinistra della rivoluzione tedesca, il partito di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, camminò sempre con noi la mano in mano. La rivoluzione tedesca assunse subito la forma dei Soviet, e il proletariato tedesco a dispetto della pace di Brest non dubitò neppure per un momento di questo, che noi fossimo con Liebknecht e non con Ludendorff. Nelle sue deposizioni di fronte alla commissione del Reichstag, nel novembre 1919, Ludendorff raccontò come « il comando in capo esigette la creazione di un istituto incaricato di scoprire i rapporti con la Russia dei tentativi rivoluzionari in Germania. Joffe entrò in Berlino, e in diverse città vennero aperti consolati russi. Ciò ebbe cattive conseguenze per l'esercito e per la flotta ». Ma Kautsky ha il triste coraggio di scrivere: « se si giunse alla rivoluzione tedesca, i bolscevichi non ne ebbero colpa » (pagina 135).

Anche se nel 1917-1918 noi avessimo potuto tenere in piedi per mezzo dell'astensione dalla rivoluzione il vecchio esercito czarista, in luogo di affrettarne la rovina, avremmo con ciò semplicemente lavorato a vantaggio dell'Intesa, e coperto con la nostra complicità la sua rapace oppressione della Germania, dell'Austria e in generale di tutti i paesi del mondo. Con questa politica ci saremmo trovati in un momento decisivo completamente disarmati di fronte all'Intesa, ancor meno capaci di difesa di quanto lo sia oggi la Germania. In grazia della rivoluzione d'ottobre e della pace di Brest invece noi siamo ora l'unico paese che sta di fronte all'Intesa col fucile in mano. Mediante la nostra politica internazionale noi non soltanto non abbiamo aiutato l'Hohenzollern ad assumere una posizione di dominio mondiale, ma per mezzo della rivoluzione di novembre

abbiamo più che nessun altro affrettato la sua caduta. Nello stesso tempo ci siamo assicurati una tregua, durante la quale creammo un esercito saldo e numeroso, il più grosso esercito del proletariato nella storia, di cui ora non possono più sbrigarsi tutti i cani da guardia dell'Intesa.

Il momento più critico della nostra posizione internazionale sopravvenne nell'autunno 1918, dopo la rovina degli eserciti tedeschi. In luogo di due campi poderosi, che più o meno si neutralizzavano fra loro, si ergeva davanti a noi la vittoriosa Intesa al sommo della sua posizione di padrona del mondo, e giaceva la Germania schiacciata, la cui genìa di Junker aveva ritenuto come onore e fortuna abbrancare alla gola il proletariato russo per un osso della cucina di Clemenceau. Noi offrimmo la pace all'Intesa ed eravamo di nuovo pronti — perchè eravamo costretti — a sottoscrivere le più dure condizioni. Ma Clemenceau, nella cui rapacità imperialistica sono completamente rimasti tutti i tratti della stupidità piccolo-borghese, rifiutò l'osso ai Junker e prese nello stesso tempo la decisione di fregiare ad ogni costo la chiesa degli Invalidi con la capigliatura dei capi della Russia sovietista. Con questa politica Clemenceau ci rese un non piccolo servizio. Noi ci siamo difesi e conservati.

Ora, in che consistette l'idea direttiva della nostra politica estera, dopo che i primi mesi d'esistenza del regime dei Soviet ebbero rivelato una saldezza ancora notevole dei governi capitalisti d'Europa? Appunto in quello che ora Kautsky definisce con meraviglia come un risultato del caso: nel tener duro! Noi riconoscemmo nel modo più chiaro che già soltanto il fatto dell'esistenza del potere dei Soviet è un avvenimento di grandissima importanza rivoluzionaria. E questo riconoscimento ci dettò delle concessioni e delle temporanee ritirate, — non quanto ai principî nostri, ma nelle pratiche conseguenze di uno spassionato apprezzamento della nostra forza. Noi retrocedemmo, come un esercito che abbandona al nemico una città, magari una fortezza, onde concentrarsi, mediante la ritirata, non solo per la difesa ma anche per l'attacco. Noi cedemmo come degli scioperanti, i cui mezzi e le cui forze sono per oggi esaurite, ma si preparano a una nuova lotta serrando i denti. Se non fossimo stati pervasi da una incrollabile fede nell'importanza mondiale della dittatura dei Soviet, non ci saremmo acconciati in Brest-Litowsk a così gravi sacrificî. Se la nostra fede si fosse dimostrata in contraddizione col reale sviluppo degli avvenimenti, il trattato di Brest-Litowsk sarebbe passato alla storia come

una inutile capitolazione di un regime condannato al tramonto. Così apprezzarono allora la situazione non soltanto i Kuhlmann, ma anche i Kaustky di tutti i paesi. Ma apparve invece che noi avevamo ragione nel nostro apprezzamento così della nostra debolezza d'allora come della nostra forza futura. L'esistenza della repubblica di Ebert col suo suffragio universale, la sua truffa parlamentare, la sua « libera » stampa e l'uccisione dei capi degli operai, è semplicemente l'anello attuale nella catena storica della schiavitù e della oppressione. L'esistenza del potere dei Soviet è un fatto di incommensurabile importanza storica. Si dovette tenerlo in piedi, utilizzando le baruffe tra le nazioni capitaliste, la guerra imperialista non ancora finita, la cosciente insolenza della banda degli Hohenzollern, la strettezza di mente della borghesia mondiale nei problemi fondamentali della rivoluzione, l'antagonismo fra America ed Europa, i complicati rapporti nel seno dell'Intesa, — si dovette governare fra onde tempestose, tra scogli e banchi, la nave dei Soviet non ancora completamente costrutta, e per via costruirla e corazzarla.

Kautsky si assume di ripetere l'accusa sollevata contro di noi, che noi al principio del 1918, trovandoci inermi, non siamo piombati sul nostro forte nemico. Se noi avessimo fatto questo, saremmo stati battuti (1). Il primo grande tentativo d'una conquista del potere da parte del proletariato avrebbe naufragato. All'ala rivoluzionaria del proletariato europeo sarebbe stato inferto un colpo immensamente grave. Sul cadavere della rivoluzione russa l'Intesa si sarebbe riconciliata con gli Hohenzollern, la reazione mondiale capitalista avrebbe sofferto un ritardo di una serie di anni. Quando Kautsky dice che noi concludendo la pace di Brest non prendemmo in considerazione l'influenza di quella sul destino della rivoluzione tedesca, dice una vergo-

---

(1) La *Arbeiter Zeitung* di Vienna contrappone, come si conviene, i comunisti russi come persone ragionevoli agli austriaci. « Non ha forse Trotzki (scrive quel giornale) sottoscritto la pace violenta di Brest con chiara visione e conoscenza delle possibilità, benchè quella servisse a consolidare l'imperialismo tedesco? La pace di Brest fu altrettanto dura e vergognosa quanto quella di Versailles. Ma si deve con ciò dire che Trotzki avrebbe dovuto osar di continuare la guerra contro la Germania? In tal caso non sarebbe già da lungo tempo decisa la sorte della rivoluzione russa? Trotzki si piegò alla ineluttabile necessità e sottoscrisse il vergognoso trattato prevedendo la rivoluzione tedesca ». Il merito di aver preveduto tutte le conseguenze della pace di Brest appartiene a Lenin. Ma naturalmente ciò non cambia nulla al contenuto degli argomenti della gazzetta del viennese Kautsky.

gnosa calunnia. Noi abbiamo discusso quella questione da tutte le parti, e il nostro unico criterio fu l'interesse della rivoluzione internazionale. Giungemmo alla conclusione che questo interesse richiedeva la conservazione dell'unico governo sovietista del mondo. E apparve che noi avemmo ragione. Ma Kautsky aspettava la nostra caduta, se non con impazienza almeno con certezza e su questa aspettata caduta fondava tutta la sua politica internazionale.

I protocolli, pubblicati dal ministero Bauer, della seduta del 19 novembre 1918 del governo di coalizione dicono: 1) Continuazione della discussione sul contegno della Germania verso la repubblica dei Soviet. Haase opina per una politica di guadagnar tempo. Kautsky si unisce a Haase. Si deve ritardare la decisione, il governo dei Soviet non durerà lungamente, cadrà infallibilmente entro poche settimane... ». Così nel periodo in cui la situazione della repubblica dei Soviet era realmente gravissimo, — perchè, come si vide, il disastro del militarismo tedesco creò per l'Intesa la piena possibilità di finirla con noi entro alcune settimane, — in quel momento Kautsky non solo non corre ad aiutarci e non solo si lava le mani di noi, ma partecipa ad un attivo tradimento contro la Russia rivoluzionaria. Per facilitare a Scheidemann il suo còmpito di guardiano della borghesia (in luogo del còmpito di becchino, iscritto nel suo programma), Kautsky si affretta a farsi egli stesso becchino del governo dei Soviet. Ma il governo dei Soviet vive. Esso sopravviverà a tutti i suoi becchini.

VIII

Il problema dell'organizzazione del lavoro

Il regime dei Soviet e l'industria

Se, durante il primo periodo della rivoluzione sovietista, le principali accuse del mondo borghese riguardavano la nostra crudeltà e sanguinarietà, più tardi, quando questo argomento in causa del frequente uso diventò sciocco e perdette la sua forza, si cominciò a renderci sopratutto responsabili della rovina economica del paese. In conformità della sua presente missione Kautsky traduce nella lingua del pseudomarxismo tutte le accuse borghesi, secondo le quali il regime dei Soviet avrebbe rovinata la vita industriale della Russia: i bolscevichi sarebbero giunti alla socializzazione senza alcun piano, avrebbero socializzato ciò che non era ancor maturo per la socializzazione, infine la classe operaia russa non sarebbe generalmente ancora preparata a dirigere l'industria, ecc., ecc.

Mentre Kautsky ripete e combina queste accuse, tace con sciocca ostinazione le cause principali della nostra rovina economica: il macello imperialistico, la guerra civile e il blocco.

Fin dai primi mesi della sua esistenza la Russia dei Soviet fu spogliata del carbone, della nafta, dei metalli e del cotone. Dapprima l'imperialismo austro-tedesco, poi quello dell'Intesa con la cooperazione delle grandi banche russe tagliò fuori la Russia dai bacini carboniferi e metalliferi del Donez, dal territorio caucasico della nafta, dal Turchestan ricco di cotone, dall'Ural con le sue cospicue miniere di metalli, dalla Siberia con la sua carne e coi suoi cereali. Il bacino del Donez forniva alla nostra industria di solito il 94 % di tutto il materiale di carboni e il 74 % del metallo greggio. L'Ural ci forniva un altro 20 % di metallo e 4 % di carbone. Entrambi questi territori furono separati da noi nel corso della guerra civile. Noi perdemmo mezzo miliardo di Puds di carbone, che venivano importati dall'estero, e contemporaneamente restammo pure senza nafta, — tutte le fonti fino all'ultima passarono nelle mani dei

nostri nemici. Si deve realmente essere ciechi per parlare, in presenza di questi fatti, della rovinosa influenza della socializzazione « intempestiva », « barbara », ecc., di una industria che non possiede nè combustibile nè materie prime. Sia che la impresa appartenga a un trust capitalistico o ad uno Stato di operai, sia che l'azienda sia socializzata o no, i suoi comignoli non fumeranno se non esiste carbone o nafta. A tal proposito si può saperne molto in Austria; del resto, anche in Germania. Una filanda che sia diretta secondo i migliori metodi di Kautsky — se si ammette che qualche cosa in genere possa venir diretto secondo i metodi di Kautsky, oltre il suo proprio calamaio, — questa filanda non fornirà cotonerie se non la si provvede di cotone. Ma noi perdemmo nello stesso tempo tanto la materia greggia per filare che ci veniva dal Turchestan quanto quella americana. Inoltre, come si disse, non avevamo combustibile.

Certamente, la guerra civile e il blocco furono conseguenze della rivoluzione proletaria in Russia. Ma da ciò non deriva affatto che le gigantesche devastazioni provocate dal blocco anglo-franco-americano e le depredazioni di Kolciak e di Denikin debbano venir imputate alla inabilità dei metodi economici dei Soviet.

La guerra imperialistica, che precedette la rivoluzione, con le sue esigenze di materiale che tutto ingoiarono gravò su la nostra giovane industria assai più gravemente che su l'industria dei potenti paesi capitalisti. Specialmente i nostri trasporti soffrirono duramente. L'utilizzazione delle ferrovie aumentò in modo straordinario, e anche il logoramento aumentò in misura corrispondente, ma le riparazioni furono limitate allo stretto minimo. L'inevitabile giorno del crollo fu avvicinato dalla crisi dei combustibili. Poichè perdemmo quasi nello stesso tempo il carbone del Donez, quello estero e la nafta del Caucaso, dovemmo adoperare la legna per i trasporti. Ma poichè le provviste di legna esistenti non erano state calcolate a questo scopo, le locomotive dovettero venir riscaldate con legna verde tagliata di fresco, il che operò in senso estremamente rovinoso sul meccanismo delle locomotive, già logoro senza di questo. Vediamo così che le cause principali della rovina dei trasporti furono precedenti al novembre 1917. Ma anche le cause che si connettono direttamente o indirettamente con la rivoluzione di novembre, contano fra le conseguenze politiche della rivoluzione e non toccano in alcun modo i metodi economici socialisti.

L'influenza delle agitazioni politiche sul terreno economico naturalmente non rimase limitata ai problemi dei trasporti e del combustibile. Se l'industria mondiale negli ultimi decenni sempre più si trasformò in un organismo unitario, ciò vale tanto più per l'industria nazionale. Invece la guerra e la rivoluzione hanno lacerato e frantumato in tutte le direzioni la industria russa.

La rovina industriale della Polonia, delle provincie baltiche e da ultimo di Pietrogrado cominciò sotto lo czarismo e continuò sotto Kerenski, abbracciando sempre nuovi territori.

I continui sgombri di città e nello stesso tempo la rovina dell'industria causarono anche la rovina dei trasporti. Durante la guerra civile coi suoi fronti mobili gli sgombri assunsero un carattere febbrile e quindi ancor più rovinoso. Ogni partito che temporaneamente o per sempre evacuava questo o quel centro industriale, prendeva tutte le disposizioni atte a rendere inutilizzabili per il nemico le più importanti imprese industriali, — tutte le macchine più preziose o almeno le loro parti essenziali furono portate via insieme coi tecnici e coi migliori operai. All'evacuazione seguiva la rievacuazione, che non di rado rendeva completa la distruzione tanto rispetto alle merci trasportate, quanto rispetto alle ferrovie. Alcuni dei maggiori distretti industriali — specialmente nell'Ucraina e nell'Ural — passarono molte volte da una mano all'altra.

Da ciò seguì, che nel medesimo tempo, in cui procedeva la distruzione degli utensili tecnici in misura fino allora inaudita, cessò completamente l'affluenza di macchine dall'estero, che prima era d'importanza decisiva per la nostra industria.

Ma non soltanto gli elementi morti di produzione: edifici, macchine, rotaie, combustibili e materie prime furono esauriti dai colpi riuniti della guerra e della rivoluzione in modo spaventoso; non meno, anzi ancora di più, soffrì il fattore capitale dell'industria, la sua vivente forza creatrice: il proletariato. Il proletariato compì la rivoluzione di novembre, costruì l'apparato del potere sovietista, lo difese e condusse una lotta instancabile contro le guardie bianche. Gli operai specialisti sono per regola generale in pari tempo anche i più progrediti. La guerra civile ha strappato per lungo tempo al lavoro produttivo molte decine di migliaia dei migliori operai, e irrevocabilmente ingoiato molte migliaia di essi. La rivoluzione socialista si è imposta alla truppa avanzata del proletariato, e quindi anche all'industria, col difetto capitale del sacrificio.

Tutta l'attenzione dello Stato sovietista nei due anni e mezzo della sua esistenza fu rivolta alla difesa militare: le migliori forze e i migliori mezzi furono messi a disposizione del fronte.

La lotta di classe reca con sè dappertutto danneggiamenti dell'industria. Ciò le fu rimproverato, già molto prima di Kautsky, da tutti i filosofi dell'armonia sociale. Durante semplici scioperi economici gli operai consumano ma non producono. Molto più duri colpi assesta la lotta di classe nella sua forma più aspra, la forma della lotta armata, all'economia. E' però evidente che la guerra civile non può in nessun modo venir annoverata fra i metodi di lavoro socialisti.

I motivi addotti bastano abbondantemente a spiegare la grave situazione economica della Russia. Niente combustibili, nè metalli, nè cotone, i trasporti rovinati, il materiale tecnico inadatto, la forza viva di lavoro dispersa per tutto il paese e in parte notevole perita ai fronti, — c'è bisogno di cercare altre cause del tramonto della nostra industria? All'opposto, ciascuno dei motivi addotti, preso da solo, basta per provocare questa domanda: come possono in tali condizioni ancora continuare ad esistere fabbriche e aziende in genere?

E tuttavia esistono, — sopratutto in forma d'industria di guerra, che per il momento vive a spese di tutta la rimanente industria. Il governo dei Soviet fu costretto a far risorgere quell'industria, come l'esercito, dalle rovine. L'industria bellica ristaurata in circostanze così inauditamente difficili adempì e adempie il suo còmpito: l'esercito rosso possiede abiti, scarpe, fucili, mitragliatrici, cannoni, cartucce, proiettili, aeroplani e tutto ciò d'altro che gli occorre.

Non appena dopo la disfatta di Kolciak, di Judenic e di Denikin, brillò un raggio di luce, ci dedicammo ai problemi dell'organizzazione economica nella loro piena estensione. E già nel corso di tre o quattro mesi d'intenso lavoro in questo campo, apparve con incontestabile evidenza che il regime dei Soviet, in conseguenza del suo strettissimo collegamento con le masse popolari, della flessibilità del suo apparato statale, e della sua iniziativa rivoluzionaria, dispone di tali fonti e metodi per la restaurazione dell'economia, quali non furono mai nè sono a disposizione di alcun altro Stato.

Inoltre sorsero davanti a noi problemi completamente nuovi e nuove difficoltà nel campo della organizzazione del lavoro. La teoria socialista non aveva preparata nessuna soluzione per questi problemi, e non poteva averla preparata. Le decisioni do-

vettero venir trovate sulla via dell'esperienza e sperimentate alla prova dei fatti. Il Kautskyanesimo è rimasto di tutta una epoca storica indietro ai giganteschi còmpiti economici che il governo dei Soviet dovette assolvere. Esso, in forma del menscevismo, striscia fra i piedi della gente e contrappone alle pratiche misure della nostra ricostruzione economica, dei pregiudizi meschini e uno scetticismo fra il burocratico e l'intellettuale.

Per introdurre il lettore nel nòcciolo essenziale dei problemi dell'organizzazione del lavoro, facciamo seguire qui il rapporto dell'autore del Terzo Congresso dei Sindacati di Russia. Allo scopo di illuminare nel suo complesso la questione, il testo del discorso è completato con lunghi brani tolti dai rapporti dell'autore al Congresso dei Consigli economici di Russia e al IX Congresso del Partito Comunista russo

Rapporto sull'organizzazione del lavoro

Compagni! La lotta civile all'interno del paese volge al suo termine. Sul fronte occidentale la situazione rimane oscura. E' possibile che la borghesia polacca voglia provocare il suo destino. Ma anche in questo caso, che noi non cerchiamo, la guerra non richiederà più da noi quella tensione di forze che tutto divora, che era richiesta da una lotta condotta contemporaneamente su quattro fronti. L'orribile pressione della guerra diventa più debole. I bisogni e i còmpiti economici passano sempre più in prima linea. La storia ci pone di fronte al nostro còmpito principale; l'organizzazione del lavoro è in sostanza l'organizzazione di una nuova società; ogni società nella storia è in fondo un'organizzazione del lavoro. Se ogni società finora esistita fu un'organizzazione del lavoro nell'interesse di una minoranza, nella quale questa minoranza organizzava la sua costrizione statale verso la schiacciante maggioranza dei lavoratori, noi invece facciamo, per la prima volta nella storia, il tentativo di organizzare il lavoro nell'interesse della maggioranza lavoratrice stessa. Ma ciò non esclude l'elemento della costrizione in tutte le sue forme, dalle più miti alle più dure. L'elemento dell'obbligo, della violenza statale non solo non abbandona la scena della storia, ma, all'opposto, sosterrà ancora per il corso di un lungo periodo una parte straordinariamente grande.

Secondo una regola generale, l'uomo cerca di sottrarsi al lavoro. L'amore del lavoro non è affatto una qualità innata: esso viene generato dalla pressione economica e dall'educazione sociale. Si può dire che l'uomo è un vero tardigrado. Su questa proprietà dell'uomo si fonda propriamente in misura notevole il progresso umano, perchè se l'uomo non si sforzasse a usare parsimoniosamente le sue forze e ottenere possibilmente molti prodotti spendendo una piccola quantità di energia, non avremmo nessuno sviluppo della tecnica e della cultura sociale. Da questo punto di vista dunque la pigrizia dell'uomo è una forza progressiva. Il vecchio marxista italiano Antonio Labriola figurava l'uomo futuro come un « poltrone felice e geniale ». Ma da ciò non si deve concludere che il partito e i Sindacati abbiano a predicare questa qualità come un dovere morale, nel corso delle loro agitazioni. No, no. Di questa qualità noi, anche senza che venga predicata, ne abbiamo già troppa. Il còmpito dell'organizzazione sociale consiste nel restringere in limiti definiti la pigrizia per disciplinarla, per spronare gli uomini coi mezzi e coi modi che l'organizzazione stessa ha trovati.

L'obbligo del lavoro

La chiave dell'economia si trova nella forza di lavoro, in quella specializzata, in quella elementarmente istruita, o istruita a metà, rozza o grossolana. La pratica soluzione del còmpito della costruzione economica consiste nell'elaborare un impiego produttivo di quella forza per mezzo della sua esatta registrazione, mobilitazione e ripartizione. E' questo un còmpito che basta per un'epoca intiera, un còmpito grandioso. La difficoltà di esso viene ancora aumentata da questo, che la ricostruzione del lavoro su base socialista deve essere compiuta in condizioni di un inaudito impoverimento, di una orrenda miseria.

Quanto più i nostri macchinari si logorano, quanto più le nostre ferrovie diventano inutilizzabili, quanto minore è per noi la prospettiva di ottenere macchine dall'estero in qualche notevole misura entro un prossimo avvenire, tanto maggior importanza guadagna il problema della forza viva di lavoro. Si potrebbe ritenere che essa esista in grande quantità. Ma per quali vie giungere ad essa? come si può attirarla al lavoro? Come si può organizzarla per la produzione? Già per la pulizia delle strade urtammo in grandi difficoltà. Queste non si potevano

sciogliere arrolando forza di lavoro sul mercato, dato che la forza d'acquisto del danaro oggi è piccola fino a scomparire, e che mancano quasi completamente i prodotti dell'industria. I bisogni di combustibili non possono venir soddisfatti neppure in parte, se non si pone mano a un impiego in massa, quale mai non si vide, di forza di lavoro per tagliare la legna, scavare la torba e l'ardesia da bruciare. La guerra civile ha distrutto di proposito le strade, i ponti, gli edificî delle stazioni. Si richiedono decine di migliaia di mani che lavorino per rimettere tutto in ordine. Per poter organizzare su vasta scala la produzione di legna da ardere e lo scavamento della torba, occorrono abitazioni per gli operai, anche soltanto baracche. Da ciò segue alla sua volta il bisogno di una forte quantità di forza di lavoro per i lavori di edificazione.

Sono pure necessarie numerose forze di lavoro per organizzare la navigazione su zattere, ecc., ecc.

All'industria capitalista si provvedeva in alta misura con forze sussidiarie in forma della collaborazione dei contadini. Il villaggio tribolato dalla povertà rurale gettava continuamente sul mercato una certa quantità, per esso superflua, di forza di lavoro. Lo Stato costringeva a ciò mediante la pretesa delle imposte. Il mercato offriva merci al contadino. Attualmente tutto ciò è cessato. Il villaggio ha ricevuto più terra, le macchine agricole non bastano, la terra ha bisogno di forza di lavoro, l'industria non può per il momento dare al villaggio quasi nulla, il mercato non esercita nessuna grande attrazione sulle forze del lavoro.

Ma le forze di lavoro sono più urgentemente necessarie che mai. Non soltanto l'operaio, ma anche il contadino deve dare al governo dei Soviet la sua forza di lavoro per evitare che la Russia lavoratrice e anche i lavoratori stessi vengano stritolati. L'unico mezzo per attirare ai còmpiti economici la richiesta forza di lavoro, è l'introduzione dell'obbligo del lavoro.

Il principio del lavoro obbligatorio è per i comunisti pienamente incontestabile: «Chi non lavora non mangia». Ma poichè tutti devono mangiare, ne segue che tutti devono lavorare. L'obbligo del lavoro è registrato nella nostra Costituzione e nel Codice del lavoro; ma finora è rimasto soltanto un principio; l'impiego di esso rivestì un carattere occasionale, parziale, episodico. Soltanto ora, mentre ci siamo direttamente applicati ai problemi della ricostruzione economica del paese, la questione del lavoro obbligatorio si è presentata a noi in modo del tutto concreto. L'unica soluzione delle difficoltà eco

nomiche, giusta così in principio come nella pratica, consiste nel considerare la popolazione dell'intero paese come un serbatoio della forza di lavoro occorrente — una fonte quasi inesauribile — e regolarne severamente la registrazione, la mobilitazione e lo sfruttamento.

Come poi si può cominciare praticamente l'acquisto di forza di lavoro sulla base del lavoro obbligatorio?

Finora soltanto il dicastero militare possedeva esperienza circa la registrazione, mobilitazione, formazione e trasporto di grandi masse.

Questa manipolazione tecnica e questi metodi il nostro dicastero militare ricevette in gran parte dal passato. Sul campo economico non esiste un'eredità di questo genere, perchè colà dominava il principio del diritto privato e la forza di lavoro veniva dal mercato alle singole imprese. Quindi è naturale che noi ci siamo trovati, almeno nel primo tempo, nella necessità di impiegare l'apparato del dicastero militare in larghissima misura per mobilitare il lavoro.

Noi creammo organi speciali per l'esecuzione dell'obbligo del lavoro, così nel centro come nei governatorati, distretti e comuni. Presso di noi sono già in attività commissioni per l'obbligo del lavoro; esse si appoggiano principalmente sull'organo centrale e su quelli locali del dicastero militare. I nostri centri economici — il Supremo Consiglio economico, il Commissariato del popolo per l'agricoltura, quello dei trasporti e quello degli approvvigionamenti — elaborano le richieste della forza di lavoro che loro occorre. La Commissione principale per l'obbligo del lavoro accoglie queste richieste, le mette d'accordo, le formula in conformità delle fonti locali di forza di lavoro, impartisce ai suoi organi locali le relative istruzioni e per mezzo di quelli compie la mobilitazione del lavoro. In seno ai territori, governatorati e distretti, gli organi locali compiono in modo autonomo questo lavoro, al fine di soddisfare i bisogni economici locali.

Tutta questa organizzazione è ora presso di noi completa nella sua ossatura: tuttavia il cammino che battiamo è sicuramente giusto.

Se l'organizzazione della nuova società in sostanza va a finire in una nuova organizzazione del lavoro; l'organizzazione del lavoro da parte sua significa una giusta esecuzione del dovere universale del lavoro. Questo còmpito non si esaurisce affatto con misure d'organizzazione e amministrative. Esso abbraccia anche le tesi dell'economia e del tenore di vita. Esso

urta contro potenti abitudini psicologiche e pregiudizi. L'esecuzione del dovere del lavoro presuppone da un lato un colossale lavoro di educazione e dall'altro la massima circospezione nel metterla praticamente in opera.

Lo sfruttamento della forza di lavoro deve avvenire col maggior risparmio possibile. Nel mobilitare il lavoro si deve tener conto delle condizioni dell'economia e della vita in ciascun distretto, dei bisogni dell'occupazione principale della popolazione locale, cioè dell'agricoltura. Si deve possibilmente appoggiarsi sulle anteriori occupazioni sussidiarie e sui mestieri integratori esercitati dalla popolazione del luogo. Il trasporto di forza di lavoro mobilizzata deve farsi per la via più corta, cioè verso le sezioni più vicine del fronte del lavoro. Il numero degli operai mobilizzati deve corrispondere all'estensione del còmpito economico da sbrigare. I mobilitati devono essere provvisti a tempo dei necessarî strumenti di lavoro e delle vettovaglie. I mobilitati devono venir persuasi sul luogo che la loro forza di lavoro è impiegata con prudenza e con risparmio e non è inutilmente dissipata, e, dove è possibile, la mobilitazione diretta deve venir sostituita con un còmpito di lavoro, cioè con l'assegnare a un comune l'obbligo di fornire, per esempio, entro un termine fissato una determinata quantità di metri cubi di legna, o di mandare su carri a una determinata stazione tanti e tanti puds di ghisa, ecc. Su questo campo si deve studiare con particolare cura l'esperienza che si raccoglie, si deve dare grande flessibilità all'apparato economico, si deve possibilmente rivolgere molta attenzione agli interessi e alle particolarità locali. In una parola, le misure, i metodi, e gli organi per compiere la smobilitazione della forza di lavoro si devono precisare, migliorare, completare. Ma contemporaneamente ci si deve convincere, una volta per tutte, che il principio del lavoro obbligatorio ha sostituito quello del libero impiego nel modo stesso radicale e irrevocabile, in cui la socializzazione dei mezzi di produzione è subentrata alla proprietà capitalistica.

La militarizzazione del lavoro

L'esecuzione dell'obbligo del lavoro non è pensabile senza l impiego del metodo della militarizzazione del lavoro, — in maggiore o minor misura. Esprimendo questa concezione, siamo tosto trasportati nel campo della più grande superstizione e delle lamentele dell'opposizione.

Per capire che cosa significhi la militarizzazione del lavoro nello Stato operaio e quali ne siano i metodi, ci si deve render conto della via per cui è proceduta la mobilitazione dell'esercito stesso, il quale, come tutti ricordiamo, nel suo primo periodo non possedeva affatto le necessarie qualità « militari ». Noi nel corso di questi due anni mobilizzammo per il nostro esercito rosso un numero di soldati poco minore del numero di membri che i nostri sindacati contano. Ma i membri dei Sindacati sono operai, mentre nell'esercito gli operai formano circa il 15 %, il resto è massa di contadini. E tuttavia per noi non può esserci il minimo dubbio su questo, che il vero costruttore e « militarizzatore » dell'esercito rosso è precisamente l'operaio progredito, spinto innanzi dall'organizzazione del partito o del sindacato. Quando la situazione al fronte diventò grave, quando la massa di contadini mobilizzata di fresco non mostrò sufficiente saldezza, allora noi ci rivolgemmo da un lato al Comitato centrale del partito comunista e dall'altra al presidio del Consiglio centrale dei Sindacati russi. Da questi due serbatoi vennero al fronte gli operai progrediti e costruirono l'esercito rosso a loro immagine e somiglianza, rafforzarono, militarizzarono la massa dei contadini.

Questo fatto deve venir ora stabilito con tutta chiarezza, perchè getta subito la luce conveniente su tutta la nozione della militarizzazione nello Stato degli operai e dei contadini. La militarizzazione del lavoro fu ripetutamente data come parola d'ordine nei paesi borghesi d'occidente, e così pure presso di noi sotto lo czarismo, e fu realizzata in alcuni rami dell'economia. Ma la nostra militarizzazione si distingue per lo scopo e per i metodi da questi tentativi così, come il proletariato cosciente e organizzato per la liberazione si distingue dalla borghesia cosciente e organizzata per lo sfruttamento.

Dalla confusione, a metà consapevole e a metà malevola, della forma storica della militarizzazione proletaria e socialista con quella borghese, deriva la maggior parte dei pregiudizî, errori, proteste e grida d'allarme in questa farsa. Su una simile differenza di concezione si fonda la posizione presa dai menscevichi, i nostri Kautskyani russi, quale si manifesta nella loro mozione di principî, presentata all'attuale Congresso dei Sindacati.

I menscevichi non insorgono soltanto contro la militarizzazione del lavoro, ma anche contro il dovere del lavoro. Essi respingono questi metodi come « metodi di costrizione ». Essi predicano che l'obbligo del lavoro è equivalente a una minor pro-

duttività del lavoro e che la militarizzazione significa una inutile dissipazione delle forze di lavoro.

« Lavoro forzato è sempre poco produttivo », così si legge letteralmente nel contenuto della mozione menscevica. Questa asserzione ci porta nel nòcciolo della questione. Perchè vediamo che non si tratta punto di vedere se sia o no ragionevole il dichiarare in stato di guerra questa o quella fabbrica; se sia utile l'attribuire al tribunale rivoluzionario di guerra il diritto di punire operai immorali che rubano il materiale per noi così prezioso e gli strumenti o sabotano il lavoro. No, la questione è posta dai menscevichi molto più profondamente. Quando costoro pretendono che un lavoro forzato sia sempre poco produttivo, cercano di minare con ciò il terreno a tutta la nostra costruzione economica nella presente epoca di transizione. Perchè non si può parlare della possibilità di passare dall'anarchia borghese all'economia socialista senza una dittatura rivoluzionaria e senza forme coattive di organizzazione economica.

Nel primo punto della mozione dei menscevichi si parla di questo, che noi viviamo in un'epoca di transizione dalla forma capitalistica di produzione a quella socialista. Che cosa significa ciò? E prima di tutto: donde ricavate ciò? Da quando i nostri Kautskyani hanno riconosciuto ciò? Essi ci accusavano — e questo era il punto principale delle nostre divergenze di opinione — di utopismo sociale; essi pretendevano — e questo formava la sostanza e il nòcciolo della loro dottrina — che non si poteva parlare nella nostra epoca di un passaggio al socialismo, che la nostra era una rivoluzione borghese e che noi comunisti distruggiamo soltanto l'economia capitalista, non facciamo progredire il paese, ma lo mandiamo indietro. In ciò consisteva la fondamentale differenza di pensiero, il profondissimo e inconciliabile contrasto da cui derivavano tutti gli altri. Ora i menscevichi ci dicono, di passaggio, nelle tesi introduttive della loro mozione, come cosa che non ha bisogno di prova, che ci troviamo in epoca di passaggio dal capitalismo al socialismo. E questa confessione completamente inattesa, che apparentemente somiglia molto a una piena capitolazione di idee, viene fatta tanto più leggermente e di sfuggita in quanto che (come dimostra la mozione intiera) non impone ai menscevichi doveri rivoluzionarî di nessun genere. Essi rimangono completamente sotto la giurisdizione dell'ideologia borghese. Mentre riconoscono che ci troviamo in un punto di svolto verso il socialismo, i menscevichi si scagliano con tanto maggior asprezza contro i metodi senza di cui, nelle dure e difficili con-

dizioni del tempo presente, non si può compiere il passaggio al socialismo.

Lavoro forzato — così ci si dice — è sempre improduttivo. Noi chiediamo: che cosa si deve intendere qui per lavoro forzato, cioè a qual lavoro viene contrapposto il lavoro forzato? Evidentemente, al lavoro libero. Ma in tal caso, che cosa si deve intendere per lavoro libero? Questa nozione viene formulata dai progrediti ideologi della borghesia nella lotta contro il lavoro non libero, cioè contro il lavoro servile dei contadini e contro il lavoro determinato e regolamentato della mano d'opera appartenente ad una corporazione. Lavoro libero significherebbe un lavoro che può essere « liberamente » comprato sul mercato, — la libertà deriva da una finzione giuridica basata sulla libera servitù del salario. Non conosciamo nella storia un altro genere di lavoro libero. Vorrebbero i rappresentanti, così poco numerosi, dei menscevichi in questo congresso spiegarci che cosa significhi per loro il lavoro libero, non forzato, se non significa il mercato della forza di lavoro?

La storia conobbe il lavoro degli schiavi. La storia conobbe il lavoro regolamentato delle corporazioni medioevali. Oggi domina in tutto il mondo il lavoro salariato, che dai giornalisti gialli di tutti i paesi viene contrapposto alla « schiavitù » sovietista come la più alta libertà. Ma noi viceversa contrapponiamo alla schiavitù capitalistica il lavoro regolato nell'interesse sociale sulla base di un piano economico, che è obbligatorio per tutto il popolo e quindi forzoso per ogni operaio del paese. Non si può pensare in altro modo al passaggio al socialismo. L'elemento della costrizione materiale psicologica può essere più forte o più debole, ciò dipende da molte circostanze: dal grado di ricchezza o di impoverimento del paese, dalle tradizioni del passato, dallo stato della cultura, dalle condizioni dei trasporti e dell'apparato dell'approvvigionamento, ecc., ecc., — ma l'obbligatorietà e anche le misure coercitive sono esigenze indispensabili per frenare l'anarchia borghese, per socializzare i mezzi di produzione e il lavoro e per costruire l'economia sulla base di un piano unitario.

Per i liberali la libertà è in ultima analisi la stessa cosa che il mercato. L'unica loro misura per la libertà del lavoro è questa, se il capitalista possa o no comperare forza di lavoro a prezzi accettabili. Questa norma è falsa, non soltanto in rapporto all'avvenire, ma anche rispetto al passato.

Sarebbe assurdo rappresentarsi la cosa come se all'epoca della schiavitù si fosse sempre lavorato soltanto sotto il bastone

della costrizione fisica, o come se l'aguzzino si fosse sempre trovato con la frusta dietro le spalle di ogni cittadino. Le forme economiche del medioevo generarono determinate condizioni di produzione e crearono determinate forme di vita, a cui l'uomo semplice adattò la sua esistenza, che in certe epoche considerò come giuste o per lo meno accettò come immutabili. Quando egli sotto l'influenza di mutamenti nelle condizioni materiali insorse con animo ostile, lo Stato si scagliò contro di lui con tutta la sua forza materiale e rivelò così il carattere coercitivo dell'organizzazione del lavoro.

La base della militarizzazione del lavoro viene foggiata in forma di costrizione statale, senza la quale la sostituzione dell'economia socialista alla capitalista resterà sempre soltanto un vuoto suono. Perchè parliamo noi di militarizzazione? Naturalmente questa è soltanto un'analogia, ma ricca di contenuto. Nessun'altra organizzazione sociale, eccetto l'esercito, si è ritenuta autorizzata a subordinare in tal misura i cittadini, a involgerli in tal misura da tutte le parti con la propria volontà, come lo fa lo Stato della dittatura proletaria, lo fa e si ritiene autorizzato a farlo. Soltanto all'esercito — appunto perchè decide a modo suo della vita e della morte delle nazioni, degli Stati, delle classi dominanti — fu attribuito il diritto di esigere da tutti e da ciascuno piena subordinazione ai suoi còmpiti, scopi, regole e comandi. Ed esso ottenne ciò in grado tanto più alto, quanto più i còmpiti dell'organizzazione militare coincidevano coi bisogni dello sviluppo sociale.

La questione dell'essere o non essere della Russia dei Soviet viene ora decisa alla fronte del lavoro. I nostri organismi di produzione economici, ed insieme con essi anche quelli sindacali, hanno il diritto di esigere da tutti i loro membri la abnegazione, la disciplina e lo zelo che finora soltanto l'esercito ha preteso.

D'altra parte i rapporti del capitalista con l'operaio non si fondano affatto soltanto sul « libero » contratto, ma contengono elementi di regolamentazione statale e di costrizione materiale.

La concorrenza dei capitalisti fra loro fornì alla finzione della libertà di lavoro una certa realtà, molto parziale; ma questa concorrenza, che fu ridotta al minimo per mezzo dei sindacati e dei trusts, noi l'abbiamo definitivamente eliminata, abolendo il privato diritto di proprietà dei mezzi di produzione. Il passaggio, riconosciuto a parole dai menscevichi, al socialismo, importa il passaggio dalla ripartizione elementare della

forza di lavoro — per mezzo del gioco della compra e della vendita, del movimento dei prezzi di mercato e dei salari del lavoro — alla metodica ripartizione degli operai per mezzo degli organi economici dei distretti, dei governatorati, di tutto il paese. Una simile ripartizione metodica presuppone la subordinazione degli operai da ripartire al piano economico dello Stato. Questa è la sostanza dell'obbligo del lavoro, che indubbiamente appartiene al programma dell'organizzazione socialista del lavoro come elemento fondamentale di questa.

Se non si può pensare un'economia sistematica senza obbligo del lavoro, quest'ultimo non si può realizzare senza metter da parte la finzione del lavoro libero, senza sostituire il lavoro libero col principio dell'obbligatorietà, il quale si integra con la costrizione reale.

E' esattissimo per l'epoca della transizione dalla società feudale alla borghese che il lavoro libero sia più produttivo di quello forzato. Ma si deve essere un liberale o — al giorno d'oggi — un Kautskyano per perpetuare questa verità e trasferirla all'epoca della transizione dall'ordinamento borghese a quello socialista. Se è esatto che il lavoro forzato sia improduttivo sempre e in ogni circostanza, come dice la mozione dei menscevichi, in tal caso tutta la nostra costruzione è condannata alla rovina. Perchè non può esserci per noi altra via al socialismo che la categorica disposizione delle forze economiche e dei mezzi economici del paese, che una ripartizione centralizzata della forza di lavoro in dipendenza dal complessivo piano statale. Lo Stato operaio si considera in facoltà di collocare ogni operaio al posto in cui il suo lavoro è necessario. E nessun serio socialista vorrà negare allo Stato operaio il diritto di mettere la mano sull'operaio, che si rifiuta di adempiere il suo còmpito di lavoro. Ma questo è appunto il nòcciolo della cosa, che la strada per la quale i menscevichi vogliono passare al socialismo è una strada di latte, senza monopolio dei cereali, senza eliminazione del mercato, senza dittatura rivoluzionaria e senza militarizzazione del lavoro

Senza obbligo del lavoro, senza il diritto di comandare e pretendere obbedienza, i Sindacati si trasformano in una vuota forma senza contenuto, perchè lo Stato socialista occupato nella costruzione ha bisogno dei Sindacati non per la lotta in favore di migliori condizioni di lavoro (questo è còmpito della complessiva organizzazione sociale e statale) ma per organizzare, educare, disciplinare, ripartire, raggruppare la classe operaia ai fini della produzione, e collocare i singoli gruppi ai loro

posti per un tempo determinato, — in una parola per introdurre i lavoratori, la mano in mano con lo Stato, con la forza nella cornice dell'unitario piano economico.

In tali circostanze difendere la « libertà » del lavoro, significa difendere un'infruttuosa e miserabile e sconsiderata ricerca di condizioni migliori, passaggi arbitrari e caotici da una fabbrica in un'altra, e ciò in un paese affamato, in cui i trasporti e l'apparato degli approvvigionamenti sono rovinati nel modo più spaventoso.... Quale altro, fuorchè il pieno crollo della classe operaia e una completa anarchia economica potrebbe essere il risultato dell'assurdo tentativo, di combaciare la libertà borghese di lavoro con la socializzazione proletaria dei mezzi di produzione?

Dunque, compagni, la militarizzazione del lavoro in senso fondamentale, quale io ve l'ho raffigurata, non è un trovato di un politico isolato o del nostro commissariato di guerra, ma un inevitabile metodo per organizzare e disciplinare la forza di lavoro nell'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo. E se la ripartizione forzosa della forza di lavoro, la breve o lunga fermata di questa in singoli rami industriali o aziende, la sua regolamentazione secondo un complessivo piano economico statale, — se tutte queste forme di costrizione sempre e dappertutto, come è scritto nella risoluzione dei menscevichi, conducono alla diminuzione della produttività del lavoro, — in tal caso seppellite il socialismo. Perchè non si può fondare il socialismo sulla rovina della produttività del lavoro. Ogni organizzazione sociale è un'organizzazione del lavoro. E la nostra nuova organizzazione del lavoro conduce alla caduta della produttività di questo; appunto con ciò la società socialista occupata nella costruzione va fatalmente incontro al tramonto, in qualunque modo noi possiamo volgersi e girarci e qualunque mezzo di salvezza noi ci possiamo immaginare.

Per ciò io dissi fin dal principio che gli argomenti dei menscevichi contro la militarizzazione ci portano alla questione centrale relativa all'obbligo del lavoro e alla sua influenza sulla produttività del lavoro. E' esatto che un lavoro forzato sia sempre improduttivo? La risposta deve essere, che questo è il più lamentevole e piatto pregiudizio liberale. Tutto dipende da chi, contro chi e a quale scopo la costrizione è adoperata; da quale stato, da quale classe, in quali circostanze, con quali metodi. Anche l'organizzazione schiavista fu in certe condizioni un progresso e condusse all'aumento della produttività del lavoro. Straordinariamente salì la produttività sotto il capitali-

smo, cioè nell'epoca della libera compra-vendita della forza di lavoro sul mercato. Ma quando il libero lavoro entrò insieme col capitalismo nella fase dell'imperialismo, esso durante la guerra imperialista saltò per aria. Tutta l'economia mondiale è entrata in un periodo di sanguinosa anarchia, di prodigiose agitazioni, di impoverimento, di disarticolazione, di rovina delle masse popolari. Si può in simili congiunture parlare della produttività del lavoro libero, mentre i frutti di questo lavoro vengono dieci volte più presto distrutti che creati? La guerra imperialista e ciò che le tenne dietro hanno provata l'impossibilità di una ulteriore esistenza della società sulla base del libero lavoro. O forse qualcuno possiede il segreto per poter separare il lavoro libero dalla follìa dell'imperialismo, cioè fermare per mezzo secolo o per un secolo intiero lo sviluppo sociale? Se si dovesse dimostrare che l'organizzazione del lavoro dissolvente l'imperialismo, metodica e quindi forzata, conduce alla rovina dell'economia, ciò significherebbe il tramonto di tutta la nostra cultura, un regresso dell'umanità alla barbarie e allo stato selvaggio.

Fortunatamente non solo per la Russia dei Soviet ma per tutta l'umanità, la filosofia della bassa produttività del lavoro forzato « sempre e in tutte le circostanze » è soltanto una tardiva variante di vecchie melodie liberali. La produttività del lavoro è la grandezza risultante da tutto il complesso di condizioni sociali e non è nè risanata nè predisposta dalla formula giuridica del lavoro.

Tutta la storia dell'umanità è la storia dell'organizzazione e dell'educazione dell'uomo collettivo al lavoro, al fine di ottenere una più alta produttività. L'uomo — come mi permisi già di dire — è pigro, cioè egli si sforza per istinto di ottenere col minor dispendio possibile di forza la maggior possibile quantità di prodotti. Senza questo sforzo non ci sarebbe alcuno sviluppo economico. Il crescere della civiltà si misura alla produttività del lavoro umano, e ogni nuova forma dei rapporti sociali deve essere messa alla prova con tale criterio.

Il lavoro salariato « libero », cioè liberamente comprato, non fu affatto generato direttamente, completamente armato per la produttività. Esso conseguì soltanto gradatamente un'alta produttività, come risultato di un costante impiego dei metodi dell'organizzazione operaia e dell'educazione del lavoro. Appartennero a questa educazione i mezzi e i modi più diversi, i quali inoltre variavano da un'epoca all'altra. Da principio la borghesia spinse col randello il campagnuolo dal villaggio sulla

strada, dopo avergli rubate le terre, e quando questi non voleva lavorare nella fabbrica, gli marcava la fronte con un ferro infocato, lo impiccava, lo mandava alle galere e da ultimo ammaestrava il vagabondo scacciato dal villaggio per il telaio della manifattura. In questa fase il « libero » lavoro si distingue, come vediamo, soltanto poco dal lavoro forzato, per quanto riguarda le condizioni materiali e per quanto si riferisce alla situazione giuridica.

Nelle diverse epoche la borghesia combinò in diversa misura il ferro infocato delle rappresaglie col metodo dell'influenza spirituale, sopratutto con la predicazione dei preti. Già nel XVI secolo essa riformò la vecchia religione del cattolicismo, che fu difesa dall'ordine feudale, e fondò per sè una nuova religione nella specie della Riforma, in cui la libertà dello spirito era associata con la libertà del commercio e del lavoro. Essa trovò nuovi preti, che diventarono i commessi spirituali, e pii agenti commerciali della borghesia. Scuola, stampa, municipi e parlamento vennero fondati dalla borghesia per influire spiritualmente sulla classe operaia. Le diverse forme di salario — paga giornaliera, paga a cottimo, contratto collettivo — non sono altro che mutevoli mezzi nelle mani della borghesia per addestrare al lavoro il proletariato. A ciò si aggiungono altre forme d'ogni genere di esecuzione del lavoro e l'eccitamento del « carrierismo ». Infine la borghesia seppe impadronirsi perfino delle *Trade-Unions*, cioè dell'organizzazione della classe operaia stessa e utilizzarla, specialmente in Inghilterra, nel modo più ampio per disciplinare i lavoratori. Essa addomesticò i capi e per loro mezzo inoculò agli operai la convinzione che sia una necessità il lavoro pacifico e organico, l'irreprensibile adempimento dei doveri e la stretta osservanza delle leggi dello Stato borghese. Il Taylorismo coronò tutto questo lavoro, in cui sono associati elementi di organizzazione scientifica del processo di produzione con le più concentrate misure della « Iweating-System ».

Ma da quanto s'è detto appare che l'attività del lavoro liberamente affittato non è alcunchè di determinato, di fisso, che la storia presenti sopra un piatto. No, esso è il risultato di una lunga e tenace politica di oppressione, di educazione, di organizzazione e di esecuzione, esercitata dalla borghesia di fronte alla classe operaia. Essa imparò passo a passo a spremere dagli operai quantità sempre maggiori di prodotti del lavoro, e uno dei suoi più possenti mezzi fu la proclamazione

che il libero contratto è l'unica libera, normale, sana, produttiva e salutare forma di lavoro.

Una forma giuridica di lavoro, che in sè e per sè assicura la produttività del lavoro, non ci fu mai nella storia e non ci può essere. L'involucro giuridico del lavoro corrisponde alle circostanze e alle idee dell'epoca. La produttività del lavoro si sviluppa, sulla base dell'aumento delle forze tecniche, per mezzo dell'educazione del lavoro, del graduale adattamento dei lavoratori ai mutevoli mezzi di produzione e alle nuove forme dei rapporti sociali.

La creazione della società socialista importa la organizzazione dei lavoratori su nuove basi, il loro adattamento a queste basi, la loro nuova educazione al lavoro con lo scopo invariabile di elevare la produttività del lavoro. La classe operaia deve rifare essa medesima la propria educazione sotto la guida della sua avanguardia sulle basi del socialismo. Chi non ha capito ciò, non comprende affatto l'abbaco della costruzione socialista.

Ma quali metodi possediamo noi per rifare l'educazione dei lavoratori? Possediamo dei metodi incomparabilmente più estesi che la borghesia, e inoltre onesti, giusti, aperti, non infetti di ipocrisia nè di menzogna. La borghesia fu costretta a ingannare, quando definiva il suo lavoro come lavoro libero, mentre quello è non soltanto un lavoro socialmente coatto, ma anche servile. Perchè è un lavoro della maggioranza per gli interessi della minoranza. Ma noi invece organizziamo il lavoro nell'interesse dei lavoratori stessi, e quindi non possiamo avere alcun motivo di mascherare o nascondere il carattere socialmente forzoso dell'organizzazione del lavoro. Noi non abbiamo bisogno di fiabe pretesche, o liberali, o kautskyane. Noi diciamo alle masse chiaro ed aperto che esse possono salvare, elevare e trasformare in condizioni fiorenti il paese socialista soltanto per mezzo di un duro lavoro, di incondizionata disciplina, della puntuale obbedienza di ciascun lavoratore.

Il nostro mezzo più importante è lo sviluppo delle idee, la propaganda non soltanto per mezzo dei fatti. L'obbligo del lavoro riveste un carattere, ma ciò non significa punto che esso sia una violentazione della classe operaia. Se l'obbligo del lavoro urtasse contro l'opposizione della maggioranza dei lavoratori, sarebbe saltato in aria, e con esso il regime dei Soviet. Una militarizzazione del lavoro a dispetto della resistenza dei lavoratori sarebbe un sistema degno di Araktschejew. La militarizzazione del lavoro per mezzo della volontà dei lavoratori stessi è invece una dittatura socialista. Che l'obbligo del lavoro

e la militarizzazione del lavoro non violentino la volontà dei lavoratori come faceva il lavoro « libero », è dimostrato dallo svolgimento, senza esempio nella storia umana, della volontaria prestazione di lavoro in forma dei sabati lavorativi. Un fenomeno simile non ci fu mai e in nessun luogo.

Col loro lavoro volontario e disinteressato — una volta la settimana e più sovente — gli operai dimostrano la loro buona volontà non solo di portare la soma del lavoro « forzato », ma anche di dare allo Stato una certa quantità in più di questo lavoro. I sabati lavorativi sono non soltanto un eccellente manifestazione della solidarietà comunista, ma anche il più sicuro pegno della felice esecuzione dell'obbligo del lavoro. Queste tendenze veramente comuniste devono venir illuminate, diffuse e approfondite per mezzo della propaganda.

La principale arma spirituale della borghesia è la religione; presso di noi è l'aperta esposizione alle masse della situazione reale, la diffusione di nozioni tecniche e di storia naturale, l'iniziazione delle masse al complessivo piano economico statale, sulla cui base deve avvenire l'impiego di tutta la forza di lavoro, di cui può disporre il governo dei Soviet.

Nell'epoca passata l'economia politica diede il principale contenuto alla nostra agitazione: l'ordinamento sociale capitalistico era un enigma, e noi abbiamo risolto questo enigma davanti alle masse col semplice meccanismo del governo sovietista, che chiama i lavoratori a prender parte in tutti i campi della amministrazione. L'economia politica conserverà quanto più a lungo tanto più largamente una semplice importanza storica. Entrano in prima linea le scienze che investigano la natura e i mezzi di assoggettarla all'uomo.

I sindacati devono organizzare il lavoro tecnico-scientifico di istruzione in larghissima misura in modo che ogni operaio riceva nel suo lavoro l'impulso a un lavoro teorico del pensiero, e quest'ultimo a sua volta lo spinga di nuovo al lavoro, perfezioni e renda produttivo il lavoro.

L'intiera stampa deve indirizzarsi verso lo studio dei problemi economici del paese, non soltanto nel senso in cui se ne occupa ora, cioè nel senso di un'agitazione generale in favore di un aumento del lavoro, ma anche nel senso di discutere e vagliare concreti còmpiti economici e progetti, i modi e mezzi per risolverli e sopratutto di indagare e apprezzare i risultati ottenuti. I giornali devono seguire giorno per giorno la produzione nelle aziende più importanti e in altre imprese, registrare i successi e gli insuccessi, gli uni lodare, gli altri biasimare.

Il capitalismo russo che era in arretrato, non indipendente e quindi parassitario, potè in misura assai minore del capitalismo europeo istruire le masse operaie, educarle tecnicamente e disciplinarle per la produzione. Questo còmpito ricade ora pienamente sulle organizzazioni sindacali del proletariato. Un buon ingegnere, un buon macchinista, un buon fabbro devono essere nella repubblica dei Soviet altrettanto conosciuti e rinomati quanto lo erano prima i più famosi agitatori, i lottatori rivoluzionarî e, nell'ultimo periodo, i più coraggiosi e capaci comandanti e commissarî. I grandi e piccoli dirigenti tecnici devono stare nel punto centrale dell'attenzione pubblica. I cattivi operai devono venir costretti a vergognarsi di ciò, che essi comprendono male la loro causa.

Il salario continua a esistere presso di noi e continuerà a esistere per lungo tempo. A lungo andare la sua importanza consisterà sempre più nell'approvvigionare di ogni cosa necessaria tutti i membri del Sindacato; appunto perciò cesserà di essere un salario. Ma per il momento non siamo ancora abbastanza ricchi per ottenere ciò. Il massimo còmpito risiede nell'aumentare la quantità dei prodotti fabbricati, e a questo còmpito tutti gli altri sono subordinati. Nell'attuale difficile periodo il salario è per noi in prima linea non già un mezzo per assicurare l'esistenza del singolo operaio, ma un mezzo per valorizzare ciò che il singolo operaio fornisce col suo lavoro alla repubblica operaia.

Quindi il salario, tanto in forma di denaro quanto in quello di prodotti naturali, deve essere posto in accordo possibilmente esatto con la produttività del lavoro individuale. Sotto il capitalismo il sistema del cottimo e il sistema di pagare i singoli pezzi lavorati, l'uso dei metodi di Taylor, ecc., avevan il còmpito di aumentare lo sfruttamento degli operai spremendo da essi un sopraprofitto. Nella produzione socializzata il salario proporzionato ai pezzi prodotti, i premi ecc. hanno il còmpito di aumentare la quantità della produzione sociale e quindi anche del benessere generale. Gli operai che meglio degli altri giovano all' interesse generale, ricevono il diritto a una parte della produzione sociale maggiore di quella che spetta ai pigri, ai negligenti e ai disorganizzatori.

In conclusione: se lo stato operaio compensa gli uni, non può a meno di colpire gli altri, cioè coloro che offendono apertamente la solidarietà operaia, rovinano il lavoro generale, recano grave danno alla ricostruzione socialista del paese. Le

rappresaglie per raggiungere i fini economici sono uno strumento necessario della dittatura socialista.

Tutte le sopra numerate misure — e accanto a queste ancora una serie di altre — devono assicurare lo sviluppo dell'emulazione nel campo della produzione. Altrimenti non ci innalzeremo mai di sopra ad un livello medio enormemente insufficiente. In fondo all'emulazione giace un istinto vitale — la lotta per l'esistenza — che in regime borghese assume il carattere della concorrenza. L'emulazione non scomparirà nemmeno nelle sviluppate società socialiste, ma col crescere della provvista di beni necessari, l'emulazione assumerà un carattere sempre meno egoistico, puramente ideale. Si manifesterà nello sforzo di prestare al proprio villaggio, distretto, città, o a tutta la società un servizio quanto maggiore è possibile, e con ciò acquistare fama, gratitudine, simpatie o, in ultimo, anche semplicemente la propria soddisfazione con la coscienza di aver fornito un buon lavoro. Ma nel difficile periodo di transizione, con una estrema povertà di beni materiali e con uno sviluppo ancora troppo insufficiente del senso della solidarietà sociale, l'emulazione deve necessariamente connettersi in questo o quel grado con lo sforzo di fornirsi dei prodotti di uso personale.

Questa, o compagni, è la somma dei mezzi di cui dispone lo Stato operaio per aumentare la produttività del lavoro. Non esiste qui, come vediamo, una soluzione bell'è pronta. Essa non è scritta in nessun libro. E un libro simile non ci può essere. Noi cominciamo ora a scrivere questo libro col sudore e col sangue dei lavoratori. Noi diciamo: operai, operaie, voi avete battuto la via del lavoro regolamentato. Soltanto per questa via otterrete la società socialista. Voi vi trovate davanti al còmpito che nessuno scioglierà per voi: il còmpito di aumentare la produttività del lavoro su nuove basi sociali. Se voi non assolvete questo còmpito, perirete. Se lo assolvete, farete avanzare l'umanità.

Gli eserciti del lavoro

Noi abbiamo abbordato il problema dell'impiego dell'esercito per còmpiti del lavoro, il quale ha raggiunto presso di noi una cospicua importanza di principio non sulla base di considerazioni teoriche ma per le vie sperimentali. In alcuni territori russi di confine la situazione aveva quest'aspetto: notevoli forze militari restavano libere per un tempo indeterminato

dall'essere impiegate per la lotta. Il trasferirle ad altri fronti attivi era difficile, specialmente d'inverno, in causa dello sfacelo dei trasporti. In una condizione simile si trovò per esempio la terza armata, che era di stanza nei governatorati dell' Ural e dei territorî vicini. Gli operai dirigenti di questa armata, i quali compresero che noi provvisoriamente non potevamo ancora smobilitare l'armata, sollevarono essi stessi la questione di metterla in condizione di lavorare. Essi mandarono alla Centrale un piano più o meno elaborato d'uno statuto dell'esercito del lavoro.

Il còmpito era per noi nuovo e non facile. Lavoreranno i soldati rossi? Il loro lavoro sarà abbastanza produttivo? Tornerà conto di compierlo? C'erano dubbî a questo proposito nel nostro proprio seno. E' superfluo dire che i menscevichi imboccarono la tromba dell'opposizione. Abramovic stesso nel congresso dei consigli della pubblica economia, credo in gennaio o al principio di febbraio, cioè quando tutto era ancora progetto, profetizzò che noi avremo inevitabilmente fatto fiasco, perchè l'intera impresa era un nonsenso, un'utopia alla Araktschejew, ecc. Noi fummo di altra opinione. Certamente, le difficoltà erano grandi, ma come principio esse non si distinguono da tutte le difficoltà generali della costruzione socialista.

Noi esaminiamo qual'è l'importanza dell'organismo della Terza Armata. In questa erano rimasti soltanto pochi riparti dell'esercito: in tutto una divisione di tiratori e una di cavalleria — complessivamente 15 reggimenti — nonchè truppe speciali. I rimanenti riparti erano stati già prima consegnati ad altre Armate e fronti, Ma l'apparato dell'amministrazione dell'armata era ancora intatto, e noi ritenemmo verosimile che in primavera avremmo dovuto farlo procedere lungo il Volga al fronte caucasico contro Denikin, se prima d'allora costui non fosse ancora definitivamente disfatto. In tutto rimanevano nella terza armata: nelle amministrazioni, istituzioni, riparti di truppe, lazzaretti, ecc. 110.000 soldati rossi. In questa massa, che prevalentemente era composta di contadini, c'erano circa 16.000 comunisti e membri dell'organizzazione dei simpatizzanti, in parte cospicua operai originarî dell'Ural. Così per la sua composizione e la sua struttura la terza armata rappresentava una massa di contadini, che sotto la guida di operai progrediti era saldata in una organizzazione militare. Nell'esercito lavorava una notevole quantità di specialisti militari, che adempivano importanti funzioni militari e si trovavano sotto il controllo politico generale dei comunisti. Se si considera la

terza Armata da questo punto di vista generale, essa rappresenta un'immagine speciale di tutta la Russia dei Soviet. Prendiamo l'esercito rosso come un tutto, l'organizzazione del regime sovietista nei distretti, nei governatorati o nell'intiera repubblica, esclusi gli organi economici, e vedremo dovunque lo stesso schema di organizzazione: milioni di contadini, introdotti nelle nuove forme della vita politica, economica e sociale da operai organizzati, che assumono in tutti i campi della costruzione sovietista una posizione direttiva. Agli uffici che richiedono cognizioni tecniche vengono attratti tecnici della scuola borghese; a costoro viene concessa la necessaria indipendenza, ma il controllo sul loro lavoro rimane nelle mani della classe operaia, nella persona del suo partito comunista. L'esecuzione dell'obbligo del lavoro non è per noi pensabile altrimenti che mediante la mobilitazione sopratutto della forza di lavoro contadina, sotto la direzione degli operai progrediti. Perciò non c'era e non ci poteva essere alcun ostacolo di principio a impiegare per il lavoro l'esercito. In altre parole, le obbiezioni di principio contro gli eserciti del lavoro da parte degli stessi menscevichi, presi in fondo, erano obbiezioni contro l'obbligo del lavoro e contro i metodi sovietisti della complessiva costruzione economica. Noi sorpassammo senza fatica su queste obbiezioni.

Naturalmente, l'apparato militare come tale non è istituito per dirigere il processo del lavoro. Ma noi non miravamo punto a ciò. La direzione doveva rimanere nelle mani dei competenti organi economici. L'esercito forniva la forza di lavoro richiesta, in forma di compatte unità organizzate, che nella loro massa erano utilizzabili per l'esecuzione dei più semplici lavori omogenei: ripulimento delle strade dalla neve, preparazione della legna, lavori agricoli, organizzazione dei trasporti per mezzo di carri, ecc. ecc.

Adesso noi abbiamo già raccolto notevoli esperienze nel campo dell'impiego dell'esercito per il lavoro e siamo in grado di dare un apprezzamento non fondato soltanto sopra ipotesi o presupposti. Quali sono ora le conclusioni da trarre da queste esperienze? I menscevichi si sono affrettati a istituirle. Sempre il medesimo Abramovic dichiarò nel congresso dei minatori che noi abbiamo fatto bancarotta, che gli eserciti del lavoro sono formazioni parassitarie, in cui su 10 operai vengono 100 amministratori. E' ciò esatto? No. Questa è la critica leggera e malevola di persone che si traggono da parte, non conoscono i fatti, raccolgono soltanto schegge e macerie e constatano o

profetizzano sempre e generalmente la nostra bancarotta. Ma in realtà gli eserciti del lavoro non solo non hanno fatto fiasco ma al contrario hanno avuto grandi successi, hanno dimostrato le loro capacità di vivere, si sviluppano e si consolidano sempre più. Bancarotta fecero i profeti, che predicevano che da tutta questa impresa non sarebbe uscito nulla, che nessuno lavorerebbe, che i soldati rossi non si trasferirebbero al fronte del lavoro ma correrebbero semplicemente a casa.

Queste obbiezioni furono ispirate da meschino scetticismo, da diffidenza verso la massa, da diffidenza verso la più alta iniziativa d'organizzazione. Ma, in fondo, non abbiamo noi udite le stesse obbiezioni quando procedemmo a un'estesa mobilitazione per scopi militari? Anche allora ci si predisse una diserzione generale, che sarebbe stata inevitabile dopo la guerra imperialista. Naturalmente ci furono diserzioni, ma l'esperienza mostrò che queste non assunsero affatto un tal carattere di masse quali ci si era dipinto; da esse l'esercito non fu distrutto: collegamenti spirituali e d'organizzazione, volontarietà comunistica e costrizione statale assicurarono nel loro complesso le mobilitazioni di milioni, le numerose formazioni e l'esecuzione dei più difficili còmpiti militari. In ultima analisi l'esercito vinse. In merito ai còmpiti del lavoro noi ci aspettammo i medesimi risultati basandoci sulle esperienze della guerra. E non ci siamo ingannati. Le truppe rosse non si disgregarono punto passando dallo stato di guerra allo stato di lavoro, come avevano profetizzato gli scettici. In grazia dell'agitazione bene organizzata, questo passaggio fu anche accompagnato da un grande slancio morale. D'altronde una parte dei soldati cercò di abbandonare l'esercito, ma questo avviene sempre; quando un grande riparto di truppe viene gettato da un fronte in un altro o dalle linee arretrate viene portato al fronte, generalmente si trova esposto a una scossa, e la diserzione possibile si trasforma in una diserzione reale. Ma tosto esercitarono i loro diritti le sezioni politiche, la stampa, gli organi per combattere la diserzione, ecc., e attualmente la percentuale dei disertori negli eserciti del lavoro non è affatto più alta che nei nostri eserciti di guerra.

L'affermazione che gli eserciti in conseguenza della loro intima struttura possano offrire soltanto una piccola percentuale di operai, è esatta soltanto in parte. Per quanto riguarda la terza Armata, ho già menzionato che essa aveva conservato completo l'apparato amministrativo accanto a un numero estremamente esiguo di riparti di truppe. Fin quando noi — per

considerazioni militari e non per considerazioni economiche — lasciammo intatto lo stato maggiore dell'esercito e il suo corpo amministrativo, la percentuale degli operai tratti dall'esercito fu effettivamente piccolissima. Dal numero complessivo di 110 mila soldati rossi prendemmo il 21 per cento di impiegati per l'amministrazione e per l'economia; nel servizio di guardia giornaliera (sentinelle ecc.), in causa del grosso numero di istituti dell'Armata e degli accampamenti, rimase circa il 16 per cento; il numero dei malati (specialmente di tifo) insieme col personale di servizio medico e sanitario ammontò a circa il 13 per cento; i non presenti per diversi motivi (distaccamenti, permessi, allontanamenti illegittimi) erano quasi il 25 per cento. Coloro che si trovarono presenti per il lavoro ammontarono così soltanto al 23 per cento; — questo fu il massimo che a quell'epoca si potè ricavare da quest'Armata per il lavoro. In realtà nei primi tempi lavoravano non più del 14 per cento circa, specialmente tratti dalle due divisioni (tiratori e cavalleria) che erano rimaste nell'Armata.

Ma non appena fu chiaro che Denikin era battuto e che non avremmo avuto bisogno di mandare in primavera, lungo il Volga, la terza Armata in aiuto delle truppe del fronte caucasico, immediatamente passammo a sciogliere il pesante apparato dell'Armata e ad applicare gli istituti dell'Armata stessa ai còmpiti del lavoro, nel miglior modo possibile. Benchè quest'opera non sia ancor terminata, essa ha già prodotto risultati molto notevoli. Nel momento presente (marzo 1920) la terza Armata dà circa il 38 per cento di operai in rapporto al suo totale. I riparti di truppa del distretto militare dell'Ural, che lavorano vicino a quella, forniscono già il 49 per cento di operai. Questo risultato non è punto cattivo, se lo si paragona con la frequenza degli operai nelle fabbriche, in molte delle quali ancora recentemente e in alcune ancor oggi le assenze dal lavoro per motivi legittimi o illegittimi raggiungono il 50 e più per cento (1). A ciò si aggiunge, che non di rado gli operai vengono serviti da loro famigliari adulti, mentre i soldati russi si servono da sè.

Se noi consideriamo i giovani di 19 anni mobilizzati nell'Ural con l'aiuto dell'apparato militare, specialmente per provvedere legname, appare che del loro totale più di 30.000, cioè più del 75 per cento si presenta al lavoro. Questo è già un

(1) Dopo d'allora, cioè nel giugno 1920, questa percentuale è considerevolmente diminuita.

cospicuo progresso. Esso dimostra che noi usando l'apparato militare per la mobilitazione e per le formazioni possiamo introdurre, nella costruzione delle truppe destinate unicamente al lavoro, dei mutamenti capaci di importare un poderoso aumento della percentuale di coloro, che prendono parte direttamente al processo materiale della produzione.

Finalmente noi possiamo ora dare sulla base dell'esperienza un giudizio del rendimento del lavoro dei soldati. Nei primi tempi il rendimento del lavoro nei principali rami, nonostante il grande slancio morale, fu in realtà estremamente piccolo e la lettura dei primi rapporti del lavoro eseguito poteva operare in modo del tutto scoraggiante. Così in quella prima epoca occorrevano per apprestare una tesa cubita di legname da 13 a 18 giornate di lavoro, mentre normalmente (una norma che d'altronde ora si raggiunge di rado) occorrono 3 giornate. Si deve anche osservare che specialisti in questa materia riescono ad apprestare in circostanze favorevoli una tesa cubica per giornata e per uomo.

Che cosa risultava da ciò? I riparti di truppe stazionavano a grandi distanze dai luoghi in cui si faceva legna; molte volte essi dovevano percorrere da sei a otto verste per recarsi al luogo del lavoro e per ritornarne, il che occupava una parte notevole della giornata di lavoro. Sul luogo mancavano scuri e seghe. Molti soldati rossi, originari della steppa, non conoscevano la foresta, non avevano mai abbattuto, spezzato e segato alberi. I comitati governamentali e distrettuali per i trasporti non impararono in una sola volta a servirsi dei riparti di truppe, dirigerle ai luoghi opportuni e creare le condizioni loro necessarie. Non c'è da stupirsi che il risultato fosse un reddito molto piccolo del lavoro. Ma quando furono soppressi i più stridenti inconvenienti dell'organizzazione si ottennero risultati molto più favorevoli. Così, secondo gli ultimi dati, per una tesa cubica di legna occorrono in questa prima Armata del lavoro quattro giorni e mezzo, il che non è più molto lontano dalla norma attuale. E' poi molto consolante la circostanza che il rendimento del lavoro sale metodicamente, quanto meglio esso viene organizzato.

E quel che si può ottenere a tale riguardo è testimoniato dalla breve ma ricchissima esperienza del reggimento di ingegneri di Mosca. La suprema amministrazione militare che diresse questo esperimento cominciò col fissare le norme di produzione, cioè tre giornate di lavoro per una tesa cubica di legna. Questa norma si rivelò presto come superata. In gen-

naio occorsero per una tesa cubica di legna due giornate e mezza di lavoro; in febbraio, due e un decimo, in marzo una e mezza, ciò che significa una produttività elevatissima; questo risultato fu conseguito mediante un'influenza spirituale, una esatta registrazione del lavoro individuale di ciascuno, risvegliando l'ambizione del lavoro, distribuendo premî agli operai per una produzione media, o, per impiegare il linguaggio dei Sindacati, per mezzo di una tariffa « flessibile », adattata a tutti i mutamenti individuali della produttività del lavoro. Questo tentativo, che è quasi un esperimento da laboratorio, indica chiaramente le vie per le quali potremo avanzare.

E' in azione già ora presso di noi tutta una serie di eserciti del lavoro — la prima, quella di Pietrogrado, quella del Caucaso, del Volga meridionale, di riserva. Quest'ultima, come è noto, contribuì al notevole aumento della capacità di trasporto della ferrovia Kasan-Jekaterinenburg. E in genere, dovunque fu in qualche modo ragionevolmente applicato il tentativo d'impiegare riparti di truppe per còmpiti del lavoro, i risultati mostrarono che questo metodo è indubbiamente vitale e giusto.

Il pregiudizio che un'organizzazione militare debba essere inevitabilmente parassitaria in qualsiasi circostanza, è contraddetto. L'esercito sovietista rispecchia in sè tendenze dell'ordinamento sociale sovietista. Non si deve pensare « Militarismo », « Organizzazione militare », « improduttività del lavoro forzoso » nelle nozioni rigide dell'epoca passata, ma senza prevenzioni si deve approssimarci ai fenomeni della nuova epoca con occhi aperti, e ricordarci che il sabato esiste per gli uomini e non gli uomini per il sabato, che tutte le forme di organizzazione, fra cui anche le militari, sono soltanto uno strumento nelle mani della dominante classe operaia, la quale ha il diritto e la possibilità di adattare questo strumento, modificarlo, modellarlo, finchè sia raggiunto il risultato voluto.

Un piano economico unitario!

L'esteso impiego dell'obbligo del lavoro come pure le misure per militarizzare il lavoro possono sostenere una parte decisiva soltanto nel caso, che esse vengano applicate sulla base di un piano economico unitario, abbracciante tutto il paese e tutti i rami dell'attività industriale. Questo piano deve venir calcolato su tutta una serie di anni, su tutta l'epoca prossima.

Esso naturalmente si divide in singoli periodi, o serie, corrispondenti alle inevitabili tappe della ricostruzione economica del paese. Cominceremo coi còmpiti più semplici e in pari tempo più fondamentali.

Anzitutto deve venir assicurata la diretta possibilità d'esistenza (anche nelle peggiori circostanze) alla classe operaia, e a tal fine si devono conservare i centri industriali e salvare le città. E' questo il punto di partenza. Se non vogliamo lasciare che la città decada in villaggio, l'industria in agricoltura, dobbiamo tenere in piedi almeno in minima misura il nostro servizio di trasporti e assicurare pane per la città, combustibile e materia prima per l'industria, foraggio per il bestiame. Altrimenti non potremo fare nessun passo in avanti. Dunque la prima parte del piano è questa: Migliorare il servizio dei trasporti o perlomeno impedire che si dissolva maggiormente, e preparare le necessarie provviste di vettovaglie, materie prime e combustibili. Tutto il prossimo periodo sarà pienamente occupato nella concentrazione e applicazione della forza di lavoro per risolvere questi còmpiti fondamentali, e con ciò a sua volta si creerà la premessa per l'opera ulteriore. Noi abbiamo particolarmente assegnato questo còmpito al nostro esercito del lavoro. Se il primo periodo e i successivi si conteranno per mesi o per anni, è inutile per ora profetizzare, — ciò dipende da molte circostanze, dalla situazione internazionale fino al grado di concordia e di costanza della classe operaia.

Il secondo periodo è quello della fabbricazione di macchine per il servizio di trasporti, dell'approvvigionamento in materie prime e vettovaglie. Nel centro di tutto questo lavoro sta la locomotiva.

Recentemente la riparazione delle locomotive viene fatta in modo troppo casalingo e consuma troppe forze e troppi mezzi. La riparazione del materiale viaggiante deve venir compiuta sulla base della produzione in massa di pezzi di riserva. Oggi, quando tutta la rete ferroviaria e tutte le officine sono nelle mani di un solo padrone, lo Stato operaio, possiamo e dobbiamo istituire per tutto il paese tipi unitarî di locomotive e di vagoni, regolamentare le lôro parti costitutive, adibire tutte le necessarie officine alla produzione in massa dei pezzi di riserva e ridurre la riparazione alla semplice sostituzione delle parti logore, assicurando così la composizione in massa di nuove locomotive per mezzo dei pezzi di riserva. Ora che le fonti di combustibile e di materie prime ci sono di nuovo

BIBLIOTECA CIVICA BESCHIO

aperte, dovremo concentrare la nostra esclusiva attenzione sulla costruzione delle locomotive.

Il terzo periodo è quello della costruzione di macchine ai fini di produrre oggetti di largo consumo popolare.

Infine l'ultimo periodo, basato sulle conquiste dei tre precedenti, permetterà di passare a produrre oggetti di uso personale in larga quantità.

Questo piano è assai importante non solo come orientamento generale per il lavoro pratico dei nostri organi economici, ma anche come direttiva per la propaganda fra le masse operaie in merito ai nostri compiti economici. Le nostre mobilitazioni per il lavoro non si incastreranno nella vita, non prenderanno salda radice, se noi non toccheremo il mezzo vitale di tutto ciò che di onesto, di cosciente, di volonteroso, di vitale vi è nella classe operaia. Noi dobbiamo spiegare alle masse la piena verità sulla nostra condizione e sui nostri progetti per l'avvenire, dobbiamo dirle apertamente che il nostro piano economico frutterà poco anche in caso di massima tensione, perchè nel prossimo periodo dovremo rivolgere il nostro lavoro principale alla preparazione delle condizioni necessarie per produrre mezzi di produzione. Soltanto dopo che avremo assicurato, sia pure in minima misura, la possibilità di ricostruire i mezzi di trasporto e di produzione, passeremo a produrre articoli di consumo. Quindi gli operai soltanto nell'ultimo, nel quarto stadio del piano economico otterranno un diretto risultato sensibile del lavoro in forma di oggetti d'uso personale, e soltanto allora la vita sarà resa più facile. Le masse, che pel corso di un lungo tempo porteranno ancora la soma del lavoro e delle privazioni, devono comprendere la previdente intima logica di questo piano economico, per essere in grado di portarlo alla mèta sulle loro spalle.

La serie dei quattro periodi sopra menzionati non deve venir interpretata in modo troppo assoluto. Non abbiamo naturalmente intenzione di sopprimere subito completamente la nostra industria tessile: non potremmo d'altronde farlo per considerazioni d'ordine militare. Ma per non dissipare attenzione e forze mentre i bisogni e le necessità premono dovunque in modo straziante, è necessario, riguardo al piano economico, separare, come criterio fondamentale, le questioni principali e più importanti dalle meno importanti e secondarie. Non c'è bisogno di dire che noi non tendiamo in alcun modo al chiuso comunismo « nazionale »; la soppressione del blocco, e sopratutto la rivoluzione europea provocherebbero i più essenziali

mutamenti nella nostra vita economica, abbrevierebbero le fasi del suo sviluppo e le avvicinerebbero fra loro. Ma non sappiamo quando si realizzeranno questi avvenimenti. E dobbiamo agire in modo da poterci conservare e consolidare anche nei casi più sfavorevoli, cioè in caso di lentissimo sviluppo della rivoluzione europea e mondiale. Nell'ipotesi che si ristabilissero effettivamente i rapporti commerciali con gli Stati capitalistici, ci lascieremo di nuovo guidare dal piano economico sopra enunciato. Daremo una parte delle nostre materie prime in cambio di locomotive o di altre macchine necessarie, ma in nessun caso le cambieremo con abiti, scarpe, merci coloniali; non ci interessano gli articoli di consumo, ma i mezzi di produzione e di trasporto.

Saremmo degli scettici di corta vista o piccoli bottegai di genere meschino se ci figurassimo che la ricostruzione dell'economia sarà un graduale passaggio dal presente pieno sfacelo economico allo stato che precedette lo sfacelo, cioè che noi risaliremo i medesimi gradini, per i quali siamo scesi, e che dopo un tempo alquanto lungo ricondurremo la nostra economia socialista alla condizione che essa rivestiva prima della guerra imperialista. Una simile raffigurazione non solo non sarebbe consolante, ma sarebbe anche indubbiamente inesatta. La rovina che ha distrutto e annientato nel suo cammino innumerevoli valori, ha annientato nell'economia anche molta « routine » morta, molte cose ammuffite e stupide, e con ciò ha aperto la strada per una costruzione che sia in accordo coi fattori tecnici di cui ora dispone l'economia mondiale.

Se il capitalismo russo si sviluppò non salendo di gradino in gradino ma saltando una serie di gradini, e ha fondato officine americane in steppe primitive, tanto più l'economia socialista può percorrere un cammino così forzato. Quando avremo vinto la triste miseria, e accumulato alcune provviste di materia prima e di vettovaglie, e migliorato i trasporti, potremo saltar via una intera serie di gradini intermedî, utilizzando la circostanza, che noi non siamo vincolati dalle catene della proprietà privata e perciò possiamo subordinare tutte le imprese e tutti gli elementi economici a un piano unitario statale.

Così potremo, per esempio, passare certamente all'impiego dell'elettricità in tutti i rami principali dell'industria e negli usi personali senza percorrere da capo il « secolo del vapore ». Il programma dell'elettrificazione è abbozzato presso di noi in una serie di stadii successivi, corrispondenti alle tappe principali del piano economico generale.

La nuova guerra può ritardare la realizzazione dei nostri propositi economici; la energia e la tenacia nostra possono e devono affrettare il processo della ricostruzione economica. Ma qualunque sia il ritmo in cui gli avvenimenti si possano sviluppare, è chiaro che alla base di tutte le nostre mobilitazioni del lavoro, militarizzazione del lavoro, sabati lavorativi e altri generi di volontario lavoro comunista, si deve mettere un piano economico unitario, in conformità del quale il prossimo periodo richiederà da noi la prima concentrazione di ogni energia sui primi còmpiti elementari: vettovaglie, combustibili, materie prime, trasporti. Nessuna distrazione dell'attenzione, nessuna dissipazione di forze, nessuna inerzia. Questa è l'unica via di salvezza.

Collegialità e amministrazione individuale

I menscevichi cercano la loro salvezza anche con un altro problema, che loro sembra favorevole per ritornare a guadagnarsi la fiducia della classe operaia. E' questo il problema della forma dell'amministrazione delle imprese industriali, il problema della collegialità o del principio individuale. Ci si dice che il trasferire le aziende a un unico amministratore in luogo di un collegio è un delitto contro la classe operaia e la rivoluzione socialista. E' a notarsi che come zelantissimi difensori della rivoluzione socialista contro il principio individuale si levano quei medesimi menscevichi, che ancora poco fa erano d'avviso che già la semplice soluzione della rivoluzione socialista fosse uno scherno contro la storia e un delitto contro la classe operaia; che fosse colpevole di fronte alla rivoluzione socialista anzitutto il nostro congresso di partito, il quale, come apparve, si manifestò propenso al principio individuale nell'amministrazione delle industrie, in prima linea nelle aziende e fabbriche inferiori. Sarebbe però una grande confusione il considerare questa decisione come dannosa all'attività della classe operaia. L'attività dei lavoratori non è determinata dal fatto che alla testa di un'azienda stiano tre operai o uno solo, ma da fattori e fenomeni profondi: costruzione di organi economici con l'attiva cooperazione dei Sindacati, costruzione di tutti gli organi sovietisti per opera del Congresso dei Soviet, i quali rappresentano dozzine di milioni di lavoratori; attrazione degli amministrati stessi nell'ammi-

nistrazione o nel controllo dell'amministrazione — in ciò si manifesta l'attività della classe operaia. Essa può essere giusta o falsa dal punto di vista della tecnica amministrativa, ma non è imposta al proletariato, anzi viene dettata dalla sua volontà e dal suo giudizio. Sarebbe quindi una grande confusione il trasformare il problema del dominio del proletariato in un problema di un collegio di operai alla testa delle aziende. La dittatura del proletariato si manifesta nella soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, nel dominio della volontà collettiva dei lavoratori su tutto il meccanismo sovietista, e non punto nella forma in cui sono amministrate le singole imprese economiche.

Qui si deve ribattere anche un'altra accusa che viene spesso sollevata contro i partigiani del principio individuale. Gli avversari dichiarano: I militaristi dei Soviet vogliono qui trasportare nel campo economico l'esperienza da essi raccolta nel campo militare. Nell'esercito il principio individuale può forse essere buono, ma non è conveniente nell'economia. Questa obbiezione è per questo rapporto inesatto. E' falso che noi abbiamo cominciato nell'esercito col comando individuale; anche adesso non siamo, di gran lunga, passati completamente ad esso. E' pure falso che noi abbiamo cominciato a difendere proprio sulla base delle nostre esperienze militari la forma personale nell'amministrazione delle imprese economiche, attraendo in esse dei tecnici. In realtà in questa questione noi procedemmo e procediamo dalla concezione prettamente marxistica dei còmpiti rivoluzionarî e dei doveri creatîvi del proletariato, il quale ha conquistato il potere. Il dovere d'una continuità delle cognizioni tecniche anteriormente raccolte e delle consuetudini, la necessità di attrarre gli specialisti, di impiegarli largamente onde la tecnica non regredisca ma anzi progredisca, tutto ciò noi abbiamo capito e riconosciuto non soltanto dall'inizio della rivoluzione, ma anche lungo tempo prima dell'ottobre 1917. Io credo che, se la guerra civile non avesse spogliato i nostri organi economici togliendo loro tutti gli elementi sicuri e ricchi d'iniziative e indipendenti, il metodo dell'amministrazione personale sarebbe stato indubbiamente adottato prima e con minori difficoltà nel campo dell'amministrazione economica.

Alcuni compagni considerano l'apparato dell'amministrazione economica come una scuola anzi tutto. Ciò è naturalmente del tutto falso. Il còmpito degli organi amministrativi è quello di amministrare. Chi ha la volontà e la capacità di im-

parare ed amministrare, può frequentare la scuola, l'istituto speciale per istruttori, può diventare assistente, può sorvegliare e raccogliere esperienze; ma chi è nominato membro della direzione di una fabbrica non entra in una scuola, ma in un ufficio responsabile economico-amministrativo. Ma anche se si vuole considerare questo problema dal limitato e quindi poco importante punto di vista della « scuola », io dico che col principio individuale la scuola si troverà benissimo. Anche se non si sostituisce un buon operaio con tre operai immaturi, istituendo un collegio di tre immaturi in un ufficio amministrativo responsabile si toglierà a questo la possibilità di rendersi conto di quello che gli manca. Ciascuno si rimette all'altro per le decisioni e dà la colpa agli altri in caso di insuccesso.

Che questa non sia una questione di principio, lo dimostrano nel miglior modo gli avversari del principio individuale, quando non esigono la collegiabilità per le fabbriche, per le miniere, per le cave. Essi dichiarano anzi, pieni d'indignazione, che soltanto dei pazzi potrebbero volere che una fabbrica fosse diretta da tre o cinque persone: ci dovrebbe essere alla testa soltanto un anziano, e nulla più. Perchè? Se l'amministrazione collegiale è una « scuola », perchè dunque non avremmo bisogno di scuole di grado inferiore? Perchè non si dovrebbero introdurre collegi anche nelle fabbriche? Ma se la collegialità non è un sacro precetto per le fabbriche, perchè mai deve essere obbligatorio per le aziende?

Abramovic ha detto: poichè non abbiamo dei tecnici (a di ciò, come Kautsky ripete, hanno colpa i bolscevichi) li sostituiremo con commissioni di operai. Ciò è un nonsenso. Nessun collegio di persone che non conoscono un determinato lavoro, può sostituire una sola persona che conosca quel lavoro. Un collegio di ammalati non sostituisce il medico. L'idea in sè è falsa. Il collegio per sè stesso non dona delle cognizioni a un ignorante; esso può soltanto mascherare l'incompetenza dell'ignorante. Se in un posto di responsabilità amministrativa è collocata una persona, essa può essere vagliata non soltanto da tutti gli altri ma anche da sè medesima, e riconosce chiaramente quello che sa e quello che non sa. Ma non c'è nulla di peggio che un collegio di operai ignoranti e impreparati in un posto puramente pratico, il quale richieda cognizioni speciali. I membri di questo collegio si trovano costantemente impacciati, di reciproco malcontento e introducono, in causa della loro incompetenza, tentennamenti e confusione nel lavoro. La classe operaia ha estremo interesse ad aumentare la propria capacità

amministrativa, cioè ad imparare; ma nel campo dell'industria ciò si ottiene in questo modo, che la direzione dell'azienda renda conto periodicamente dinnanzi a tutta l'azienda del proprio operato, discutendo il piano economico per un anno o per il mese in corso, — e che tutti gli operai che mostrano un serio interesse per l'organizzazione industriale vengano registrati dai dirigenti dell'impresa o da commissioni speciali, istruiti in apposite scuole, le quali siano strettamente connesse al lavoro pratico dell'azienda stessa, e quindi collocati dapprima in posti di poca responsabilità, e poi in posti di maggiore responsabilità. In tal guisa raduneremo molte migliaia e più tardi molte decine di migliaia di operai. Invece la questione del collegio di tre o cinque membri non interessa le masse operaie, ma soltanto la parte più arretrata, più debole, meno atta a lavoro autonomo, della burocrazia operaia dei Soviet. L'amministratore evoluto, cosciente e solido si sforza naturalmente a raccogliere tutta l'azienda nelle sue mani, a mostrare a sè stesso e agli altri che egli è capace di amministrare. Ma se c'è un amministratore debole, non ben saldo sulle gambe, egli dovrà appoggiarsi ad un altro, perchè la sua debolezza resterà inosservata se si confonde con quella di altri. In una tale collegialità è contenuto un elemento assai pericoloso, — l'estinzione della responsabilità personale. Quando l'operaio è capace ma inesperto, ha bisogno di una guida; sotto la direzione di questa egli imparerà, e domani lo nomineranno direttore di una piccola azienda.. In tal guisa egli farà dei progressi. Ma in un collegio occasionale, dove non è chiara la forza e la debolezza di ciascuno, il sentimento della responsabilità viene inevitabilmente soffocato.

La nostra mozione parla di un avvicinamento sistematico al principio dell'individualità, naturalmente non con un tratto di penna. Si possono introdurre qui molte varianti e combinazioni. Dove l'operaio può cavarsi d'impaccio da solo, lo faremo direttore d'azienda, dandogli accanto un tecnico come coadiutore. Dove si trova sul posto un tecnico, lo faremo capo e gli daremo un assistente, o anche due o tre, tolti dal numero degli operai. E in ultimo, colà dove il collegio ha mostrato coi fatti la sua capacità di lavoro, lo conserveremo. Questo è il solo serio contegno nella questione, e soltanto per questa via arriveremo a una giusta organizzazione della produzione.

C'è ancora una considerazione di ordine sociale-educativo, la quale mi sembra la più essenziale. Lo strato dirigente della classe operaia è presso di noi seminato in modo troppo scarso.

E' questo lo strato che ha conosciuto la segreta oscurità, che ha condotto la lotta per la rivoluzione, ha emigrato, ha molto sofferto nelle carceri e nell'esilio, possiede esperienza politica e un largo orizzonte, — ed è la parte più preziosa della classe operaia. Viene in seguito la generazione più giovane, che ha coscientemente compiuto la nostra rivoluzione del 1917; ed è una parte molto preziosa della classe operaia. Dovunque si guardi — nella costruzione sovietista, nei sindacati, nel lavoro di partito, sul fronte della guerra civile — sempre e dappertutto questo strato superiore sostiene la parte principale. Il più essenziale lavoro di governo del regime dei Soviet in questi due anni e mezzo consistette nel manovrare a lanciare da un fronte all'altro i più progrediti elementi operai. Gli strati meno avanzati della classe operaia derivanti dalle profondità della classe contadina, sono, sì, di spiriti rivoluzionari, ma ancora troppo poveri di iniziativa.

La malattia del nostro semplice uomo russo consiste nel considerarsi parte di un armento, nella mancanza di personalità, cioè in ciò che i nostri reazionari « Narodniki » lodarono nei loro canti, in ciò che Leone Tolstoi glorificò in forma di Platone Karatajew: il contadino si dissolve nel suo comune, si subordina al suo campo. E' evidentissimo che l'economia socialista non si fonda su Platone Karatajew, ma sull'operaio pensante, ricco d'iniziativa, responsabile. Questa iniziativa personale deve venir educata nell'operaio. Il principio individuale presso la borghesia è l'individualismo egoistico, la concorrenza; il principio individuale presso la classe operaia non contraddice nè la solidarietà nè la collaborazione fraterna. La solidarietà socialista non si può basare sulla mancanza di individualità, sulla qualità di far parte d'un armento. Ma appunto la mancanza d'individualità si nasconde spesso dietro la collegialità.

La classe operaia possiede molte forze, doti, talenti. E' necessario che questi pregi siano visibili, si manifestino nell'emulazione. Il principio personale nel campo tecnico-amministrativo contribuisce a ciò; e per questo è più elevato e più fruttifero che il principio della collegialità.

Conclusione del rapporto

Compagni, gli argomenti degli oratori menscevichi, specialmente quelli di Abramovic, dimostrano sopratutto un completo distacco dalla vita e dai suoi còmpiti. L'osservatore sta

sulla riva di un fiume che si deve per forza passare a nuoto, e discute le proprietà dell'acqua e la forza della corrente. Si deve passare il fiume, — questo è il còmpito! Ma il nostro Kautskyano passa da un piede all'altro. « Noi non neghiamo (egli dice) che sia necessario passare il fiume, ma contemporaneamente noi come realisti vediamo che c'è pericolo, e non uno solo ma molti: la corrente è forte, ci sono scogli a fior d'acqua, gli uomini sono stanchi. ecc. Ma se vi si dice che noi neghiamo che sia necessario passare il fiume, ciò è inesatto, assolutamente inesatto. Già 23 anni fa noi abbiamo ammesso la necessità di passare il fiume... ».

E su ciò si costruisce tutto il resto, dal principio sino alla fine. Anzitutto, dicono i menscevichi, noi non neghiamo la necessità di difenderci e non l'abbiamo mai negata, in conseguenza non neghiamo nemmeno l'esercito. Con permesso, si risponde ai menscevichi: dove mai nel mondo, eccettuate alcune sette religiose, ci furono persone che rifiutassero « in generale » di difendersi? Voi, menscevichi, dicevate e scrivevate nelle nostre gazzette: « Abbasso la guerra civile! », in un'epoca in cui le guardie bianche ci opprimevano e ci mettevano il coltello alla gola. Ora, mentre approvate a cose fatte la nostra vittoriosa difesa, volgete i vostri sguardi critici a nuovi còmpiti e ci istruite. Voi dite: « In generale non rifiutiamo l'obbligo del lavoro, ma senza costrizione giuridica ». Ma in queste parole giace un'enorme contraddizione! La nozione del « dovere » in sè racchiude già un elemento di costrizione. L'uomo è « obbligato », è costretto a fare una determinata cosa. Se non la fa, evidentemente subirà una costrizione, un castigo. Qui veniamo alla domanda: qual genere di castigo? Abramovic dice: « Pressione economica si, ma costrizione giuridica no ». Il rappresentante della Lega dei metallurgici, compagno Holzmann, ha opportunamente mostrato il carattere scolastico di un tale ragionamento. Già nel capitalismo, cioè in regime di « libero » lavoro, la pressione economica è inseparabile dalla sanzione giuridica. Quanto più ciò deve avvenire ora!

Nel mio rapporto ho cercato di dimostrare che l'abitudine dei lavoratori a nuove forme di lavoro su nuova base sociale, e l'educazione di quelli a maggior produttività di lavoro, sono possibili soltanto con l'impiego contemporaneo di diversi metodi — interessamento economico, sanzione giuridica, influenza d'una forma di economia intimamente armonica, rappresaglie, e, prima e più di tutto, suggestione ideale, agitazione, propaganda, e da ultimo un'elevazione generale del livello della ci-

viltà; — soltanto combinando fra loro questi mezzi si può raggiungere un'alta fase dell'economia socialista.

Se già sotto il capitalismo l'interessamente economico è inevitabilmente connesso con una sanzione giuridica, dietro la quale si trova la forza materiale dello Stato, non si può in genere tirare una linea di separazione fra sanzione economica e giuridica in uno Stato sovietista, cioè nello Stato di transizione al socialismo. Presso di noi, tutte le imprese di vitale importanza si trovano nelle mani dello Stato. Se noi diciamo al tornitore Ivanow: « Tu sei obbligato a lavorare ora nelle officine di Sormowo, se rifiuti, non ricevi la tua razione di viveri », — che cosa è questo: pressione economica o sanzione giuridica?

Ivanow non può entrare in un'altra fabbrica, perchè tutte le fabbriche si trovano in mano dello Stato il quale non gli permetterà di passare dall'una all'altra. La pressione economica così si confonde in questo caso con la pressione della rappresaglia statale. Evidentemente Abramovic vuole che noi utilizziamo, per regolare la distribuzione della forza di lavoro, soltanto l'aumento del salario, i premi, ecc., onde attrarre nelle più importanti aziende gli operai occorrenti. In ciò consiste certamente tutta la sua idea. Ma se si tratta così il problema, ogni serio operaio del movimento sindacale comprende che è questa una mera utopia. Noi non possiamo sperare in un libero afflusso di forza di lavoro dal mercato, perchè a tal fine lo Stato dovrebbe disporre di risorse abbastanza grandi in forma di vettovaglie, abitazioni e mezzi di trasporto, cioè appunto di quelle condizioni che è urgente creare. Senza attrarre in massa, secondo un progetto organizzato dallo Stato, la forza di lavoro a seconda delle esigenze degli organi economici, non verremo a capo di nulla. Qui ci si rivela la forza della necessità in tutta la sua gravità economica. Io vi ho letto un telegramma da Yekaterinenburg sull'arrivo degli operai alla prima Armata del lavoro — ivi è detto che per mezzo del Comitato degli Urali per l'obbligo del lavoro sono passati più di 4000 operai specialisti. Donde sono essi venuti? Essenzialmente dalla ex-terza Armata. Non li si mandò a casa, li si spedì ai loro luoghi di destinazione. Dall'Armata li si passò al Comitato dell'obbligo del lavoro, il quale li ripartì per categorie e li spedì nelle aziende. Questa, dal punto di vista liberale, è una vera e propria « violentazione » della libertà. La schiacciante maggioranza degli operai andò tuttavia volentieri al fronte del lavoro, come prima andava al fronte di battaglia,

perchè comprende che ciò è richiesto da interessi superiori. Una parte andò contro voglia. Questi furono costretti.

Lo Stato deve — questo, s'intende, è chiaro — mettere i migliori operai nelle migliori condizioni di vita per mezzo del sistema dei premî. Ma ciò non solo non esclude, anzi al contrario presuppone che lo Stato e i Sindacati (senza dei quali lo Stato sovietista non può costruire la propria industria) ricevano dagli operai alcuni nuovi diritti. L'operaio non mercanteggia con lo Stato sovietista, — no, esso è obbligato verso lo Stato, gli è completamente subordinato, perchè esso è il *suo* Stato.

Abramovic dice: « Se ci si dichiarasse semplicemente che si tratta della disciplina sindacale, non ci sarebbe naturalmente nessun motivo di contendere; ma che cosa ha da fare con ciò la militarizzazione? ». Certamente, in parte notevole si tratta della disciplina di nuovi sindacati, adattati alla produzione. Noi viviamo in un paese sovietista, dove domina la classe operaia, — la qual cosa i nostri Kautskyani non comprendono. Quando il menscevico Rubzow disse che nel mio rapporto rimasero dei Sindacati soltanto brani e cenci, in ciò è contenuto un nòcciolo di verità. Dei Sindacati come egli li intende, cioè dei Sindacati del tipo trade-unionistico, è realmente rimasto soltanto poco, ma l'organizzazione di produzione sindacale della classe operaia possiede i còmpiti più poderosi nelle circostanze in cui si trova la Russia dei Soviet. Quali còmpiti? Naturalmente non quelli di lottare contro lo Stato per gli interessi degli operai, ma còmpiti di costruire l'economia socialista, di buon accordo con lo Stato. Un sindacato simile è una organizzazione nuova come principio, che differisce non soltanto dalle Trade-Unions ma anche dai sindacati rivoluzionarî nella società borghese così, come il dominio del proletariato differisce dal dominio della borghesia. L'associazione per la produzione della classe operaia dominante non ha gli stessi còmpiti, nè la stessa disciplina che l'associazione per la lotta di una classe asservita. Presso di noi tutti gli operai sono obbligati ad appartenere ai Sindacati. I menscevichi sono avversi a questo regime. Ciò si comprende, poichè essi effettivamente sono avversi alla dittatura del proletariato. Da ciò deriva in ultima analisi tutta la questione. I Kautskyani sono contro la dittatura del proletariato e quindi anche contro le conseguenze di quella. La sanzione economica come quella politica sono soltanto forme dell'apparizione della dittatura della classe operaia in due campi strettamente congiunti. Certamente, Abramovic ci ha con pro-

fondità dimostrato che nel socialismo non ci sarà nessuna costrizione, che il principio della violenza contraddice al socialismo, che nel socialismo il sentimento del dovere, l'abitudine del lavoro, la forza d'attrazione del lavoro opereranno soli, ecc. Incontestabilmente è così. Ma questa irrefutabile verità deve essere estesa. Perchè la questione è questa, che nel socialismo non ci sarà neppure l'apparato della costrizione, cioè lo Stato — il quale si dissolverà completamente nella Comune di produzione e di consumo. Tuttavia la strada verso il socialismo conduce alla più alta tensione dell'organizzazione statale. E noi ora attraversiamo precisamente questo periodo con voi, menscevichi. Come una lampada prima di spegnersi manda un ultimo guizzo, così lo Stato, prima di sparire assume la forma della dittatura del proletariato, cioè dello Stato che non ha riguardi per nessuno, che avvince imperiosamente da tutte le parti la vita dei cittadini. Ora questa piccolezza, questo piccolissimo gradino storico che è la dittatura statale, Abramovic e, nella sua persona, tutto il menscevismo non l'hanno notata e sono inciampati in essa.

Nessun'altra organizzazione, eccettuato l'esercito, ha finora abbracciato l'uomo con così dura forza come l'organizzazione statale della classe operaia in questa difficilissima epoca di transizione. Appunto perciò noi parliamo di militarizzazione del lavoro. E' destino dei menscevichi di marciare zoppicando dietro gli avvenimenti, e di render giustizia a quelle parti del programma rivoluzionario, che hanno già perduta la loro importanza pratica. Oggi il menscevismo non contesta più — quantunque con dei *ma* e dei *se* — la giustizia del procedimento penale contro le guardie bianche e i disertori dell'esercito rosso — esso è costretto dalle sue proprie tristi esperienze con la democrazia a riconoscerlo giusto. Ha apparentemente compreso — con molto ritardo — che di fronte alle bande rivoluzionarie non ci si può contentare con frasi sul tema che nel socialismo il terrore rosso non sarà necessario. Ma nel campo economico i menscevichi cercano ancora sempre di rimandarci ai nostri figli e specialmente ai nostri nipoti. Frattanto l'economia deve venir ricostrutta da noi subito, senza indugio, nelle circostanze dell'infelice eredità della società borghese e della guerra civile non ancora finita.

Il menscevismo come tutto il Kautskyanesimo in generale è profondamente conficcato nelle banalità democratiche e nelle astrazioni socialiste. Sempre di nuovo appare che per esso non esistono i còmpiti del periodo di transizione, cioè della rivolu-

zione proletaria. Da ciò deriva la mancanza di vitalità della sua critica, dei suoi argomenti, progetti e rimedî. Non si tratta di ciò che sarà fra venti o trent'anni — naturalmente allora tutto andrà assai meglio — ma di come noi oggi possiamo tirarci fuori dalla rovina, di come possiamo ripartire la forza di lavoro, aumentare la produttività del lavoro, di come dobbiamo particolarmente procedere coi 4000 operai specialisti che abbiamo tolto negli Urali all'esercito. Dobbiamo lasciarli andare in libertà, dicendo: compagni, cercate dove si sta meglio? No, noi non potevamo trattare così. Noi li collocammo in treni militari e li mandammo nella fabbriche e nelle aziende.

« In che cosa dunque si distingue (chiede Abramovic) il nostro socialismo dalla schiavitù egiziana? Press'a poco nel modo vostro i Faraoni hanno costrutto le loro Piramidi e costrette le masse al lavoro ». E' questa per un socialista un'inimitabile analogia. In essa si tralascia di nuovo di considerare la stessa piccolezza: la natura classista della forza! Abramovic non vede nessuna differenza fra il regime egiziano e il nostro. Egli ha dimenticato che in Egitto c'erano i Faraoni, i proprietarî di schiavi e gli schiavi. Non già i contadini egiziani decisero per mezzo dei loro Soviest di fabbricare le piramidi, (colà dominava l'ordinamento sociale gerarchico delle caste), e i lavoratori furono costretti al lavoro dalle classe a loro nemica. Da noi la violenza è realizzata dal potere dei contadini e degli operai in nome degli interessi delle classi lavoratrici. E' questo che Abramovic non ha notato. Noi abbiamo imparato alla scuola del socialismo che tutto lo sviluppo sociale è basato sulle classi e sulla loro lotta, e che tutto il corso della vita viene determinato da questo, quale classe detenga il potere e per amor di quali còmpiti essa svolga la propria politica. Ciò non nota Abramovic. Forse egli conosce molto bene il vecchio Testamento, ma il socialismo è per lui un libro chiuso con sette sigilli.

Procedendo sul cammino delle analogie liberali e superficiali, che non tengono conto della natura di classe dello Stato, Abramovic potrebbe (e i menscevichi in passato fecero già ciò ripetutamente) identificare l'esercito rosso con quello bianco. In questo come in quello hanno luogo mobilitazioni specialmente di masse di contadini; in questo come in quello fu adoperata la forza; e nell'uno e nell'altro ci sono ufficiali non pochi, che hanno compiuto la stessa scuola sotto lo czar. Gli stessi fucili, le stesse cartucce in entrambi i campi — dov'è la differenza? Una differenza esiste, e di essa testimonia il destino di Judenic, di Kolciak e di Denikin. Presso di noi i contadini furono mo-

bilizzati dagli operai; presso Kolciak, dagli ufficiali delle guardie bianche. Il nostro esercito si saldò e si rafforzò, quello bianco crollò nella polvere. No, c'è una differenza tra il regime dei Soviet e quello dei Faraoni, — e non invano i proletari di Pietrogrado hanno cominciato la loro rivoluzione col gettar giù i Faraoni dai campanili di Pietrogrado (1).

Uno fra gli oratori menscevichi ha fatto di passaggio il tentativo di rappresentare me come difensore del militarismo in genere. Secondo le sue stesse notizie risulta che io difendo nè più nè meno che il militarismo tedesco. Io devo avere assicurato che il sottufficiale tedesco è un prodigio di natura e che tutto quanto egli fa è inimitabile.... Ma che cosa ho io realmente detto? Soltanto questo, che il militarismo, in cui trovano la loro espressione più completa, più esatta e più acuta tutti i tratti dello sviluppo sociale, può essere osservato da due lati: in primo luogo da quello politico o socialista, e allora tutto dipende da questo, quale classe sia al potere; in secondo luogo dal lato dell'organizzazione, come sistema di severa distribuzione di doveri, di esatti rapporti reciproci, di incondizionata responsabilità, di rigida obbedienza. L'esercito borghese è un apparato per asservire e opprimere bestialmente i lavoratori; l'esercito socialista è uno strumento per liberare e difendere i lavoratori. Ma l'incondizionata subordinazione della parte al tutto è un tratto, che è comune a tutti gli eserciti. Il rigido ordinamento interno è inseparabile dall'organizzazione militare. Nella guerra ogni sciocchezza, ogni mancanza di scrupolosità, perfino la semplice mancanza di puntualità ha non di rado per conseguenza i peggiori sacrifizi. Quindi lo sforzo dell'organizzazione militare, di spingere al più alto grado la chiarezza, la definizione, l'esattezza dei rapporti e della responsabilità. Simili qualità militari sono apprezzati in tutti i campi. Appunto in questo senso io ho detto che ogni classe apprezza altamente per tale servizio quelli dei suoi membri che hanno compiuto una scuola militare per acquistare qualità eguali. L'usuraio tedesco di villaggio (diciamo così per indicare quello che corrisponde al Kulak russo), il quale è uscito dalla caserma col grado di sottufficiale, per la monarchia tedesca e per la repubblica di Ebert era e rimane più pregevole e stimabile del medesimo Kulak, che non ha compiuto una scuola mi-

(1) Così si chiamarono i poliziotti dello czar, che il ministro degli interni Protopopow alla fine di febbraio 1917 appostò sui tetti delle case e sui campanili.

litare. Il servizio delle ferrovie tedesche fu essenzialmente portato a grande altezza coll'attirare sottufficiali e ufficiali agli impieghi ferroviari amministrativi. In tal senso noi possiamo imparare qualche cosa dal militarismo. Il compagno Zyperovic, uno dei nostri più eminenti funzionari sindacali, ci ha qui attestato che l'operaio dei Sindacati, il quale ha compiuto una scuola militare e per avventura ha coperto durante un anno il posto di responsabilità di commissario di reggimento, non è per questo diventato meno buono al lavoro sindacale. Egli è tornato al Sindacato restando sempre il medesimo proletario dai capelli fino ai piedi, perchè ha combattuto per la causa del proletariato; ma è tornato più forte, più uomo, più indipendente, più risoluto, perchè si è trovato in posti di responsabilità. Egli dovette dirigere alcune migliaia di soldati rossi, specialmente contadini, forniti di diversi gradi di coscienza. Egli ha diviso con essi vittorie e insuccessi, assalti e ritirate. Ci furono casi di tradimento da parte del comando, insurrezioni di contadini ricchi, casi di pànico, — egli stette fermo al suo posto, tenne in freno le masse meno coscienti, diede loro una direttiva, le infiammò col suo esempio, punì i traditori e i poltroni. Questa esperienza è grande e preziosa. E quando l'ex-commissario di reggimento ritorna al suo Sindacato, diventa un non cattivo organizzatore.

Nel problema della collegialità gli argomenti di Abramovic sono tanto fuori della vita quanto in tutti gli altri problemi, sono gli argomenti di un osservatore imparziale che sta sulla riva del fiume.

Abramovic ci ha spiegato che un buon collegio è migliore dell'amministrazione individuale, e che a un buon collegio deve appartenere anche un buon tecnico. Tutto ciò è perfetto, ma perchè mai i menscevichi non mettono a nostra disposizione alcune centinaia di tali collegi? Io credo che il supremo Consiglio dell'economia pubblica avrebbe sufficiente impiego per tutti quelli. Ma noi, che non siamo osservatori ma operai, dobbiamo fabbricare col materiale che esiste. Noi abbiamo dei tecnici, di cui un terzo circa è coscienzioso ed esperto, un secondo terzo è coscienzioso ed esperto a metà, e l'ultimo terzo non è buono a nulla. Nella classe operaia ci sono molti individui d'ingegno e disinteressati; alcuni (purtroppo soltanto alcuni) di costoro posseggono già l'esperienza e le cognizioni necessarie. Altri posseggono carattere e capacità, ma non esperienza nè cognizioni. Altri ancora non posseggono nè queste nè quelle. Con questo materiale si devono creare direzioni di

Aziende e d'altri organismi, e a questo proposito non ci si può limitare a dire dei luoghi comuni. Anzitutto si devono scegliere tutti gli operai che hanno già mostrato con l'esperienza di essere capaci di dirigere un'impresa e metterla in grado di camminare da sè, questi operai esigono di amministrare da soli, perchè l'amministrazione di una fabbrica non è una scuola per operai arretrati. Un operaio che comprende bene una faccenda vuol amministrare; quando egli ha deciso e comandato, la sua decisione deve essere eseguita. Lo si può destituire, questa è un'altra cosa, ma fin quando è lui il padrone — un padrone delegato, proletario — egli dirige completamente l'impresa. Se lo si pone in un collegio di persone più deboli, che si intromettono nell'amministrazione, non ne risulterà nulla di ragionevole. A un operaio — amministratore di questo genere si deve dare come caodiutore un tecnico, uno o due, secondo le Aziende. Se non esiste un idoneo operaio-amministratore, ma esiste un tecnico coscienzioso e istruito, metteremo questo a capo dell'impresa, gli daremo come assistenti due o tre distinti operai, cosicchè ogni decisione del tecnico sarà nota agli assistenti, senza che costoro abbiano il diritto di annullare l'ordine dato dal tecnico. Essi svolgeranno il loro lavoro passo a passo col tecnico e impareranno alcune cose, e dopo sei mesi o un anno potranno assumere posti indipendenti.

Abramovic ha addotto, secondo le sue stesse parole, l'esempio di un parrucchiere che comandava una divisione e una Armata. E' esatto! Ma quello che Abramovic non sa, è questo: se presso di noi i compagni comunisti hanno cominciato a comandare reggimenti, divisioni ed eserciti, la ragione è che essi prima furono commissarî presso comandanti tecnici. Il tecnico aveva la responsabilità, e sapeva che se commetteva un errore doveva portarne la piena responsabilità e non poteva dire che egli era soltanto un « consulente » o un « membro di un collegio ». Attualmente presso di noi si trovano nella maggior parte dei posti di comando dell'esercito, specialmente nei gradi inferiori che sono politicamente i più importanti, degli operai e dei contadini progrediti. Ma come hanno essi cominciato? Noi collochiamo nei posti di comando degli ufficiali, ma gli operai li collochiamo come commissarî, ed essi impararono con molto successo e ora sanno battere il nemico.

Compagni, noi ci troviamo di fronte a un difficile periodo, forse al più difficile. Nella vita dei popoli e delle classi a epo-

che difficili rispondono duri provvedimenti. Quanto più andremo lontano, tanto più si farà la luce, tanto più si sentirà libero ogni cittadino, tanto meno notata diventerà la forza di coazione dello Stato proletario. Forse allora permetteremo anche ai menscevichi di pubblicare giornali, dato che i menscevichi debbano vivere così a lungo. Ma ora viviamo nell'epoca della dittatura, politica ed economica. E i menscevichi continuano a demolire questa dittatura.

Se, mentre noi combattiamo al fronte della guerra civile e difendiamo la rivoluzione dai nemici, il giornale dei menscevichi scrive: abbasso la guerra civile!, noi non possiamo permettere ciò. Dittatura è dittatura, guerra è guerra. E ora, mentre passiamo alla più alta concentrazione delle forze sul campo della ricostruzione economica del paese, i kautskyiani russi, i menscevichi restano fedeli alla loro vocazione controrivoluzionaria: ora come prima la loro voce suona come la voce del dubbio e della disgregazione e della distruzione, della sfiducia e della rovina.

Ma non è forse mostruoso e ridicolo che in questo Congresso dove è raccolto un migliaio e mezzo di operai impersonanti la classe operaia russa, dove i menscevichi sono meno del 5 per cento e i comunisti circa il 90 per cento, Abramovic ci dica: « Non lasciatevi sviare da metodi, in cui un piccolo gruppo sostituisce il popolo »? « Tutto per mezzo del popolo », dice il rappresentante dei menscevichi « non vogliamo dei tutori sopra la massa operaia! Tutto per mezzo dei lavoratori, della loro libera attività! ». E più oltre: « Una classe non si deve convincere con argomentazioni! ». Ma tenete presente questo caso, che la classe esiste! La classe operaia è qui davanti a noi e con noi, e appunto il piccolo evanescente gruppo dei menscevichi cerca di persuaderla con argomentazioni da piccoli borghesi. Voi, menscevichi, volete essere i tutori di questa classe. Ma questa possiede un'alta libera attività, e ha mostrato, fra l'altro, questa sua libera attività nel gettar voi a terra e nel procedere per la sua propria strada!

IX.

Carlo Kautsky, la sua scuola e il suo libro

La scuola marxista austriaca (Bauer, Renner, Hilferding, Max Adler, Federico Adler) fu in tempi anteriori non di rado opposta alla scuola di Kautsky come un occulto opportunismo al puro marxismo. Ciò apparve come un completo malinteso storico, che ingannò gli uni più a lungo e gli altri meno a lungo, ma alla fine si rivelò con piena chiarezza: Kautsky è il fondatore e il perfetto rappresentante della falsificazione austriaca del marxismo. Mentre la vera dottrina di Marx è la formula teorica dell'azione, dell'attacco, dello sviluppo della energia rivoluzionaria, della completa condotta della lotta di classe, la scuola austriaca si trasformò nell'accademia della passività e della fuga, diventò storicamente volgare e conservatrice; cioè ridusse il suo còmpito a spiegare e rettificare i fenomeni invece di indirizzarli all'azione e alla demolizione, si abbassò fino alla parte di serva dei bisogni correnti dell'opportunismo parlamentare e sindacale; al posto della dialettica mise arguzie buffonesche e si trasformò da ultimo, nonostante il grande fracasso della fraseologia ritualmente rivoluzionaria, nel più sicuro puntello dello Stato capitalista, e, in pari tempo, del trono e dell'altare innalzantisi su di quello. Se lo Stato capitalista precipitasse in rovina, la scuola marxista austriaca non ne avrebbe nessuna colpa.

Ciò che contraddistingue il marxismo austriaco è l'orrore e la paura dell'azione rivoluzionaria. Il maxismo austriaco è capace di sviluppare una gran quantità di profondi pensieri nella spiegazione del passato e un notevole coraggio nel profetizzare l'avvenire, ma per il presente egli non possiede intelligenza, nè premesse per una grande azione. L'oggi va perduto per lui sotto la pressione di piccole cure opportunistiche, che in seguito vengono rappresentate come un saldo anello fra passato e avvenire.

Il marzista austriaco è inesauribile, se si tratta di trovare le cause che ostacolano l'iniziativa e rendono difficile l'azione rivoluzionaria. Il marxismo austriaco è una dotta e boriosa teoria della passività e della capitolazione. Non è, s'intende, un caso che proprio in Austria, in questa Babilonia lacerata da infruttuosi contrasti nazionali, in questo stato impersonale la impossibilità di esistere e di svilupparsi, la pseudo-marxistica filosofia dell'impossibilità d'un'azione rivoluzionaria sia sorta e si sia consolidata.

I più cospicui marxisti d'Austria rappresentano, ciascuno nel suo genere, una certa « individualità ». In diverse questioni non di rado si separarono. Ci furono persino differenze politiche fra loro. Ma in generale essi sono le dita di una stessa mano.

Carlo Renner è il rappresentante più splendido, più artificioso, più innamorato di se stesso, di questo tipo. Il dono dell'imitazione letteraria, o, più semplicemente, dell'illusione stilistica gli è concesso in alta misura. I suoi solenni articoli di maggio costituiranno una combinazione perfettamente stilizzata delle più squisite parole. Ma poichè tanto le parole quanto la composizione di quelle conducono in certa misura una loro propria vita indipendente, gli articoli di Bauer svegliarono nel cuore di molti operai il fuoco rivoluzionario, che il loro autore, a quanto sembra, non ha mai conosciuto.

La puerilità della civiltà austriaco-viennese, la caccia alla esteriorità, al rango, al titolo fu altamente propria a Renner, come pure agli altri suoi commilitoni. In fondo, egli rimase sempre soltanto un imperiale e regio impiegato, che seppe egregiamente servirsi della fraseologia marxista.

La trasformazione di questo autore d'un articolo per il giubileo di Carlo Marx, diventato famoso per la sua sentimentalità rivoluzionaria in un cancelliere da operetta, che esprime ai monarchi scandinavi i suoi sentimenti di alta stima e riconoscenza, rappresenta uno dei più autentici paradossi della storia.

Otto Bauer è più dotto, più prosaico, più serio e più noioso di Renner. Non gli si può negare la capacità di leggere libri, di raccogliere fatti e tirare conclusioni, in conformità dei còmpiti che gli pone la politica pratica, che è fatta dagli altri. Bauer non ha una volontà politica. La sua arte principale consiste nel cavarsela con frasi generiche nelle più ardenti questioni pratiche. Il suo pensiero — il suo pensiero politico — conduce sempre un'esistenza parallela con la sua volontà,

il suo pensiero è spoglio di coraggio. I suoi lavori sono sempre soltanto compilazioni di uno studente d'ingegno d'un seminario universitario. Gli atti più vergognosi dell'opportunismo austriaco, la bassa viltà della socialdemocrazia dell'Austria tedesca davanti ai potenti trovarono in Bauer il loro più profondo espositore, che talvota si espresse ossequiosamente contro la forma, ma fu d'accordo nella sostanza. Se mai a Bauer accadde di manifestare qualcosa che rassomigliasse a carattere o ad energia politica, ciò avvenne esclusivamente nella lotta contro l'ala rivoluzionaria, nell'accumulare ragioni e fatti nonchè citazioni contro un'azione rivoluzionaria. Egli raggiunse il suo vertice a quel tempo (dopo il 1907) in cui egli, ancora troppo giovane per essere deputato, sostenne la funzione di segretario della frazione socialdemocratica, la provvide di materiale, di cifre, di surrogati d'idee, la guidò, fabbricò concetti e apparì come forza impulsiva di grandi azioni, mentre in realtà era semplicemente il fornitore di surrogati e falsificazioni per gli opportunisti parlamentari.

Max Adler rappresenta una varietà alquanto complicata del tipo del marxista austriaco. Egli è un lirico, un filosofo, un mistico; — il lirico filosofico della passività, come Renner ne è il giornalista e il giurisperito, come Hilferding ne è l'economista e Bauer il sociologo. Max Adler si sente troppo ristretto in un mondo di tre dimensioni, benchè si sia fatto un posto molto confortevole nel quadro del meschino socialismo viennese e dello Stato absburgico. L'unione di una gretta praticità avvocatesca e di una pusillanimità politica con sterili sforzi filosofici e con fiori finti di poco prezzo dell'idealismo, conservarono alla varietà rappresentata da Marx Adler un carattere particolarmente insipido e ripugnante.

Rodolfo Hilferding, come gli altri, entrò quasi come un ribelle nella socialdemocrazia tedesca. Ma come un ribelle di marca austriaca, cioè sempre pronto a capitolare senza lotta. Hilferding ritenne come un'iniziativa rivoluzionaria la mobilità esteriore e l'instabilità della politica austriaca, in cui era stato educato, e pretese per il corso di una unga serie di mesi, certamente con le parole più distinte, dai capi della socialdemocrazia tedesca una politica più decisa. Ma l'instabilità austro-viennese si scolorì in lui ben presto. Egli si sottomise presto al ritmo meccanico di Berlino e alla vita spirituale automatica della socialdemocrazia tedesca. Trasportò la sua energia spirituale nel campo puramente teorico, dove certamente non pronunziò nessuna grande parola — neppur un marxista austriaco

pronunziò mai in qualsiasi campo una grande parola — ma dove tuttavia scrisse un serio libro. Con questo libro sulle spalle, come un facchino con un carico pesante, egli entrò nell'epoca rivoluzionaria. Ma anche il libro più dotto non può sostituire la mancanza di volontà, di iniziativa, di istinto rivoluzionario, di decisione politica, senza le quali non è possibile un'azione. Avendo una coltura medica, Hilferding è disposto alla sobrietà e nostante la sua istruzione teorica egli è il più primitivo degli empirici nel campo delle questioni politiche. Per lui il còmpito principale dell'oggi consiste nel non uscire dal binario che gli fu fornito dall'ieri, e trovare una giustificazione erudita e scientifica di questo conservatorismo e di questo putridume piccolo-borghese.

Federico Adler è il rappresentante del tipo marxista austriaco che meno di tutti restò eguale a se stesso. Egli ereditò da suo padre un temperamento politico. Nell'angusto logorìo delle lotte con la confusione degli avvenimenti austriaci Federico Adler permise al suo ironico scetticismo di distruggere definitivamente le basi rivoluzionarie del suo modo di considerare il mondo. Il temperamento ereditato dal padre lo spinse all'opposizione contro la scuola creata da suo padre. In certi momenti Federico Adler potè apparire precisamente come la negazione rivoluzionaria della scuola austriaca. In realtà egli ne era e ne rimase l'integrazione necessaria. Il suo esplosivo rivoluzionarismo significò un acuto attacco di disperazione dell'opportunismo austriaco, che di quando in quando aveva paura della sua propria nullità.

Federico Adler è uno scettico fin nell'anima dei suoi bottoni: non crede nella massa, nella sua attività per l'azione. Mentre Carlo Liebknecht all'epoca dei più alti trionfi del militarismo tedesco andò sulla piazza di Potsdam per eccitare a lotta aperta le masse oppresse, Federico Adler andò in un ristorante borghese per colà ammazzare il presidente dei ministri austriaci. Col suo colpo isolato Federico Adler fece il tentativo infelice di metter fine ai suoi proprî dubbî. Dopo questo isterico sforzo egli cadde in uno stato di spossamento ancor più completo.

La muta giallo-nera del socialpatriottismo (Austerlitz, Leuthner, ecc.) insudiciò il terrorista Adler con tutta la bava della sua enfasi di poltrona. Ma quando fu passato il periodo acuto e il figliuol perduto tornò dal reclusorio alla casa paterna con l'aureola del martire, egli apparve doppiamente e triplamente prezioso per la socialdemocrazia austriaca. L'aureo-

la del terrorista venne rifusa in sonante moneta demagogica dagli esperti falsi monetari del partito. Federico Adler fu mallevadore responsabile degli atti di Austerlitz e di Renner. Fortunatamente gli operai austriaci fanno sempre meno differenza fra l'impotenza lirico-sentimentale di Federico Adler e l'orgogliosa sciocchezza di Renner, la sterilità salmodica di Max Adler e la vanità analitica di Otto Bauer.

La pigrizia di pensiero dei teorici della scuola austromarxista si manifestò pienamente riguardo ai grandi còmpiti dell'epoca rivoluzionaria. Nel suo immortale tentativo di ancorare il sistema sovietista nella Costituzione di Ebert e di Noske, Hilferding diede espressione non soltanto al suo proprio spirito, ma anche allo spirito di tutta la scuola austromarxista, che con l'inizio dell'epoca rivoluzionaria cercò di mettersi proprio tanto più alla sinistra di Kautsky, quanto più fino alla rivoluzione si era tenuta a destra.

Da questo punto di vista l'opinione di Max Adler sul sistema soviestista è altamente istruttiva.

L'eclettico filosofo viennese riconosce l'importanza dei Soviet. Il suo coraggio va fino ad adottarli. Li proclama direttamente strumento della rivoluzione sociale. Max Adler, s'intende, è per la rivoluzione sociale: ma non per una rivoluzione tempestosa, sanguinosa, barricadiera, terroristica, sanguinosa, sibbene per una ragionevole, parsimoniosa, giuridicamente sacra, accomodante, approvata nel campo filosofico.

Max Adler non si adombra di questo, che i Soviet peccano contro il « principio » della distribuzione costituzionale del potere (nella socialdemocrazia austriaca ci sono non pochi tangheri che in tale peccato ravvisano un grande difetto del sistema sovietista!), al contrario Max Adler, l'avvocato dei sindacati e consulente legale della rivoluzione sociale, vede nella concentrazione del potere persino un vantaggio che garantisce la diretta espressione della volontà del proletariato. Max Adler è favorevole alla diretta espressione della volontà del proletariato, ma non per la via diretta della conquista del potere per mezzo dei Soviet. Egli propone un metodo sicuro. In ciascuna città, in ogni dipartimento e distretto i Soviet d'operai devono « controllare » la polizia e gli ex-impiegati, imporre loro la « volontà del proletariato ». Ma quale sarà la posizione giuridica statale dei Soviet nella repubblica di Seitz, Renner e consorti? A ciò risponde il nostro filosofo: « I consigli di operai finiranno per contenere tanto potere giuridico statale

quanto se ne sapranno assicurare con la loro attività ». (*Arbeiter Zeitung*, N. 179, 1.° luglio 1919).

I Soviet proletarî devono gradualmente svilupparsi fino a essere il potere politico del proletariato, come prima (secondo la teoria del riformismo) tutte le organizzazioni proletarie dovevano diventare il socialismo, il che però fu un qualche poco impedito da inauditi malintesi durati quattro anni fra gli Stati dell'Europa centrale e l'Intesa, e da tutto ciò che ne seguì. Si fu costretti a rinunziare al parsimonioso programma del metodico svilupparsi fino a diventare il socialismo senza rivoluzione sociale. Invece si fece giorno l'idea del metodico sviluppo dei Soviet nella rivoluzione sociale, dell'insurrezione armata e della conquista del potere.

Affinchè i Soviet non soccombano nei còmpiti dei dipartimenti e dei distretti, lo spiritoso consulente legale propone la propaganda delle idee socialdemocratiche! La forza politica rimane, dopo come prima, nelle mani della borghesia e dei suoi manutengoli, invece i Soviet controllano nei dipartimenti e nei distretti i capi di circondario e i brigadieri maggiori. E alla classe operaia per consolarla e in pari tempo per raccoglierne i pensieri e la volontà Max Adler terrà la domenica delle conferenze sulla situazione dei Soviet nel diritto pubblico, come prima tenne delle conferenze sulla condizione dei sindacati nel diritto pubblico.

« Per questa via (premette Max Adler) la regolarizzazione, conforme al diritto pubblico, della situazione dei Consigli di operai, il loro peso e la loro importanza sarebbe assicurata su tutta la linea del diritto statale e pubblico e, senza dittatura dei Consigli, il sistema dei Consigli guadagnerebbe un'influenza quale non potrebbe avere maggiore nemmeno in una repubblica di Consigli, e contemporaneamente non si dovrebbe pagare questa influenza con tumulti politici e con distruzioni economiche ».

Come si vede, Max Adler rimane oltre al resto anche d'accordo con la tradizione austriaca: fare la rivoluzione senza venire in conflitto col signor procuratore dello Stato.

* * *

Il capostipite e la più alta autorità di questa scuola è Kautsky. Accuratamente salvaguardando la sua fama di custode dell'ortodossia marxista, specialmente dopo il Congresso del partito di Dresda e la prima rivoluzione russa, Kautsky scoteva di tempo in tempo disapprovando la testa quando la

sua scuola austriaca cominciava gli strafalcioni più compromettenti. Secondo l'esempio del defunto Vittorio Adler, Bauer, Renner e Hilferding (tutti insieme e ciascuno per proprio conto) tengono Kautsky per troppo pedante, troppo pesante, ma però per il più onorevole e utile padre e maestro della Chiesa socialista.

Kautsky ha dato motivo alla sua stessa scuola di serie apprensioni all'epoca del suo apogeo rivoluzionario, al tempo della prima rivoluzione russa, quando riconobbe come necessaria la conquista del potere da parte della socialdemocrazia russa e fece il tentativo di applicare alla classe operaia tedesca le conclusioni teoriche delle esperienze dello sciopero generale in Russia. Il crollo della prima rivoluzione russa ha pietosamente spezzato lo sviluppo di Kautsky sulla via del radicalismo. Quanto più direttamente fu posta nella stessa Germania la questione dell'azione di massa per mezzo del suo sviluppo nella Germania stessa, tanto più elusiva fu la posizione di Kautsky rispetto a quella. Egli stava fermo, andava indietro, perdeva la sicurezza, e i tratti pedanticamente scolastici del suo pensiero entravano sempre più in prima linea. La guerra imperialista, che uccise tutte le indecisioni e spinse al sommo le questioni fondamentali, mise in chiaro l'intera bancarotta politica di Kautsky. Egli si smarrì subito senza criterio nella semplicissima questione della concessione dei crediti di guerra. Tutti i suoi scritti a tal proposito sono delle varianti di un solo e medesimo tema: « io e la mia confusione ». La rivoluzione russa ha definitivamente ucciso Kautsky. Da tutto il suo sviluppo anteriore egli fu portato a una posizione ostile verso la vittoria di novembre del proletariato. Ciò lo gettò fatalmente nel campo della controrivoluzione. Egli fu privato degli ultimi residui del fiuto storico. I suoi ulteriori scritti si trasformarono sempre più in letteratura gialla del mercato borghese.

L'opuscolo di Kautsky da noi criticato reca, secondo le apparenze, tutti i contrassegni di una cosidetta opera scientifica oggettiva. Pe rinvestigare la questione del terrore rosso, Kautsky procede con tutta la misuratezza che gli è propria. Egli comincia con lo studio dei rapporti sociali che prepararono la grande rivoluzione francese, nonchè delle cause fisiologiche e sociali che si richiedono per lo sviluppo della crudeltà e dell'umanità in tutta l'estensione della storia del genere umano.

Nel suo opuscolo dedicato al bolscevismo, in cui il pro-

blema è trattato in 192 pagine, Kautsky racconta distesamente di che si nutrì il nostro più remoto antenato antropoide e forma la congettura che questo, vivendo essenzialmente di cibi vegetali, li completasse però qua e là con piccoli animali, grilli, bruchi, rettili, forse anche con piccoli uccelli non ancora pennuti. (Vedi pagina 103). In una parola, nulla avrebbe fatto supporre che da un tale antenato altamente rispettabile e apparentemente dedito a vegetarismo potessero prender origine dei discendenti così sanguinarî come i bolscevichi. Vedete, su quale solida base scientifica la questione è impostata da Kautsky!

Ma qui, come spesso avviene con prodotti di questo genere, dietro la parete scolastico-accademica si nasconde un cattivo libello politico. Esso è uno dei libri più menzogneri e privi di coscienza. Non è dunque senz'altro inaudito che Kautsky raccolga il più vergonoso pettegolezzo sui bolscevichi dalla ricca tavola dell'Havas, della Reuter, e del W. T. B., e così lasci intravedere sotto il dotto cappuccio le orecchie del diffamatore? Ma questi sudici dettagli sono soltanto un fregio di mosaico sul tono fondamentale della solida bugia sapiente rivolta contro la repubblica dei Soviet e il partito che conduce a quella.

Kautsky dipinge nei colori più foschi la nostra crudeltà verso la borghesia, la quale secondo lui non avrebbe mostrato nessuna inclinazione alla resistenza.

Kautsky stigmatizza la nostra crudeltà verso i socialrivoluzionarî e i menscevichi, i quali secondo lui sarebbero « gradazioni » del socialismo.

Kautsky rappresenta l'economia sovietista come il caos della distruzione.

Kautsky dipinge coloro che operano nei Soviet, come pure tutta la classe operaia russa, come una banda di egoisti.

Egli non menziona sillaba del contegno, inaudito nella storia, per l'estensione della sua bassezza, della borghesia russa, dei suoi tradimmenti nazionali, della consegna di Riga ai tedeschi a fini « educativi », della preparazione d'una simile consegna di Pietrogrado, e del fatto che essa si rivolse ad eserciti stranieri, a quella czecoslovacca, alla tedesca, alla rumena, all'inglese, alla giapponese, alla francese, all'araba e a quella dei negri per riceverne aiuto, e di tutte le sue congiure ordite con danari dell'Intesa e tentativi di assassinî, e di essersi servita del blocco non soltanto per esaurire fino alla morte i nostri bambini, ma anche per diffondere per il mondo sistematica-

mente, instantaneamente, tenacemente, le più inaudite menzogne e calunnie.

Kautsky non menziona neppure con una sola parola le volgari diffamazioni e violenze, che furono rivolte al nostro partito dal governo dei socialrivoluzionari e dei menscevichi prima della rivoluzione di novembre, della persecuzione in sede penale di alcune migliaia di compagni di partito responsabili, sulla base dell'accusa, di spionaggio a favore della Germania degli Hohenzollern, della partecipazione dei menscevichi e dei socialrivoluzionari a tutte le congiure della borghesia, della loro collaborazione coi generali e gli ammiragli dello czar, — Kolciak, Denikin e Judenic, degli atti terroristici, che furono compiuti dai socialrivoluzionari per incarico dell'Intesa, delle insurrezioni che furono provocate nel nostro esercito dai socialrivoluzionari per l'oro delle ambasciate estere, nel nostro esercito che versava il suo sangue nella lotta contro le bande monarchiche dell'imperialismo.

Kautsky non rammenta neppure con una parola che noi non soltanto ripetutamente dichiarammo, ma anche coi fatti ci mostrammo pronti ad assicurare la pace al paese, magari con concessioni e sacrifizî; che malgrado tutto ciò siamo costretti a condurre una dura guerra su tutti i fronti, per conservare l'esistenza del nostro paese, per impedire che esso si trasformi in una colonia dell'imperialismo anglo-francese.

Kautsky non dice una parola di questo, che il proletariato russo è costretto a dare la sua maggior energia, le sue forze migliori e più preziose per questa eroica lotta, in cui noi difendiamo l'avvenire del socialismo mondiale, e a sottrarle alla propria attività costruttrice economica e culturale.

In tutto il suo opuscolo Kautsky non menziona affatto che sin dal principio il militarismo tedesco con l'appoggio dei suoi Scheidemann e la neutralità dei suoi Kautsky, e in seguito il militarismo degli alleati con l'appoggio dei Renaudel e la neutralità dei Longuet ci strinse con un ferreo blocco, ci strappò tutti i porti, ci separò da tutto il mondo, occupò, con l'aiuto di bande assoldate di guardie bianche dei colossali territorî ricchi di prodotti greggi, e per una lunga durata ci tagliò fuori dalla nafta di Baku, dal carbone del Donez, dai cereali del Don e della Siberia, dal cotone del Turchestan.

Kautsky non ricorda con una sola parola che in tali circostanze, non mai avveratesi con simili gravità, la classe operaia russa nel corso di quasi tre anni condusse e conduce una eroica lotta contro i suoi nemici sopra un fronte di 8000 chi-

lometri, che la classe operaia russa seppe metter mano alla spada in luogo del martello, e creò un poderoso esercito, e per questo esercito mobilizzò la sua esausta industria, e, nonostante la devastazione del paese, al quale i carnefici del mondo intiero inflissero il blocco e la guerra civile, essa veste, nutre, arma, approvvigiona, trasporta un esercito di milioni, il quale ha imparato a vincere.

Di tutte queste circostanze tace Kautsky nel suo opuscolo, dedicato al comunismo russo. E il suo silenzio è la fondamentale menzogna capitale, una menzogna, certamente, passiva ma più colpevole e cattiva che la menzogna attiva di tutti i mariuoli della stampa borghese internazionale presi insieme.

Calunniando la politica del partito comunista, Kautsky non dice mai che cosa realmente egli voglia e proponga. I bolscevichi non comparvero soli sulla scena della rivoluzione russa. Noi vedemmo e vediamo su quella scena — ora al potere, ora all'opposizione — socialrivoluzionarî (non meno di cinque gruppi e tendenze), menscevichi, massimalisti, anarchici.... Assolutamente tutte le « gradazioni del socialismo » (per parlare nella lingua di Kautsky) sperimentarono le loro forze e mostrarono che cosa vogliano e che cosa possano. Ci sono tante di queste « gradazioni », che è quasi impossibile piantare fra le più vicine anche soltanto il filo d'un coltello. Il sorgere di queste « gradazioni » non è casuale: esse rappresentano per così dire le diverse varietà di adattamento dei partiti e gruppi socialisti agli avvenimenti della grandissima epoca rivoluzionaria. Sembra che si trovi davanti a Kautsky una tastiera politica abbastanza perfetta, per indicare quei tasti che dànno il giusto tono marxista nella rivoluzione russa. Ma Kautsky tace. Egli rifiuta la melodia bolscevica, che offende il suo orecchio, ma non ne cerca un'altra. La spiegazione è semplice: il vecchio musicante da ballo rifiuta in genere di suonare sullo strumento della rivoluzione.

IN LUOGO DI EPILOGO

Questo libro compare durante il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista. Il movimento rivoluzionario del proletariato ha fatto un gran passo avanti durante i mesi trascorsi dal primo Congresso. La posizione dei socialpatriotti ufficiali, aperti, è dovunque rovinata. Le idee del comunismo si diffondono sempre più. Il Kautskyanesimo ufficiale, elevato al grado di dottrina, è fortemente compromesso. Kautsky stesso è ora nel seno del partito « indipendente », da lui stesso creato, una figura poco eminente e alquanto ridicola.

Tuttavia la lotta spirituale nelle file della classe operaia internazionale comincia, come si conviene, ad accendersi. Se poco fa dicemmo che il Kautskyanesimo elevato a dottrina giace sul letto di morte e che i capi dei partiti socialisti intermedî si affrettano a rinnegarlo, è però vero che il Kautskyanesimo come meschina mentalità, come tradizione della passività, come poltroneria politica, sostiene ancora una grande parte alla sommità delle organizzazioni operaie di tutto il mondo, senza eccettuare quei partiti che ostentano di aderire alla Terza Internazionale e magari hanno formalmente aderito a quella.

Il partito tedesco degli Indipendenti, che ha scritto sulla sua bandiera la dittatura del proletariato, tollera nelle sue file il gruppo di Kautsky, tutti i cui sforzi sono indirizzati a compromettere teoricamente e a diffamare la dittatura del proletariato nella persona della sua espressione vivente, — il regime dei Soviet. In circostanze di guerra civile, una simile convivenza è pensabile solo in tanto e quanto la dittatura del proletariato rimanga un pio desiderio per i circoli dirigenti dei socialisti « indipendenti », una informe protesta contro l'aperto e scandaloso tradimento dei Noske, Ebert, Scheidemann e altri, e — non ultimo — uno strumento della demagogia elettorale e parlamentare.

La vitalità dell'informe Kautskyanesimo si può ravvisare con l'esempio dei Longuettisti francesi. Jean Longuet persuase

sè stesso nel modo più candido e per lungo tempo tentò anche di persuadere gli altri, che egli camminava d'accordo con noi e che soltanto la censura di Clemenceau e le calunnie dei nostri amici francesi Loriot, Monatte, Rosmer e altri ostacolavano la nostra fraternità d'armi. Invece basta conoscere un qualsiasi discorso parlamentare di Longuet per convincersi che l'abisso che lo separa da noi è forse attualmente ancor più profondo che nel primo periodo della guerra imperialista. I còmpiti rivoluzionarî che ora stanno di fronte al proletariato internazionale sono diventati più serî, più immediati e più colossali, più diretti e più precisi che cinque o sei anni fa. L'arretratezza politica dei Longuettisti, dei rappresentanti parlamentari dell'eterna passività, è diventata più sorprendente che mai, benchè essi formalmente siano tornati nel seno della opposizione parlamentare.

Il partito italiano, che appartiene alla Terza Internazionale, non è affatto scevro di Kautskyanesimo. Per quanto riguarda i capi, una parte notevole di essi porta la bardatura internazionalistica soltanto per amore dell'ufficio che copre e per coartazione dal basso. Negli anni 1914 e 1915 fu molto più facile al partito socialista italiano che agli altri partiti europei il conservare la sua posizione contraria alla guerra, sia perchè l'Italia entrò in guerra nove mesi più tardi degli altri paesi, sia, specialmente, perchè la situazione internazionale dell'Italia creò in questo paese un possente gruppo borghese — di giolittiani, nel senso più largo di questa parola — che fino all'ultimo momento rimase ostile all'intervento dell'Italia nella guerra. Queste circostanze permisero al partito socialista italiano di rifiutare, senza una profonda crisi interna, i crediti di guerra al governo e di restare sopratutto fuori del blocco interventista. Ma con ciò si rallentò indubbiamente il processo della chiarificazione interna del partito. Appartenendo alla Terza Internazionale, il partito socialista italiano tollera fino ad oggi nel suo seno Turati e i suoi partigiani. Questo gruppo molto vasto (purtroppo è per noi difficile stabilire in qualche modo esattamente la sua importanza quantitativa nella frazione parlamentare, nella stampa, nelle organizzazioni di partito e sindacali) rappresenta una forma di opportunismo meno pedantesca, meno dogmatica, più declamatoria e lirica, ma tuttavia la forma peggiore, il Kautskyanesimo romanizzato.

L'atteggiamento di conciliazione verso i gruppi Kautskyani, longuettisti, turatiani si maschera di solito con la considera-

BIBLIOTECA CIVICA

36671

zione che nei relativi paesi non è ancor giunto il tempo delle azioni rivoluzionarie. Ma una simile fraseologia è completamente falsa. Nessuno esige dai socialisti propensi al comunismo che essi fissino per le prossime settimane o per i prossimi mesi un sommovimento rivoluzionario. Ma quello che la Terza Internazionale esige dai suoi membri è che riconoscano non a parole ma coi fatti che l'umanità civilizzata è entrata nell'epoca rivoluzionaria, che tutti i paesi capitalisti vanno incontro alle maggiori scosse e all'aperta guerra di classe, e che il compito dei rappresentanti della rivoluzione consiste nel preparare le necessarie armi spirituali e i punti d'appoggio organizzatori per questa inevitabile guerra che si avvicina. Quegli internazionalisti che ritengono possibile di collaborare talvolta con Kautsky, Longuet e Turati, presentarsi alle masse operaie al loro fianco, rinunziano effettivamente alla preparazione spirituale e organizzatoria dell' insurrezione rivoluzionaria del proletariato, indipendentemente dal fatto che questa debba verificarsi un mese o un anno più presto o più tardi. Affinchè l'aperta insurrezione delle masse proletarie non si disperda in una tardiva ricerca di strade e di direzione, è necessario che già ora larghi circoli proletari imparino a comprendere l'intiera estensione dei còmpiti che stanno dinnanzi a loro, e a riconoscere che tali còmpiti sono del tutto incompatibili con tutte le aberrazioni del Kautskyanesimo e dei partigiani di compromessi. Un'ala veramente rivoluzionaria cioè comunista deve sotto gli occhi delle masse opporsi a tutti i gruppi dell'indecisione e della moderazione, alle pedanterie, agli avvocati e ai poeti della passività, e anzitutto consolidare le sue posizioni, in prima linea quelle spirituali, poi quelle di organizzazione, le pubbliche, le semipubbliche, e le strettamente segrete. Il tempo giusto della separazione formale dai Kautskyani aperti o nascosti, o il giusto punto della loro espulsione dalle file del partito degli operai, sarà, s'intende, determinato da considerazioni di opportunità, in conformità della situazione, ma la politica complessiva dei veri comunisti deve essere stabilita in questo senso.

Per questi motivi mi sembra che questo libro, malgrado tutto, non giunga in ritardo, — e ciò mi rattrista molto, se non come autore, almeno come comunista.

17 giugno 1920.

---

*

36671

PUBBLICAZIONI

DELLA SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!

Atti della Terza Internazionale:

1. *La fondazione della Terza Internazionale* . . . L. 1,50
2. *Tesi e Statuto della Internazionale Comunista* . . » 2,25
3. ZINOWIEF - *La Rivoluzione mondiale e la Terza Internazionale* . . . . . » 1,50
4. Lettere e polemiche: *Fra l'Internazionale Comunista, il Partito Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro d'Italia* . . . . . » 2,—
5. ZINOWIEF - *I. Relazione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. - II. Il passato e l'avvenire dell'Internazionale Comunista* . . . » 1,25

Documenti della Rivoluzione:

Ricca ed interessante collana comprendente scritti di *Bucarin, Goode, Ransome, Bela Kun,* ecc., sulle rivoluzioni in Russia, Ungheria e Finlandia - I primi 24 fascicoli della collezione, L. 19, - ; rilegati in brochure, in due volumi L. 25, — franco di porto.

Inviare ordinazioni alla Libreria della Società Editrice Avanti!

MILANO - Via S. Damiano, 16, e Via Dogana, 2

PREZZO L. 4,—

BCS00036671